

ANNO V - N. 3

SETTEMBRE 1965

RIVISTA DI STORIA DELL' AGRICOLTURA

sotto gli auspici dell'Accademia
Economico-Agraria dei Georgofili



EDIZIONE DELL'ISTITUTO DI TECNICA E PROPAGANDA AGRARIA

SOMMARIO

* * *

Mario Zucchini

— Eliseo Jandolo

— Dai «lavorieri del Po» ai Consorzi di Bonifica.

Francesco Cafasi

— Il caseificio italiano dalle origini al secolo XIX.

FONTI E MEMORIE

Guido de Lucia

— La Società Patriottica della provincia di Apruzzo Ulteriore I (Teramo): 1788-1798.

RASSEGNE

Jerzy Topolski

— Les études sur l'histoire de l'agriculture effectuées au Centre de Recherches de Poznan.

Gian Ludovico Masetti Zannini

— Studi di storia agraria italiana.

LIBRI E RIVISTE

Eliseo Jandolo

Eliseo Jandolo non è più tra noi. Eravamo abituati a vederlo, frequentemente, nelle riunioni, nei convegni, nelle sedute in cui si dibattevamo problemi della bonifica italiana: Lui che era il più acuto interprete della legislazione ed il più attento studioso degli aspetti amministrativi e giuridici di questa attività, che aveva trovato nella Legge 13 febbraio 1933, n. 215, da lui stilata col Serpieri, la sua completezza, dopo tanti anni di incertezze e di prove.

Avremmo voluto riportare su questa nostra Rivista, che l'ha avuto collaboratore, la bibliografia delle sue opere. Ma ci siamo avveduti che non ha scritto che pochi libri, stampati in occasione del suo insegnamento annuale presso l'Università di Padova, da cui ebbe la laurea, honoris causa, di dottore in Scienze agrarie, per le sue benemeritenze nel campo dell'agricoltura. Molti sono invece gli articoli sparsi in tanti giornali, quotidiani e periodici, e numerose pure le precise relazioni e chiare conferenze ai Convegni, che si sono succeduti, dopo quello di S. Donà di Piave del 1922, dove col Serpieri, col Peglion e col Petrocchi, vennero gettate le basi di tutta la vasta azione della Bonifica integrale.

La pubblicazione di una raccolta ordinata ed antologica dei suoi migliori scritti potrebbe darci un volume o più volumi, del massimo interesse, anche per la storia dell'agricoltura. Speriamo che qualcuno si accinga a questa iniziativa, che sarebbe utilissima per chi vorrà conoscere l'inizio e gli sviluppi della bonifica in Italia.

Da queste colonne va quindi ai nostri lettori il ricordo di un Uomo tanto benemerito, come giurista e magistrato, legislatore e studioso, di quell'attività bonificatoria che è la massima realizzazione da noi compiuta per il progresso dell'agricoltura italiana.

Dai "Lavorieri del Po,, ai Consorzi di Bonifica

Nella più antica età il territorio ferrarese entrava già in quel regime idraulico che Strabone ha efficacemente descritto per l'Egitto e che dal Frankfort è stato frequentemente richiamato per la difesa idraulica dei territori coltivati nell'antica Mesopotamia e nell'Egitto.

Queste ultime notizie, desunte da studi e ricerche sui popoli del vicino oriente, dal quale sono derivate la civiltà ellenica e quella romana, vanno riferite a fatti e condizioni di cui gli storici e geografi romani erano a conoscenza (1).

Percorso dai numerosissimi rami del Po, raggiunto dai fiumi appenninici ricchi di materiale, le cui colmate erano portate dalle piene e rotte conseguenti, il territorio ferrarese, per un lungo periodo di tempo, ebbe la coltivazione soltanto nei terreni più alti, ma poi l'opera lenta e disordinata della natura richiese l'intervento dell'uomo per arginare i corsi principali e secondari dei fiumi, per contenerli e dirigerli nelle loro espansioni.

Vennero perciò compiute opere anche di grande rilievo, che furono poi continuamente ripristinate e corrette per delimitare, con lavori circondariali, plaghe più o meno vaste, che permettessero lo scarico delle acque, altrimenti ristagnanti, in recipienti più bassi, utilizzando vecchi alvei abbandonati od aprendo canali, che divennero nel tempo opere, sempre più perfezionate, di scolo delle acque e di navigazione.

Le grandi opere compiute nel periodo etrusco e poi in quello romano sono rivelate soltanto dalle notizie generiche degli storici romani e dai pochi ritrovamenti archeologici. Queste dovettero subire fenomeni di bradisismo, di cui si hanno antiche notizie, ma che vennero accertati soltanto dagli idrologi moderni, tra cui il Paleocapa ed il Lanciani. Esse poi, per l'abbandono da parte delle popolazioni agricole nell'alto medio evo, dovettero subire danni, così gravi, da annullare, forse, gran parte degli interventi compiuti nell'epoca di più intensa coltivazione.

Un attento studioso del Po, l'idraulico ing. Tommaso Montanari, ha scritto che se il dominio degli Etruschi nella valle del Po durò cinque o sei secoli, i primi due poterono occorrere per la sistemazione idraulica e per il facile ottenimento di tali acquisti. Ma, nei secoli successivi, anche per il deprimersi del terreno e per l'alzarsi del mare e delle piene, bisognò difendere gli acquisti fatti e solo con opere sempre più grandiose si poterono non grandemente ampliare finché la pressione celtica determinò un sensibile regresso. A maggior ragione esistettero le stesse necessità e difficoltà pei Romani. Gli Imperatori dovettero di tutto ciò interessarsi, tanto più che grandissime estensioni di quei terreni erano di loro proprietà.

E' certo che dobbiamo agli Etruschi l'esistenza del suolo ferrarese, perché furono da essi dirette, tra est e nord, alle lagune estese e profonde di quell'Adria che essi fondarono e che diede il suo nome al mare vicino, le correnti del Po, sicché l'altra laguna, orma dell'antica Padusa, ad onta dei trabocchi delle piene del Po e della troppa esagerata entità delle alluvioni dei terreni di Romagna, nel 1535, quando l'Ariosto scriveva, era ancora la *palude immensa*.

Notevoli furono anche le opere idrauliche compiute dai Romani nell'età repubblicana, cesarea ed imperiale, per la navigazione. Dopo la rotta del Po a Ficarolo nel secolo XII, ha scritto il Prisciani che per due anni i ferraresi tentarono senza frutto di riprenderla, ciò che dimostra che in quell'epoca il Po aveva già argini di discreta altezza e questa poté essere notevole in quel punto dove il fiume fronteggiava una regione la quale, anche per l'incanalamento etrusco dell'Adige per Este, era stata sottratta, per molti secoli, alle alluvioni fluviali (2).

L'Ortolani in un suo studio sui « *Lineamenti geografici e storici delle bonifiche ferraresi* » accenna a tali questioni, che meriterebbero però un più approfondito esame, anche per spiegarci la formazione del territorio del basso ferrarese nel delta Padano.

Il primo documento fin qui reperito sulla regimazione delle acque è quello rinvenuto nell'ex Archivio del Monastero di Pomposa, ora all'Archivio del Monastero di Montecassino, datato il mese di ottobre dell'anno 1156, in cui sono contenute: « Dispositio et ordo construendi aggeris a Talliata Mazenzaticae usque ad Caput Gauri et alibi cum numeratione hominum et reparatione operis facta ab Johanne Abbate Pomposiano ».

In esso è ben delineata l'organizzazione pubblicistica degli interventi per la regimazione idraulica e per le opere pubbliche, ora chiamate infrastrutture, come ponti, canali, strade, nel territorio ferrarese nell'Isola pomposiana. Il prezioso documento in cui si anticipano, ad oltre un secolo di distanza, le disposizioni statutarie ferraresi, sta a dimostrare anche quanto fosse evoluta la funzione degli Abbati pomposiani, i quali assumevano, in questi casi, tutti i poteri giurisdizionali e le attribuzioni amministrative comunali, assicurandone la piena funzionalità (3).

Soltanto nel periodo comunale si hanno notizie più sicure degli interventi degli uomini e delle organizzazioni create per la costruzione e la difesa di opere idrauliche. Negli Statuti poi sono contenute le norme che dovevano regolare ogni attività per presidiare i lavori svolti nel campo già vasto dell'agricoltura.

Periodo signorile

Il primo Statuto dell'epoca comunale-presignorile verso la metà del secolo XIII (1230-1242), di cui è andato perduto il Codice, statutarii Salinguerra Torelli, Magnardino, Albertino da Bembo ed altri non denominati, al Libro IV, trattando dell'amministrativo, comprendeva le norme relative al *de Aggeribus*, riportate poi, non sappiamo se integralmente o modificate, nel Libro V sempre dell'Amministrativo del primo Signore di Ferrara Obizzo II.

Ed è in questo Statuto, emanato nel 1287, che si può esaminare l'organica regolamentazione in cui si delineano già gli obblighi degli interessati, le persone addette ai servizi, le pene che venivano applicate ai trasgressori delle norme statutarie riguardanti le opere degli argini, delle strade, dei ponti e dei canali.

In tale testo che venne composto nel momento in cui avviene il passaggio dal Comune alla Signoria, sono comprese norme e disposizioni che, certamente, avevano già avuto applicazione in un, forse lungo, periodo precedente, ma è in esso che se ne trova l'impostazione precisa, tanto che nel Codice vi è dedicato un intero libro, il quinto, che comprende il territorio cittadino vero e proprio in *Laboreria Generalia civitatis Ferrarie* e dei suoi quattro quartieri, per estendersi a quello più lontano nel contado, che comprendeva dieci *Pollicini* (Polesini).

All'inizio del libro vi è la formula del giuramento del giudice degli argini, la retribuzione per il suo accesso, che veniva sta-

bilita, se v'era il pernottamento, di 6 soldi ferraresi vecchi; l'obbligo di assistere alle denunce, alle accuse ed alle petizioni fatte ai notai deputati agli Uffici degli argini; i rapporti con i cavarzellani che erano incaricati della riscossione dei tributi ed al pagamento della mano d'opera addetta ai lavori.

Per ogni laboreria di ciascun pollicino (polesine) venivano stabiliti, con precisi riferimenti, i lavori che dovevano essere fatti, le opere che occorreva mantenere nella loro efficienza, i mezzi idonei per gli interventi della mano d'opera necessaria e perfino gli attrezzi che dovevano tenersi a disposizione per i lavori di pronto intervento, in caso di piene e di rotte.

Durante le piene del Po doveva tenersi consiglio presente il Giudice degli argini.

Così erano regolati i canali interni della città, anche ai fini igienici, quelli delle campagne, i molini, i ponti, le strade di ogni polesine.

Al Capitolo IV del Libro V venivano stabiliti i sorveglianti addetti agli argini in numero di 18 (4).

Analoghe norme troviamo negli Statuti di Pomposa del MCCXCV e MCCCXXXVIII-LXXXIII, per quanto la materia sia molto meno estesa.

Vi è delineata la figura del cavarzellano, le regole per la conservazione degli argini e le multe per gli inadempimenti, fissate allora nella misura di 25 lire ferrarine vecchie (5).

Negli Statuti successivi, forse compresi anche quelli perduti dei sec. XIV e XV, non troviamo più alcun libro dedicato alle opere pubbliche di difesa idraulica. Esistono invece gli «*Statuta Communis Ferrarie ad offitium aggerum*» compresi nel «*Liber Statutorum et provisionum ad maleficia*» in deposito, prima presso la Biblioteca Ariostea Comunale, ora all'Archivio di Stato di Ferrara.

Esso è l'unico documento comunale che abbiamo conosciuto del sec. XV che riguardi la materia, che verrà invece ampiamente ripresa nelle regolamentazioni della fine del sec. XVI.

Si hanno notizie invece di molti provvedimenti presi nella sede comunale e riportati nei Libri delle Deliberazioni, come di documenti datati 5 dicembre 1440 e 21 novembre 1465 (?), esistenti presso l'Archivio del Consorzio Valdentro-Vespara, in territorio di Lendinara, soggetto agli Estensi fino al 1485.

Ma è molto difficile ricostruire attraverso una documenta-

zione così frammentaria ed incompleta i provve-
nivano presi per la sistemazione del regime idra-
simo territorio ferrarese, il quale rappresentava le situazioni le
più disparate e per le quali occorreva prendere provvedimenti
caso per caso.

A seguito delle importanti opere idrauliche eseguite nella
seconda metà del sec. XVI, particolarmente dei grandiosi lavori
di bonificazione del Polesine di Ferrara, con Decreto Ducale del
1580 sorgeva per merito di Alfonso II il primo Consorzio di
scolo del territorio ferrarese, detto *Conservatoria della bonifi-
cazione*. Questa materia importantissima merita un esame attento
e particolareggiato a parte, basta per ora averne accennato.

Nel 1580 Alfonso II costituisce gli « *Ordini et provvigioni so-
pra i lavorieri di Po e Ufficiali a quelli deputati* » riprometten-
dosi nella premessa di « rimediare alle imminenti necessità, e
pericoli e di togliere ogni occasione di querele alli sudditi nostri
in questa materia, levando col mezzo di buoni e salutiferi ordini
gli abusi e le corrutele già introdotte intorno alle vecchie provvi-
gioni, accomodando quelli ai tempi presenti e aggiungendovene
delle nuove, stimate da Noi utili e necessarie, con reprimere in-
sieme, sotto il timore dei castighi e di pene convenienti, la ma-
lizia e la temerità di coloro, che pensassero voler abusarle ».

Si tratta di un vero e proprio riordinamento organico della
complessa materia che viene distinta in numerose ed apposite di-
sposizioni.

E' articolato in 37 capitoli, in cui si considerano, principal-
mente, nei primi dieci gli addetti al servizio degli argini: così
sono specificate le figure dei Giudici d'argine, dei Notari d'argine,
dei Battifanghi, del Cavarzelano e sono stabiliti i compiti ed i
compensi a ciascuno attribuiti (6).

Dall'undicesimo al sedicesimo sono precisate le regole del
modo di fare gli argini, di piantare gli alberi negli argini, di
fare i fossi dietro gli argini e di tenerli netti, delle golene e dei
suoi argini.

Dal diciassettesimo al ventiquattresimo capitolo sono trat-
tate le misure della divisione di spesa dei lavorieri, fissando gli
estimi relativi al terreno seminato in ragione di 1 denaro ogni 45
staia di semina (7). Per i *bracenti* che non seminavano o non

avevano viti era richiesta un'opera per settimana, dalla festa della Madonna di agosto fino alla Madonna di marzo, cioè in tempo di poco lavoro. Veniva prescritto ai Giudici d'argine di comandare a lavorare soltanto per le opere pubbliche e non per loro stessi, sotto pena di trecento scudi d'oro. Pena gravissima per quei tempi. Così non potevano pigliare in affitto possessioni nelle loro Guardie, per questa infrazione l'ammenda era di 100 scudi d'oro.

I lavoratori e contadini ed altri erano obbligati a tenere *barozze* quando avevano più di due denari d'estimo.

In tempo di piena del Po ogni persona cittadina, dagli anni 20 ai 60, che possedesse beni nel contado doveva presentarsi ai Giudici, e non poteva farsi sostituire da servitori e famigli, per dare quanto era da loro imposto.

La pena in caso di assenza era di 25 scudi d'oro, però salvo il giusto impedimento.

Tutti i contadini dagli anni 10 ai 70 dovevano presentarsi ai Giudici con gli attrezzi per lavorare e le *barozze*. Pena cinque lire marchesine per persona (8).

Coloro che andavano al Po durante le piene erano autorizzati a portare con loro le armi possedute.

Venivano poi stabilite, dal capitolo venticinquesimo al trentunesimo, le provvigioni per la pulizia dei condotti maestri, per la costruzione dei ponti in pietra al posto di quelli di legno, per la riparazione dei danni delle rotte del Po, per la posizione da mantenere ai Mulini ed ai Folli, per l'esecuzione dei lavorieri per il funzionamento delle chiaviche e per le calate e montate degli argini, che dovevano essere concesse dai Giudici d'argine.

Negli ultimi capitoli venivano fissate le norme per pignorare i contravventori alle norme sui lavorieri, per le esenzioni e per l'applicazione delle pene comminate.

Pur così sommariamente esposte è evidente che gli ordini e provvisioni emanate da Alfonso II riordinavano e rinnovavano veramente tale complessa materia ed assicuravano circa la funzionalità degli interventi.

Dal testo si desume che i Giudici d'argine dovevano essere dieci, i Notari d'argine nove ed i Battifanghi trentasette, variamente distribuiti a seconda dell'importanza del Polesine (9).

Periodo pontificio

Quando avvenne la devoluzione del territorio del Ducato di Ferrara allo Stato Pontificio nel 1598 vennero, per disposizione del Papa Clemente VIII, confermate le norme statutarie date dagli Estensi.

Il Giudice ed il Maestrato dei Savi emanavano nel 1601 Ordini e provvisioni intorno ai lavorieri del Po ed agli ufficiali ad essi deputati.

Ordinava il Maestrato che nell'avvenire non si doveva lavorare in confuso, o come si diceva allora a *strozzo*, e si precisavano i compiti dei Giudici degli argini, la divisione dei lavori dei *bracenti* addetti ai lavori, il numero dei Battifanghi, la elezione dei Giudici e dei Notai degli argini, la regolamentazione relativa alle chiaviche ed al loro uso.

La materia non è innovatrice delle disposizioni già in vigore sotto Alfonso II, ma in essa vi sono dei chiarimenti atti a togliere molti abusi che venivano commessi dagli addetti ai servizi e sono regolate le prestazioni e la remunerazione dei Giudici degli argini e dei Battifanghi (10).

E' nelle dette disposizioni che vengono create le *Congregazioni*, costituite da 18 cittadini, le quali dovevano vigilare i luoghi in cui agivano i Giudici d'argine ed i Notai e riferire periodicamente al Maestrato dei Savi.

Il numero dei Battifanghi è stabilito in 44.

Era previsto inoltre che al posto di un Giudice d'argine fosse nominato il Notaio più anziano nel Notariato ed al suo posto eletto un cittadino ferrarese il quale sapesse leggere e scrivere ed avesse almeno 100 scudi d'entrata l'anno in beni stabili, in modo da potere, col grado di Notaio e poi di Giudice d'argine, con l'entrata suddetta e con gli emolumenti che percepiva per le sue funzioni, senza nessuna indegnità, onorevolmente esercitare l'ufficio suo. Sarebbe stato preferito nella nomina colui che sapesse livellare e disegnare.

Lo stipendio dei Giudici e dei Notai venne aumentato e venne tolto il diritto di custodia delle chiaviche, spesse volte accordato a Giudici o Notai d'argine o ad altre persone per loro e per i figliuoli ed eredi, i quali concedevano le chiaviche a chi dava loro un compenso di quindici e più scudi a seconda della loro importanza.

Al tempo delle emanazioni dei provvedimenti sugli Ordini e Provvisioni sopra i lavorieri di Po (1580) il territorio del Ducato era ripartito in 7 Polesini, 2 Riviere e Podestarie in numero non precisato, circoscrizioni già ben determinate nei loro confini (11).

In quei tempi le Conservatorie erano quattro. La loro origine era, per quella del Polesine di S. Giovanni Battista di Ferrara, derivata dalla bonificazione, iniziata nel 1564 ma portata a termine nel 1580, da una Società di banchieri veneti e toscani, con la partecipazione del Duca Alfonso II d'Este e per quella del territorio di Bondeno, a seguito delle imponenti opere eseguite nel sec. XV, previ accordi anche con gli Stati interessati nell'alto bacino del Po di Burana.

Di rilievo le «Concordie» 7 ottobre 1527 e 4 giugno 1548 fra i Duchi di Ferrara e di Mantova ed i capitoli del 14 marzo 1567 fra il Conte della Mirandola e gli uomini di Bondeno (12).

Le altre due Conservatorie, citate negli Ordini e Provvisioni di Alfonso II, riguardavano territori posti al di là del Po di Lombardia, nel Veneto, interessando la Selva e Trecenta con le sue ville.

Nel riordinamento che venne fatto delle finanze del Ducato, con breve del 18 gennaio 1600, dalle esenzioni che il Papa Clemente VIII aveva confermate o concesse ai cittadini ferraresi, eccettuò quelle che riguardavano il concorso alle spese del Po e degli acquedotti, troppo ingiusto riconoscendo, scrisse il Frizzi, che a sole spese dei meno facoltosi si difendessero le ampie tenute dei ricchi.

Con breve del 14 novembre 1603 venne tolta di mezzo ogni pretesa esenzione per quanto riguardava la tassa detta dei lavorieri.

Nel 1605, a seguito forse delle piene verificatesi l'anno precedente nel comprensorio della Congregazione del Polesine S. Giorgio, venne nominata, nel Castello alla presenza del Giudice e Maestrato dei Savi e del Vice Legato, una Deputazione di 12 proprietari interessati, ai quali veniva affidato l'incarico di trattare col Tribunale e con Giudici, per tutto il corpo degli interessati. E' il primo atto amministrativo, che si conosca, di singoli proprietari a salvaguardia degli interessi della collettività e pertanto questa è la prima manifestazione dell'intervento priva-

tistico, sia pure nell'ambito della collettività e degli interessi comuni (13).

Nel 1623 venivano pubblicati i « Nuovi Ordini e Provvisioni intorno al buon governo del Comune, ai lavorieri pubblici, e agli Ufficiali sopra quelli deputati ».

Importante è il capitolo XXXII in cui si teneva in considerazione il modo di calare o crescere le sementi.

Seguì un « Bando coi capitoli e ordini sopra il guardare il Po nelle sue escrescenze » datato nel 1646 dal Legato card. Donghi. Di rilievo nel testo la regolamentazione relativa ai *casoni*, che erano soliti farsi in caso di piene dai contadini, che non dovevano essere distanti più di 50 pertiche l'uno dall'altro e che dovevano essere costruiti con precise modalità, tali da assicurare la conservazione degli attrezzi necessari per gli interventi a sostegno degli argini vecchi ed a costruzione di nuovi.

E' da supporre che tali determinazioni non abbiano poi trovato una completa applicazione se, durante la Legazione del card. Aldirano Cybo, nel 1652 Papa Innocenzo, con suo breve riguardante la nuova *Costituzione et Ordini* stabilita secondo lo stato presente, statuiva che la contribuzione per i lavorieri dovesse essere fatta in denaro, con vincolo di esso depositato in una speciale Cassa.

Con questo provvedimento si opera una profonda innovazione rispetto agli Ordini precedenti che avevano sempre previsto la contribuzione in opere. Ciò anche per ovviare che « alcuni Giudici di argine o altri male intenzionati, con frodi appropriate a loro comodo e vantaggio, devolvessero a sé quello che doveva servire per il pubblico beneficio, gravando od esercitando a loro scelta, per passione od interesse, sicché le opere destinate a riparare gli argini od a fare escavazioni venissero ad essere disperse e convertite altrove ».

Al fine di raggiungere una più giusta distribuzione dei lavori, da eseguirsi a difesa comune, vennero nominati sovrintendenti e deputati alle diverse guardie, generalmente due per ciascuna, scelti fra i Cavalieri ed i proprietari interessati a ciascuna di esse, fra cui figurano Notai e Sacerdoti.

Il numero dei Giudici d'argine venne stabilito di 12 più due massari, quello dei Notari 10 e 31 figuravano i Battifanghi (14).

Gli stipendi variavano per i Giudici da Guardia a Guardia, a seconda della loro importanza.

Per ogni mese andavano da lire 74 per quella di Figarolo a lire 168 per quella di Fossa d'Albero e S. Lazzaro. Al giudice di Filo e del confine il compenso era solamente di lire 40 per anno. Ai massari la corresponsione era di lire 49.11.8 e per i saltari di lire 5 per mese (15).

Con questi salari ed emolumenti si intendeva di sollevare il Ducato dalle tasse che si dovevano pagare al Comune per il servizio dei lavorieri ed anche di esonerare i proprietari dall'obbligo che avevano nel passato di contribuire nelle spese di vitto ai Giudici e Notari, in quelle per la fornitura di fieno e legna durante la loro assistenza alle operazioni della Guardia a loro affidata, secondo le prescrizioni degli antichi Ordini, denominati *libricciolo vecchio*. Così pure veniva tolto l'obbligo di provvedere al vettovagliamento dei servitori dei Giudici e dei loro cavalli.

Con le stesse nuove disposizioni veniva proibito per l'avvenire ai Giudici, Notari e Battifanghi di richiedere ai proprietari, sotto qualsiasi pretesto, donazioni od altri oneri, con la pena di perdere la carica per decisione del Legato.

Per i Notari i salari andavano da lire 60 a lire 84 mensili, sempre però col divieto di pretendere altri emolumenti, pena la perdita del posto e la applicazione di pene pecuniarie ed anche corporali.

Per i Cavarzelani era fatto l'obbligo di portarsi a Ferrara nella residenza del Giudice dei Savi per ricevere gli ordini e per accompagnare i messi e Commandatori che dovevano eseguire le disposizioni contenute negli Statuti.

Durante le piene del Po i cavarzelani dovevano portarsi agli argini ed assistere i Giudici ed i Notari d'argine. Le loro paghe andavano da Lire 140 a 190 l'anno.

Per i saltari la paga era di lire 120 annue e per i custodi delle chiaviche da lire 12 a 80 annue a seconda della loro importanza.

Sulla delicata ed intricata materia della esenzione dei contributi per i lavorieri, col suo Breve del 1652, Papa Innocenzo X confermava ad oltre cinquant'anni di distanza, le lettere o Brevi

del 18 gennaio 1600, 18 aprile e 14 novembre 1603 di Papa Clemente VIII (16).

La contribuzione venne determinata per tutta la sementa effettiva annua di frumento in ragione di lire venti per ogni moggio di terreno abbragliato e di lire quindici di terreno campagnolo (17).

Il pagamento in denaro doveva effettuarsi presso il Banco e Credito della Comunità, come dai mandati fatti dal computista, sottoscritti dal Giudice dei Savi. Il pagamento poteva farsi in quattro rate, a S. Michele, a Natale, a Pasqua ed a S. Pietro.

I *bracanti*, che non avevano in proprietà né case né terreno, erano gravati solo per opere 20 per ciascheduno anziché per opere 28, come veniva fatto in precedenza (18).

I proprietari erano tenuti a pagare per i propri lavoratori e contadini facendosi da essi rimborsare.

Gli stessi proprietari dovevano poi tenere a disposizioni una *barozza* per ogni *piolo* o *versuro* (19).

Dagli appunti storici sulle rotte del Basso Po si può desumere che per le rotte del Po di Primaro nel 1652, per la prima volta, il Governo Pontificio si quotò nelle spese dei lavori da farsi sugli argini.

Fino allora erano spettate alle Comunità danneggiate, al Magistrato di Ferrara, alle società bonificatrici ed ai privati. La manutenzione stessa, la custodia degli argini e le discipline tutte durante le piene od i disastri non erano mai state di pertinenza governativa.

Queste ultime però si moltiplicavano, il dispendio facevasi anno per anno maggiore e spesso quindi si era avuto ricorso al Governo, che talune volte era intervenuto e che riconoscendo finalmente l'importanza dei reclami e le necessità nell'ex-Ducato di ottenere che si provvedesse, si arrese, per quel che spettava alle rotte di Primaro, causate si sapeva dai fiumi immissivi. Con chirografo il 7 novembre 1657 Papa Alessandro VII, che era stato vice Legato a Ferrara col Legato Cardinale Sacchetti, ordinò che qualunque volta in avvenire accadessero rotte in questo fiume dovesse dividersi la spesa in 24 carati, cioè 9 alla Rev. Camera apostolica, 8 alla Città di Ferrara e 7 ai possidenti laici e religiosi, senza alcuna esclusione.

Decisione molto importante che merita di essere rilevata.

Ci siamo soffermati a lungo sulle disposizioni contenute negli Ordini posti in vigore dal Card. Cybo perché nei precedenti studi sull'evoluzione dei *lavorieri* forse non si è data loro quella importanza che meritano, per l'innovazione che avevano portato con la contribuzione in danaro, che doveva servire ad eliminare molti degli inconvenienti che si verificavano nel funzionamento dell'organizzazione dei *lavorieri*.

L'imposta si continuava a denominarla *terratico*.

Dopo il riordinamento del Card. Cybo, nel 1690 il Legato Card. Imperiali emanò un editto per i Deputati interessati ai *Lavorieri*, per cui oltre ai soprintendenti prescritti per ciascun Giudice venivano incaricati, ogni tre ville, tre proprietari possidenti interessati, da cambiare ogni 2-3 anni, con il compito di controllare se non fosse stato fatto nei Condotti pubblici impedimento di qualsiasi sorte, per cui restasse trattenuto il libero corso dell'acqua. Tuttavia ad ogni interessato era permesso di ricorrere al Maestrato dovendosi però ottenere alla sua istanza, sia per i lavori che avesse indicato necessari da fare, sia per i difetti riscontrati, se fossero mancati gli appaltatori nella escavazione dei condotti, negli sgarbamenti e per ogni altro lavoriero di carattere pubblico.

Dallo stesso Editto veniva confermata la proibizione di mandare il bestiame ad abbeverarsi nei condotti maestri, di macerare lino e canapa, di pescare, di fare argini di canna, di impedire, in ogni modo il corso dell'acqua.

Lo stesso Card. Imperiali ridusse la contribuzione dei braccianti da 20 ad 8 opere. Questi lavoratori erano addetti al riassetto delle strade ed agli sgarbamenti degli argini, con questa riduzione venne pure consentito il pagamento in contanti con lo sborso di 6 giuli se fatto entro il mese di maggio e 12 oltre questo mese, oppure al pagamento di uno scudo.

Questo perché molti braccianti lasciavano il fondo su cui erano stati a lavorare, prima di effettuare il versamento delle somme dovute.

Con la nuova Costituzione sopra la Cassa de' *Lavorieri* del Card. Piazza, Legato a latere nel 1716, si tentava di riparare al grave stato di disordine idraulico che era derivato dall'inosservanza o per lo meno dall'insufficienza degli interventi previsti con le disposizioni prese in precedenza nel sec. XVII, fra cui è

già stata messa in rilievo l'importanza della riforma del Card. Cybo che, fra l'altro, a sollievo degli interessati, aveva ridotto della metà le gravezze calcolate in scudi 54.000 all'anno, per la maggior parte in opere rusticali, a soli scudi 27.000, da riscuotere però in denaro da versare alla Cassa comune.

Per tali riduzioni e di più per il fatto che i prescritti versamenti in danaro non erano stati fatti, per frode, abusi od altre insolvenze, la Cassa si era venuta a trovare molto indebitata.

Nei nuovi ordini viene anche prescritto che lo scudo, che doveva essere pagato dai bracenti, venisse corrisposto entro il giugno, per evitarne l'insolvenza dei bracenti che se ne andavano dal fondo a S. Michele.

Risultando poi che molti Cavarzellani lasciavano fuori dall'annuo compenso bracenti che facevano loro regali, prescrisse che gli inadempienti venissero sottoposti alla pena corporale di tre tratti di corda.

Nel gennaio del 1740 il Legato Card. Agapito Mosca emanò un « Regolamento per l'esazione dei crediti dell'Illustrissima comunità di Ferrara, con diversi interessati per i lavorieri arretrati a tutto il S. Michele dell'anno 1737 ». Lo stesso pubblicava nel settembre 1740 un Editto per i Deputati interessati sopra i Lavorieri per il da farsi nelle Guardie (del Po) et altri bisogni delle medesime.

L'anno prima era stato presentato al Maestrato dei Savi un esposto contro i pretesi esenti dai pubblici lavorieri. Dello stesso periodo si ha notizia, dai Registrati della Costituzione, dei provvedimenti adottati nella distribuzione delle razioni per la cavalleria, la fanteria e tutti gli altri addetti alle piene. Queste sono le prime notizie trovate dell'impiego delle forze armate nel periodo delle piene.

Indubbiamente si trattava di tempi in cui le necessità di intervento non erano adeguate alle disponibilità della Cassa dei Lavorieri. Nel 1745 era stato pubblicato un Editto per le annotazioni annuali dei Debitori del pubblico lavoriero sopra le opere rusticali.

Nel marzo del 1746 sono dettati Capitoli ed obblighi da osservarsi nella Camera di Lavorieri dell'Ill.ma Comunità di Ferrara, stabilito sotto il terzo reggimento del Conte Bartolomeo Masi.

Nel 1746 il Card. Crescenzi, Legato di Ferrara, emanò una « Nuova costituzione e Ordini stabiliti secondo lo Stato presente con l'intervento dell'Ill.mi Signori Giudice e Maestrato dei Savi sopra il Regolamento della Guardia e Lavorieri del Po, ed altri fiumi, con altre provvisioni per il pubblico bene ».

Con un Registrato dello stesso anno venne fatta la descrizione dei Condotti, e Ponti ecc. Guardia per Guardia delle ville del Distretto di Ferrara, soggette a pagare il lavoriero all'Illustrissima Comunità di detta Città che, a tenore della costituzione del Card. Crescenzi, dovevano considerarsi pubblici. Seguivano istruzioni e piani per le singole Guardie da osservarsi ed eseguirsi in occasione delle escrescenze del Po di Lombardia.

Nel 1752 il Card. Gio. Battista Barni Legato di Ferrara, con l'approvazione di Papa Benedetto XIV, emanò le « Determinazioni e regolamenti per la Congregazione sopra la Cassa dei Lavorieri ».

La costituzione Barni è molto importante, perché, innovatrice, togliendo il governo delle acque ai Comuni lo affidava alle rappresentanze dei proprietari interessati.

Venne stabilito che la Congregazione fosse composta di 12 persone: 3 temporanee, il Giudice dei Savi e due Savi del Maestrato, da nominarsi anno per anno e 9 Deputati perpetui di cui 6 cavalieri e 3 cittadini.

La Congregazione venne divisa in 3 comprensori: l'uno di S. *Giorgio* che allacciava tutta la parte al di qua del Po grande o di Lombardia, tanto superiormente fino al principio della Guardia di Francolino, quanto inferiormente lungo la destra del Po di Volano; l'altro di S. *Gio. Battista*, che comprendeva tutta la parte tra la sinistra del Volano suddetto e la destra del Po di Lombardia fino al mare, comunicando con la guardia anzidetta di Francolino; il terzo, tutta la parte del ferrarese obbligata come sopra ai Lavorieri al di là del Po grande.

La distribuzione dei Deputati in ciascuno di questi comprensori veniva fatta in maniera che per ognuno venissero assegnati 2 cavalieri ed 1 cittadino, che fossero possessori di terreni in qualche parte del comprensorio a cui venivano destinati.

Di rilievo, al Cap. III, veniva determinato che alla Congregazione delle acque fosse unito in avvenire la Congregazione dei Lavorieri, in modo che i Deputati di quest'ultima fossero ipso-

iure et ipso-facto della Congregazione delle acque, costituendo un solo corpo ed una sola Congregazione. Ciò particolarmente perché la Congregazione delle acque non aveva entrate proprie, né Ministri particolari al suo servizio, ma per ogni spesa ed operazione era costretta a ricorrere alla Cassa ed ai Ministri dei Lavorieri.

La Congregazione delle acque aveva la funzione di approvare e di revisionare i provvedimenti adottati dalla Cassa dei Lavorieri e questa era autorizzata a darne esecuzione in caso di urgenza.

I lavori potevano essere fatti in economia o per appalto, nel qual caso si dovevano prendere tutte le cautele perché i lavori fossero eseguiti a regola d'arte, assumendosi ogni responsabilità il Giudice d'Argine col controllo dei propri Deputati.

Per il Cap. IX i Pubblici Ministri non potevano assolvere altri compiti oltre quelli dei Lavorieri.

Per la prima volta veniva nominato un Ispettore o Controllore dei Lavorieri, con funzioni ispettive e di controllo sulle opere eseguite.

Le nomine dei Giudici, dei Notai, dei Battifanghi e Saltari delle Masserie dovevano essere fatte dopo un attento esame delle loro capacità tecniche e l'accertamento della loro onestà.

I Cavarzellani venivano scelti con estrazione a sorte fra i possessori dei terreni di ciascuna *villa*.

Nessuna spesa era permessa che non fosse per i lavori approvati per i lavorieri; in caso di disgressione l'ammenda stabilita era elevatissima, di 500 scudi d'oro.

I suddetti Ministri dovevano sempre dipendere dalla Congregazione delle acque per qualsivoglia incombenza.

Al Cap. XXII veniva stabilito che non essendo sempre le opere dei *bracenti* riscosse in contanti, la Congregazione poteva stabilire un metodo di esazione migliore di quello precedentemente usato, e correggerlo ancora se era necessario, in maniera da assicurare la riscossione di detto provento in opere o in contanti, sottraendolo per quanto era possibile al pericolo di essere usurpato, o comunque distolto per usi e vantaggi non pubblici o diversi dagli scopi a cui le opere erano state destinate.

Al Cap. XXIII, la Cassa di escavazione del Po di Volano ve-

niva divisa da quella dei Lavorieri con la quale si trovava prima conglobata.

Nel 1755 venivano emanate, con Editto, disposizioni e regole intorno ai Bracenti ed alle loro opere e intorno alle obbligazioni dei Battifanghi.

Nel 1759 il Legato Card. Banchieri pubblicava la Costituzione per la nuova Congregazione sopra il mantenimento della escavazione del Po di Volano e di Primaro che era stata approvata dal Papa Clemente XIII, con suo chirografo datato dal Palazzo Apostolico del Quirinale il 9 settembre 1761.

E' molto importante perché prevede la formazione di una Cassa amministrata separatamente da quella della Cassa comune dei Lavorieri. I fondi vennero depositati al Monte di Pietà di Ferrara. Le tangenti vennero ripartite secondo *la staratura* dei possidenti interessati allo scavo per l'esecuzione del quale era stata stanziata la somma di scudi 22.000.

La tassa venne considerata un pagamento volontario, cioè indipendente, dalle altre tasse obbligatorie relative ai Lavorieri. Venivano anche stabiliti i compensi relativi alla parte amministrativa, contabile e tecnica. Erano poi stabilite anche norme generali relative al divieto di abbeveraggio del bestiame negli alvei dei fiumi, così era vietata la macerazione della canapa e la costruzione di mulini ed altri edifici.

La Cassa di escavazione aveva tutte le prerogative e le sicurezze che erano state già concesse alla Cassa dei Lavorieri. Era poi fatto divieto di spendere i fondi della Cassa per altre destinazioni che non fossero quelle relative ai canali interessati.

Nasceva, almeno in embrione, il Consorzio di manutenzione dei proprietari dei terreni.

La riforma del Card. Carafa del 1 gennaio 1784 venne ratificata da Papa Pio VI il 6 luglio 1785. Questa è preceduta da un ampio esame dei provvedimenti presi dai suoi predecessori e della situazione in cui trovavasi il territorio della Legazione Ferrarese. Di innovazioni si può ricordare l'inclusione dei terreni prativi, vallivi o pascolivi fra quelli che dovevano essere tassati per i lavorieri.

Per il territorio ferrarese venne mantenuta la divisione fatta dal Legato Barni in 3 comprensori e precisamente: 1° S. Giorgio, che abbracciava tutta la parte del Po Grande o di Lombardia

tanto superiormente fino alla Guardia di Francolino, quanto inferiormente lungo la destra del Volano; 2° S. Giovanni Battista, che comprendeva tutta la sinistra del Volano suddetto e la destra del Po di Lombardia fino al mare, cominciando con la Guardia di Francolino; 3° tutta la parte di obbligazione sopra i lavorieri di là del Po grande (21).

Quella del Carafa è stata ritenuta una vera riforma per la precisione delle prescrizioni, che tenevano conto delle tristi condizioni idrauliche del territorio, verificatesi nei secoli precedenti e più precisamente per il XVII e per gran parte del XVIII.

Al capitolo XXIV della costituzione del Card. Carafa è meglio regolato, che non per il passato, l'intervento della milizia, ufficiali e soldati, per sostenere e guardare le arginature dei fiumi in tempo di piena.

Per la sua applicazione è stato effettuato un nuovo censimento di tutto il territorio ferrarese con la formazione di catasti e di mappe ritenute pregevolissime per la loro esattezza e poi conosciute sotto il nome di Catasto dei Lavorieri (22).

Si veniva sempre meglio delineando la diversa forma di competenza fra le Congregazioni dei lavorieri e le Congregazioni delle conservatorie delle opere di bonifica. Come si è già detto, la prima è stata quella della grande bonificazione fatta al tempo di Alfonso II, e codificata nel 1580 col decreto del 19 di marzo.

Questa Congregazione aveva un suo funzionamento indipendente ed autonomo rispetto a quello della Congregazione dei lavorieri, a cui restava sempre affidata la difesa dalle piene del Po.

Oltre quella di Bondeno, già ricordata, esisteva anche dal sec. XVI una Conservatoria o Congregazione autonoma per i terreni adiacenti al fiume Reno, lungo il quale erano stati effettuati notevoli lavori per la bonificazione di vaste zone con colmate, utilizzando i ricchi depositi trasportati anche dai suoi affluenti.

Intanto si aggravava sempre più il disagio determinato dall'insufficienza dello scolo delle acque dei terreni anche di vecchia coltura, dovuto alla ridotta officiosità dei vecchi rami del Po e anche dei canali scavati con larghezza di interventi. Ormai, malgrado che i *terratici* fossero divenuti sempre più gravosi per i proprietari dei terreni, non era più possibile trovare rimedio a tanto e così diffuso disordine idraulico, anche perché la sola di-

fesa dei fiumi, vieppiù minaccianti, assorbiva gran parte delle contribuzioni private.

Anche un largo ricorso al credito, con l'emissione di Luoghi di Monte autorizzati dai Pontefici, non ebbe a dare il sollievo sperato.

Mentre questa situazione si aggravava, sempre più importanti e decisivi avvenimenti politici si erano sovrapposti a tanto malessere.

Periodo francese e napoleonico

○ Nel 1796 avveniva l'invasione della Repubblica francese e alla fine del 1796 e nel 1797 la formazione rispettivamente della Repubblica Cispadana e Cisalpina.

Nel 1802 il territorio ferrarese entrava nella Repubblica italiana e nel 1805 nel nuovo Regno d'Italia.

In questo periodo di circa 20 anni, che dura fino alla caduta di Napoleone, vennero fatte profonde e sostanziali modifiche ai vecchi ordinamenti delle Congregazioni e delle Conservatorie.

Prima della formazione del Regno d'Italia era stata emanata, il 20 aprile 1804, una legge relativa alle spese dei lavori ed alla amministrazione delle acque pubbliche, a somiglianza di quanto vigeva già nella Francia. Il 6 maggio 1806, già costituito il Regno di Italia, veniva pubblicato il Decreto riguardante la sistemazione ed amministrazione generale delle acque e delle strade. Il 20 maggio 1806 usciva il regolamento per le Società degli interessati negli scoli e nelle bonificazioni (23).

Col Decreto 6 maggio 1806, al titolo primo, veniva istituito un corpo di ingegneri da adibire ai lavori pubblici. Al titolo secondo si determinavano le attribuzioni degli uffici delle prefetture, delle magistrature di acque e di strade, delle autorità distrettuali e comunali. Al titolo terzo veniva stabilita la competenza delle spese dei lavori di acque e strade. Secondo l'articolo 53 le spese per l'ordinaria difesa dei fiumi o torrenti disarginati erano a carico dei rispettivi proprietari rivieraschi interessati, quelle dei fiumi arginati erano invece, per il precedente articolo 48, attribuite interamente allo Stato. Veniva però stabilito, in certi casi, un sussidio dello Stato per opere e spese di carattere straordinario.

Al titolo quarto veniva trattata la materia relativa alle So-

cietà degli interessati negli scoli. Per l'art. 71 i possidenti interessati nei lavori di acque che avevano per unico oggetto gli scoli e le bonificazioni e miglorie dei terreni, venivano uniti in altrettante Società, quante potevano essere determinate dalla comunione dell'interesse e dalle disposizioni territoriali. Per l'articolo 74 le Società degli interessati erano sottoposte all'ispezione delle prefetture, ed esercitavano le loro incombenze secondo le norme e le discipline che dovevano essere superiormente prescritte.

Veniva così instaurata una legislazione profondamente innovatrice e posti i fondamenti dei Consorzi dei proprietari.

Con i citati decreti, di carattere nettamente normativo, si voleva tener distinti quelli che erano gli interventi di carattere pubblico, come la regolazione delle acque dei fiumi arginati, da quelli di carattere privato, come la manutenzione delle opere di bonifica e la regolazione degli scoli delle acque, nei singoli comprensori che erano stati territorialmente ben definiti.

Si voleva poi garantire l'eguaglianza di trattamento per i cittadini, con regole costanti e durature che venivano sostituite a quelle mutevoli ed arbitrarie stabilite dai governi precedenti.

Abbiamo visto come la legislazione precedente sulle acque nel territorio ferrarese, derivasse dalle norme statutarie dei Comuni, poi rimaneggiate dal Governo degli Estensi e successivamente dall'Amministrazione dello Stato pontificio. Essa risentiva di quella confusione, che si era venuta sempre più accentuando nel tempo, fra azione pubblica e privata, sicché ne erano derivate, in certi periodi, come nei sec. XV e XVI, durante il dominio Estense e nei secoli XVII e XVIII, sotto il Governo Pontificio, gravi crisi per il disordine idraulico che influiva sfavorevolmente nell'esercizio dell'agricoltura e per le comunicazioni nelle strade e nelle vie d'acqua nell'interno del territorio ferrarese, come per il passaggio in quelle degli Stati contermini. Ma questa è materia molto importante e complessa che potrà venire esaurientemente esaminata con altri studi e ricerche.

Ci basti ora affermare che era veramente nato il Consorzio, così come viene concepito e come funziona attualmente e che, per il territorio ferrarese, costituiva un virgulto, nel poderoso tronco delle lontane tradizioni, per continuare l'applicazione di norme e di provvedimenti atti a tutelare, efficacemente, l'esercizio dell'agricoltura.

Nel regolamento delle Società degli interessati negli scoli e bonificazioni, al titolo primo, venivano precisati i singoli comprensori che dovevano costituire la Società e le relative rappresentanze, per la sua amministrazione, che erano elettive. Nei titoli seguenti venivano trattate le opere relative ai lavori da farsi, alla custodia dei manufatti esistenti, alle spese relative, precisandosi che, ove non esistessero convenzioni o consuetudini particolari, gli interessati, in ciascun comprensorio, erano distinti, nel concorso delle spese, in diverse classi, a seconda del grado di beneficio che risentivano dallo scolo. Anche questo è un criterio che assumeva molta importanza, perché tendeva a togliere da uno stato di confusione e di abuso una materia tanto delicata, attribuendo a ciascuno i vantaggi che derivavano da opere comuni.

Si precisava anche che le Grida, gli Editti, con le condanne e le multe, relative alle Società degli interessati negli scoli e alle diverse bonificazioni, emanate precedentemente, mantenevano pieno vigore, in tutti i casi in cui non si era diversamente provveduto col Regolamento che entrava in vigore. Era un saggio provvedimento perché non si venivano a sopprimere nettamente le disposizioni che erano state prese nel passato. Si era con ciò tenuto conto di quanto era stato fatto in molti territori che erano venuti a far parte del Regno italico, come in quello ferrarese, ricco di tradizioni e di provvedimenti legislativi regolanti la complessa e difficile materia idraulica.

Nell'ambito della ex Legazione ferrarese queste Società cominciarono a funzionare regolarmente nel 1808, certamente dopo un periodo di travagli e di adattamenti alla nuova legislazione. Esse erano state distinte in 12 circoscrizioni (24).

Forse tale divisione del territorio non corrispose appieno alle rispettive unità di scolo, ma questo sarebbe stato difficile conseguire nel disordine del regime idraulico di molte e vaste plaghe. Però il fatto che i proprietari interessati erano stati chiamati alla diretta amministrazione costituiva già la garanzia che si sarebbe potuto provvedere, esclusivamente e convenientemente, a soddisfare i bisogni degli scoli dei loro terreni, con evidente maggior interesse e zelo di quello che non avveniva nel passato, nella Congregazione di lavorieri, dove dovevasi provvedere anche all'onerosa opera delle difese arginali ed a lavori per cui gli interessi dei singoli potevano venire a trovarsi in aperte collisioni.

Successivamente, in questo breve periodo della dominazione francese, anche importanti opere di bonificazione vennero iniziate, come il Cavo napoleonico, altre portate a termine.

Con appositi avvisi, istruzioni, obblighi o requisiti, vennero emanate le norme concernenti l'attività dei custodi dei canali di scolo, degli argini di bonificazione, delle chiaviche emissarie e di derivazione. Si conoscono quelle emanate, con proclama Prefetizio del 3 agosto 1812, per la Delegazione dei primi sei circondari del Dipartimento del Reno ed in esse si trovano molte delle disposizioni contenute negli Ordini e provvisioni riguardanti i lavoratori dell'ex Ducato estense e dello Stato Pontificio (25).

Nei quasi venti anni del dominio francese quindi profonde modificazioni erano state portate nella legislazione relativa al regime idraulico del territorio ferrarese. Soprattutto si era venuta sempre più differenziando la parte che riguardava l'azione pubblica, che veniva affidata a particolari Uffici ed a tecnici dipendenti direttamente dallo Stato, da quella privata, che restava affidata all'amministrazione degli interessati, sempre per lavori comuni, ma in un più ristretto ambito, e con specifico riferimento al regime idraulico dei terreni destinati alle coltivazioni agrarie.

Questo nuovo ordinamento è molto importante e decisivo e sarà poi valido anche per tutto il periodo posteriore.

Dalla restaurazione pontificia all'Unità d'Italia

Caduto il Regno d'Italia nel 1815 il territorio ferrarese ritornò allo Stato Pontificio e con la restaurazione vennero a cadere taluni aspetti amministrativi di decisa intonazione francese e, pur non ritornando completamente al passato, si ricostituirono le Congregazioni Consorziali per circondario di scolo con Motu proprio di Papa Pio VII, nel 1817. Con esso veniva mantenuto il principio della netta separazione dei servizi di difesa dai fiumi da quelli dei canali di scolo, ammettendosi, per quest'ultimi, la necessità di un frazionamento degli interessi delle singole collettività per quanto coordinati fra di loro.

Quindi, pur mantenendosi il concetto di affidare agli interessati la diretta amministrazione per la sistemazione del regime idraulico comune dei loro terreni, venne effettuata, a norma del Motu proprio papale, dalla Congregazione delle acque che aveva la sua sede a Roma, la nuova delimitazione dei compren-

sori, per cui il territorio ferrarese venne questa volta diviso in sei circondari di scolo, che costituirono altrettante Congregazioni Consorziali.

Il primo Circondario comprendeva i Polesini di Casaglia, S. Giovanni Battista (già Polesine di Ferrara) e della bonificazione fra il Po, il Canale di Cento, il Volano ed il Mare, che ne riceveva le acque a mezzo del Canal Bianco e dei canali di bonificazione.

Il secondo circondario comprendeva il Polesine di S. Giorgio, tra il Primaro il Volano e le Valli del Mezzano, nel quale le acque già scolavano.

Il terzo circondario i terreni, fra il Primaro, il Reno e l'alveo del Vecchio Reno, scolanti nel Po di Primaro ed il Reno, poi nella Valle di Mezzano.

Il quarto circondario i Serragli di S. Bianca e di Vigarano che scolavano per il condotto Tassone nel Po di Volano, coi terreni fra il vecchio alveo del Reno abbandonato ed il canalino di Cento, scolanti nel Po di Primaro.

Il quinto circondario comprendeva i terreni del Bondesano, scolanti verso il Panaro ed il Po.

Il sesto circondario raccoglieva i terreni del Centese, di antica coltura, che a mezzo del canalino S. Cento venivano scolati efficacemente nel Po di Volano (26).

La nuova organizzazione, che lentamente veniva riassetandosi, cominciò a funzionare nel 1821, seguendo le norme legislative del Motu proprio del 1817 e conservando la regolamentazione già fissata con la Costituzione Carafa del 1785.

Le nuove delimitazioni, mentre erano state fatte con l'intendimento di ottenere un migliore assetto della triste situazione del regime idraulico di molte plaghe del ferrarese, non potevano sempre adempiere, convenientemente, le necessità che derivavano dalla non perfetta unità dei loro scoli e pertanto nelle Congregazioni si notarono palesi i segni di reciproche diffidenze e sopraffazione di una parte dei consociati, con collusioni a danno dei più bisognosi, da parte dei meno interessati a mettere riparo ad uno stato di fatto che si rendeva precario e vieppiù aggravantesi, per gli impaludamenti dovuti a difficoltà di scolo.

All'errore fondamentale della costituzione di grandi territori nei Circondari in cui era stata divisa la Legazione di Ferrara, per

cui erano riuniti terreni alti, pei quali lo scolo era facile, e terreni bassi, le cui acque di scolo non trovavano un recipiente adatto per essere ricevute, si tentò di rimediare con separazioni interne dei comprensori, a cui venne provveduto con bilanci a parte, e con *assunterie*, amministrazioni autonome che erano state consentite dalla legislazione di Pio VII (27).

Anche i privati provvidero, per loro conto, per quanto seguiti e controllati dai tecnici addetti ai Circondari, a migliorare la sistemazione idraulica dei loro terreni che contrastava alla necessità di un rinnovamento degli ordinamenti e delle pratiche colturali. Ma i rimedi non sempre erano tali da scongiurare il verificarsi di gravi situazioni che venivano a rendere aleatorio e precario l'esercizio di un'agricoltura rimodernata.

Il Passega, a metà circa del secolo XIX, nell'esaminare la necessità delle Bonificazioni e dei lavori a conservazione e miglioramento dell'agricoltura, così precisava: « i lavori che riguardavano la difesa, o bonificamento dei terreni, e la navigazione che si pratica in mare, nei fiumi, nei torrenti e canali di scolo ed in altre acque, sono distinti in tre classi secondo il Motu proprio del 1817 (28).

La prima riguarda i lavori idraulici nazionali che interessano la generalità dello Stato ed ai quali suppliscono i fondi camerali, la seconda classe i lavori idraulici provinciali, che interessano uno o più provincie. Questa ultima classe si divide poi in due titoli, il primo riguarda i lavori che hanno per oggetto la difesa dei terreni, e questi si eseguono a carico del Tesoro, e delle provincie interessate con soprattasse della dativa, e dei terreni che ne sentono immediato beneficio; il secondo riguarda i lavori che hanno per oggetto la navigazione e si eseguono con i proventi della navigazione stessa, con una tassa delle provincie interessate, e con un sussidio dell'erario pubblico. Segue finalmente la terza classe dei lavori consorziali, che interessano un comprensorio di possidenti e questi si eseguono a spese degli interessati. Dei primi il Governo ha l'amministrazione e la tutela, degli altri sono gli amministratori ad averne cura avendone però tutela il Capo della provincia, che presta mano forte per l'eseguimento di quanto è a comune vantaggio ».

Nei circondari venivano impiegati ingegneri di vari gradi a seconda dell'estensione del comprensorio del Circondario e del-

l'importanza degli interventi. L'amministrazione basata sul regolamento previsto dal Motu proprio Piano del 1817 è durata fino alle riforme portate con la legge del 20 marzo 1865, che regolava la materia. La superficie interessata dai 6 circondari era di Ha. 170.008, pressoché quella coltivata allora nella provincia, naturalmente escluse le valli ed i terreni incolti (29).

Dal Passenga, per quanto si possa sospettare da lui eccessiva indulgenza, si può desumere che tale corpo di ingegneri era efficiente, come pure viene precisato che la Prefettura generale d'acqua e strade sedente in Roma fosse costituita da un Consiglio composto di uomini di chiarissima fama, con grandissima esperienza e lunga pratica, tanto da poter imprimere direttive ed impulsi a tutta la amministrazione dello Stato.

Ad ogni modo nel lento trascorrere del tempo, attraverso ogni vicissitudine di dominio e di governo, si era oramai andata affermando la distinzione che diventava sempre più netta fra interesse pubblico e privato, e si andavano formando quegli strumenti tecnici ed amministrativi per meglio regolare una materia così difficile, come quella relativa al regime idraulico di un vastissimo territorio, sottoposto alle furie delle piene ed al lento deflusso delle acque.

Verranno poi le nuove applicazioni tecniche a migliorare la situazione e dopo la formazione dell'unità italiana una nuova legislazione a modificare le vecchie strutture ed a riordinare norme e regolamentazioni, superate dai progressi compiuti dall'agricoltura.

Con la Legge 20 marzo 1865, con la quale si procedeva alla unificazione amministrativa del Regno d'Italia, venivano distinte opere idrauliche pubbliche di prima e seconda e terza categoria, dove l'intervento dello Stato si faceva predominante con quello delle amministrazioni provinciali e comunali, mentre le opere per quelle di quarta categoria, cioè private, venivano lasciate ad esclusivo carico dei proprietari interessati, dando ad essi il diritto di far concorrere anche altri Enti interessati secondo le leggi civili.

Veniva poi provveduto all'ordinamento dei Consorzi per le opere di difesa delle acque pubbliche e per i minori corsi naturali, denominati fossati, rivi o colatori pubblici, che dovevano essere mantenuti dai proprietari dei beni, che li fronteggiavano, e di quelli a cui servivano per lo scolo delle acque.

L'organizzazione dei Consorzi prevedeva la costituzione di Deputazioni o Consigli di Amministrazione, che dovevano provvedere alla formazione di Statuti o regolamenti, alla deliberazione del riparto delle spese e alla compilazione dei progetti tecnici per l'esecuzione delle opere (30).

I principi, prima comunistici, poi pubblicistici e privatistici, avevano subito continue, talune benefiche, trasformazioni, di cui si è tentato di delineare e precisare i passaggi, dal lontano periodo delle libertà comunali fino all'unificazione del Regno d'Italia.

I Consorzi creati nel 1865 vennero conservati e, tanto nella esecuzione quanto nella manutenzione delle opere, dovettero continuare a provvedere con l'osservanza delle norme prescritte con la loro istituzione. Entro tre anni dall'applicazione della legge, gli Statuti ed i regolamenti vennero sottoposti alla approvazione dell'autorità tutoria, cioè della Prefettura.

Fu poi previsto che, nei casi di piena e di pericolo d'inondazioni, di rottura di argini, di disalveamento od altri simili disastri, chiunque, su invito dell'autorità governativa o comunale, era tenuto ad accorrere alla difesa di argini, ripari e sponde dei fiumi e torrenti.

I lavori di argini, aventi per unico oggetto gli scolì o i bonificamenti e miglioramenti ai terreni, restavano a carico esclusivo dei proprietari.

Per le opere di bonifica nei terreni paludosi ed acquitrinosi l'intervento dello Stato era regolato da norme speciali ovvero da quelle che regolavano e tutelavano le altre proprietà e solo il Governo aveva il diritto di stabilire quali erano le bonificazioni che dovevano o potevano essere compiute.

Con la legge del 1865 veniva anche stabilito l'ordinamento generale del servizio del corpo tecnico del Genio Civile, già costituito con legge del 20 novembre 1859, al quale venivano attribuiti i compiti di esecuzione, di sorveglianza e di manutenzione delle opere di carattere pubblico.

Vi è stato chi ha osservato che con questa legislazione, che ricalcava in parte la legislazione piemontese del 1859, non si vedevano a riconoscere le particolari situazioni di parte del terri-

torio che era stato annesso al Regno piemontese, dove non esistevano terreni paludosi di cui fosse stata necessaria la bonifica (31).

Occorse veramente il travaglio di qualche decennio prima di arrivare alla legge Baccarini del 1882, che è quella che segna un enorme progresso su tutte quelle precedenti e che costituirà, attraverso molte modificazioni ed aggiunte, la base per la legge del 13 febbraio 1933 n. 215, tutt'ora vigente (32).

Mario Zucchini

NOTE

(1) STRABONE, *Rerum Geographicarum*, IV Libro. Ecco il passo: «...fossisque et aggeribus actis quemadmodum in inferiore Aegypto, aqua hinc inde derivatur: aliae partes siccatae agriculturam experiuntur, aliae navigabiles sunt».

FRANKORT H., *Le origini della civiltà nel vicino Oriente*, Firenze, 1961.

(2) MONTANARI T., *Sunto della storia del Po*, Milano, 1926.

(3) ZUCCHINI M., *Pomposa e la bonifica ferrarese*, Ferrara, 1965.

(4) MONTORSI W., *Statuta Ferrariae anno MCCLXXXVII*, pubblicato nel 1955, Ferrara.

| | sorveglianti |
|-------------------------------|--------------|
| Pollicini Figaroli e Barcaza | 2 |
| » Gurzoni | 2 |
| » Tassaroli | 1 |
| » Casaliac | 2 |
| » Ferrariae a latere Rupte | 2 |
| » Ferrariae a latere Padi | 2 |
| » Coderete a latere Padi | 3 |
| » S. Georgii a latere Catene | 2 |
| » S. Georgii a ponte inferius | 1 |
| » Madriarie | 1 |
| | <hr/> 18 |

(5) *Statuta Pomposiae*, Trascrizione SAMARITANI A., Rovigo, 1958.

(6) Per il Giudice d'argine il compenso era di lire 12 marchesine per ogni mese, oltre una castellata di vino per anno per ogni battifango dipendente; oppure un moggio di grano, a scelta del Giudice, che non doveva ricevere altra corresponsione, anche se offerta spontaneamente dai proprietari. Ai Notai d'argine venivano corrisposti lire 8, soldi 15, denari 4 per ogni mese.

Ai Battifanghi per salario era concessa l'esenzione dalla partecipazione ai lavorieri in ragione di 5 denari d'estimo. L'esenzione per i Cavarzelani era ridotta a 3 denari d'estimo. Per il cavallarino o bifolco, concesso ai Giudici d'argine, l'esenzione era riportata a cinque denari d'estimo.

(7) Il denaro corrispondeva alla dodicesima parte del soldo, Quarantacinque staia erano ettari 4.89.15.

(8) La lira marchesina valeva 20 soldi.

| | Giudice | Notaio | Battifanghi |
|---|---------|--------|-------------|
| (9) Polesine di Figheruolo | 1 | 1 | 4 |
| Polesine di Casaglia | 1 | 1 | 4 |
| Polesine di Gurzone | 1 | 1 | 4 |
| Polesine di S. Giorgio | 1 | 1 | 5 |
| Polesine di Codrea | 1 | 1 | 4 |
| Riviera di Filo | 1 | 1 | 1 |
| Polesine di Ferrara verso S. Lazzaro | 1 | 1 | 4 |
| Polesine di Ferrara verso Fossa d'Albero | 1 | 1 | 4 |
| Riviera di Marrara | 1 | 1 | 4 |
| Podestarie | 1 | — | 3 |
| | 10 | 9 | 37 |

Ordini e Provvigioni sopra i lavorieri di Po e Ufficiali a quelli deputati - Ferrara 1580.

Il salario dei Giudici era stabilito di 12 lire marchesine al mese, quello dei Notari lire 8, soldi 20 e 4 denari al mese, per i battifanghi era ammessa l'esenzione dai lavorieri più cinque denari d'estimo. L'esenzione per i cavarzellini era di 3 denari d'estimo.

(10) *Nuovi ordini e provvisioni intorno ai lavorieri del Po ed agli Ufficiali ad essi deputati*, Ferrara MDCL.

(11) I Polesini comprendevano i territori di vaste zone, poste fra i principali corsi d'acqua; le Riviere erano i territori posti lungo le aste dei fiumi; le Podestarie i territori attorno alla città.

(12) PORTA E., *La bonifica di Burana*, Modena, 1949.

(13) Consorzio II Circondario Polesine S. Giorgio - 350 anni di vita e di lavoro (1605-1955) Ferrara 1956.

(14) La loro distribuzione nelle singole guardie era la seguente:

| | Soprain- tendenti | Giudici d'argine | Notari d'acqua | Batti- fanghi |
|--|----------------------|---------------------|-------------------|------------------|
| — Guardia del Polesine di Figarolo | 2 | 1 | 1 | 1 |
| — Guardia del Gurzone | 2 | 1 | 1 | 2 |
| — Guardia di Crespino | 2 | 1 | 1 | 2 |
| — Guardia del Polesine di Casaglia | 2 | 1 | 1 | 5 |
| — Guardia di Francolino | 2 | 1 | 1 | 2 |
| — Guardia di Fossa d'albero | 2 | 1 | 1 | 6 |
| — Guardia di S. Lazzaro | 3 | 1 | 1 | — |
| — Guardia del Polesine di Codrea | 2 | 1 | 1 | — |
| — Guardia delle Podestarie | 2 | 1 | 1 | 2 |
| — Guardia del Polesine di S. Giorgio | 2 | 1 | 1 | 4 |
| — Guardia Riviera di Filo | 2 | 1 | — | — |
| — Guardia del Polesine di Vigarano e Marrara | 2 | 1 | 1 | 3 |
| — Guardia del Confine | — | 1 | — | — |
| — Contrà della Misericordia | | 1 massaro | 1 saltaro | |
| — Contrà della Fossa | | 1 | 1 | |

(15) La corresponsione era di lire marchesine, ma si era avuta certamente una svalutazione, se i comprensori risaltano così maggiorati rispetto a quelli della fine del sec. XVI.

Si ha notizia che il valore della lira marchesina era notevolmente diminuito nel sec. XVII. Difatti nel 1381 valeva 81 baiocchi e 10 denari, mentre nel 1636 il suo valore era di 22 baiocchi e 22 denari.

(16) Breve di Innocenzo X sopra le Rivocazioni dell'esenzione dei lavorieri.

(17) La lira è quella detta marchesina allora del valore di 22 baiocchi ed il moggio corrisponde alla superficie di ha. 2.37. Tali corrispondenze erano state calcolate la metà del valore delle opere fino allora corrisposte in natura.

(18) Si intendevano per bracenti tutti quei lavoratori che prestavano la loro opera in campagna o a far orti, o a segare, o in qualsiasi altra lavorazione, in ogni modo e quantità, per sé o per gli altri.

(19) Il piolo o versuro era l'aratro usato per la lavorazione dei terreni e le semine.

(20) Gli emolumenti venivano stabiliti annualmente.

Il loro ammontare era il seguente:

| | <i>scudi</i> |
|---|--------------|
| Al Giudice dei Savi | 309.09 |
| Al Sig. Ambasciatore quando risiedeva a Roma | 1.000.— |
| Al Mons. Segretario della Congregazione delle Acque di Roma | 106.66 |
| Al Segretario della Congregazione dei Lavorieri | 180.— |
| Al V. Segretario | 96.— |
| All'Amanuense di Segreteria | 60.— |
| Al Maestro del Conto della Congregazione dei Lavorieri | 144.— |
| Al suo Coadiutore | 72.— |
| All'aiutante di computisteria | 48.— |
| Ai Depositari della Cassa dei Lavorieri dei bracenti e di escavazione | 150.— |
| Al Consultore e Ispettore dei lavori | 100.— |
| Ai 10 Giudici d'argine | 2.034.88 |
| Ai 9 Notari d'argine | 981.81 |
| Ai 2 Massari della Pioppa e Misericordia | 216.36 |
| Ai 20 Battifanghi | 858.97 |
| Ai 2 Saltari delle Masserie | 72.— |
| Al Giudice dei Confini | 72.72 |
| Al Passatore di Pontelagoscuro | 10.89.10 |

(21) Il territorio era così diviso:

| | <i>Giudici d'argine</i> | <i>Notari d'argine</i> | <i>Battifanghi</i> |
|---|-----------------------------|----------------------------|--------------------|
| I <i>Polesine S. Giorgio</i> | | | |
| Guardia della Masseria della Misericordia | 1 | 1 | 2 |
| Guardia di S. Giorgio | 1 | 1 | 2 |
| Guardia di Marrara | 1 | 1 | 2 |
| Guardia di Codrea | 1 | 1 | 2 |
| Guardia delle Podestarie | 1 | — | 2 |
| Guardia di Filo | 1 | 1 | 2 |
| II <i>Polesine di Ferrara o S. Gio-Battista</i> | | | |
| Guardia di Casaglia | 1 | 1 | 2 |
| Guardia di Francolino | 1 | 1 | 2 |
| Guardia di Fossa d'albero | 1 | 1 | 2 |
| III <i>Riviera traspadana</i> | | | |
| Guardia di Picarolo | 1 | 1 | 2 |
| Guardia di Curzone | 1 | | 2 |

Gli onorari annui corrisposti erano di 203 scudi ai Giudici d'argine, 100 scudi ai Notari, 113 scudi ai Massari, 43 scudi ai Battifanghi, ridotti a 36 per quelli delle masserie.

All'Ispettore dei lavorieri di nuova costituzione venivano corrisposti 100 scudi annui.

(22) FANO L., *Cenni storici sulle bonifiche ferraresi*, Ferrara, 1910.

(23) LUZZATTO F., *La legislazione agraria nel Regno italico (1805-1814)*, Firenze, 1935.

- | | | |
|--|---|---|
| (24) Società del Polesine di Ferrara | } | costituivano l'antico Polesine di Ferrara. |
| Società del Polesine di S. Giovanni Battista | | |
| Società della Bonificazione S. Giovanni Battista | | |
| Società dei territori fra Poatello ed il Reno. | } | costituivano l'antico Polesine di S. Giorgio. |
| Società della Fossa di Porto | | |
| Società della Fossa dei Masi | | |
| Società della Fossa Stelise | | |
| Società della Fossa Zangarino | | |
| Società della Fossa Marina | } | territorio argentano. |
| Società delle Riviere | | |
| Società Bondesane | | |
| Società Valli adriane | | territorio di Comacchio. |

(25) *Istruzioni, obblighi e requisiti concernenti i custodi nei primi sei circondari del Dipartimento del Reno*, Bologna, 1812.

(26) Il travaglio della divisione del territorio ferrarese per la competenza dei singoli comprensori di manutenzione e di bonifica non ha più avuto tregue, tanto che oggi si contano, comprese le nuove terre emerse dalle acque con le bonificazioni, tredici Consorzi, che abbracciano una superficie complessiva di Ha. 232.419, la quasi totalità del territorio ferrarese che è di Ha. 263.151.

(27) FANO L., op. citata.

(28) PASSEGA C., *Delle bonificazioni ferraresi e dei lavori a conservazione della loro agricoltura*, Bologna, 1843.

(29) In quel tempo il territorio provinciale era già stato ridotto fin dal 1796 per il distacco della Romagna al Dipartimento del Santerno e successivamente fu rimaneggiato durante il Regno d'Italia. Vedi lo studio del Franceschini « *Appunti per una storia delle circoscrizioni amministrative del Ferrarese dal 1763 ai giorni nostri* », Ferrara, 1958.

(30) Dalla statistica della provincia di Ferrara del Scelsi, pubblicata nel 1875 si può formare il seguente quadro che rispecchia fedelmente la situazione del tempo.

| | Ufficio tecnico | Ufficio Amministrativo |
|--|--------------------|---------------------------|
| <i>Primo Circondario</i> | | |
| Canal Bianco Ha. 76.409 | 1 Ingegnere Capo | 1 Segretario |
| Congregazione di 9 persone scelte fra i possidenti | 5 Ingegneri | 1 Vice Segretario |
| | 12 custodi | 1 Computista |
| | 2 Sorveglianti | 1 Campioniere |
| | 50 regolatori di | 1 aggiunto contab. |
| | fabbriche | 1 coordinatore al |
| | 1 fuochista | campioniere |
| | | 4 scrittori |
| | | 1 portiere |
| <i>Secondo circondario</i> | | |
| Polesine S. Giorgio Ha. 36.756 | 1 Ingegnere Capo | 1 Segretario |
| Congregazione di 9 persone scelte fra i possidenti | 3 Ingegneri | 1 Vice Segretario |
| | 1 scrittore | 1 Computista |
| | 2 Custodi | 1 Campioniere |
| | 50 regolatori di | 1 Aggiunto contab. |
| | chiaviche | 1 Coordinatore |
| | | 3 scrittori |
| | | 1 portiere |
| <i>Terzo Circondario</i> | | |
| Nuovo Scolo Ha. 18.881 | 1 Ingegnere | 1 Segretario |
| Congregazione di 9 persone scelte fra i possidenti | 3 custodi | 1 contabile |
| | 2 regolatori di | 1 scrittore |
| | chiaviche | |
| | aiuti ed assi- | |
| | stenti secondo | |
| | il bisogno | |
| <i>Quarto circondario</i> | | |
| Cavo Tassone Ha. 10.711 | 1 Ingegnere | 1 Segretario |
| Congregazione di 9 persone scelte fra i possidenti | 6 custodi | 1 computista |
| | 1 regolatore di | 1 aggiunto |
| | chiaviche | 1 portiere |
| <i>Quinto circondario</i> | | |
| Sandolo e Cavalletta Ha. 7.986 | 1 Ingegnere | 1 Segretario |
| Congregazione di 9 persone | 2 custodi | 1 contabile |
| | 2 chiavicanti | 1 cassiere |
| <i>Sesto circondario</i> | | |
| Canale di Cento Ha. 9.245 | 1 Ingegnere | 1 Segretario |
| Congregazione di 9 persone | 2 custodi | 1 contabile |
| | | 1 portiere |

(31) SULLAM A., *La legislazione sulle bonifiche e sulle irrigazioni, sui miglioramenti fondiari e le possibili modificazioni*, Venezia, 1946.

(32) IANPOLO E., *Legislazione sulle bonifiche e sulle trasformazioni fondiarie*, Venezia, 1937.

Il caseificio italiano

dalle origini al secolo XIX

Premessa

E' indubbio che le prime civiltà preistoriche e storiche (Orientali, Europee ed Africane) siano state civiltà prevalentemente pastorali, ossia allevatrici di animali e consumatrici di prodotti semplici, (latte) o trasformati.

Non è ancora definitivamente confermato se il ponte di passaggio alla prima attività speculativa dell'uomo, l'agricoltura, sia stata la pastorizia, o viceversa; secondo lo E. Hahn (1), è l'agricoltura a precedere la pastorizia, quest'ultima essendo in dipendenza cronologica ed economica dell'agricoltura stessa. Senza entrare nel merito, può darsi che in alcuni casi, forse in molti, ciò si sia verificato, in altri no, essendoci soprattutto una ragione di carattere tecnico: l'allevamento degli animali domestici presuppone condizioni edafiche ed ecologiche particolari, non riscontrabili in tutti i territori. I popoli Semiti, sviluppati nella patria naturale della vite e dell'olivo, poco curavano il latte e il bestiame e nei cibi preferivano l'olio e il grasso, al latte e al burro. Lo stesso dicesi dei Fenici, che s'interessavano di bovini solo per il commercio che ne facevano, lungo le coste del Mediterraneo, prelevandoli dall'Egitto. V'è ancora un esempio vivente a confermarci che, in alcuni casi, la pastorizia abbia preceduto l'agricoltura: le sopravvissute tribù indiane degli Stati Uniti d'America, sono poco adatte a svolgere attività agricole per non avere attraversato la fase pastorale (2).

Primi cenni, se pur confusi di caseificio, si trovano nella letteratura orientale: nel Rig-Veda, (Somma Scienza) (3) raccolta d'inni sacri delle antichissime popolazioni del Tibet, le vacche sono figurate dalle nubi, il cui pastore, il « sole Indra », le libera dalla caverna (notte), nella quale le aveva chiuse « Pani », il ladro. In questi libri si trova prescritto di offrire agli dei orzo fritto con burro. Il cenno più antico del latte rappreso e del gras-

so del latte si trova nel libro 3° di Manu (4), nel quale è ordinato di sacrificare agli dei con burro liquido versato sul fuoco.

Presso tutti i popoli antichi, del resto, il latte ebbe sempre un ruolo religioso ed economico d'importanza primaria: presso gli Indù (1000-1200 anni a.C.n.), l'allevamento di mucche e buoi era molto più importante della coltivazione della terra e la mucca era considerata, come ancora oggi, incarnazione divina e, oltre le mucche, erano, altresì sacri, sia il latte che il formaggio bianco. Gli Egiziani invocavano gli aiuti divini con offerte di latte. Presso gli Ebrei la fortuna di un proprietario terriero si misurava dalla quantità di latte che le sue greggi producevano (5). I popoli lungo il Gange, l'Indo, l'Eufrate e il Tigri, non solo traevano il latte dalle vacche, e ne facevano burro, ma anche una specie di cacio (6). E' altresì da considerare che, per quanto riguarda l'Europa, a differenza dell'Asia, prevalsero, nella parte settentrionale ed orientale, prima le mandrie di cavalli su quelle dei buoi; i popoli Finnici, Sciti, Slavi, Sarmati ed anche i Germani furono infatti chiamati dai Greci « ippo-molgoi », cioè « mungi cavalle », per l'uso che facevano del latte equino, che talvolta mescevano al sangue per farne delle torte, simili a quelle che ancora oggi si usano preparare con latte di vacca e sangue di maiale o di tacchino. E' certo che l'industria casearia, per svilupparsi, ha bisogno di vita stabile, non nomade (7). Più tardi infatti, quando le civiltà pastorali, colla fine della fase nomade, si mescolarono con altre, più avanzate, il latte, pur perdendo il suo posto di privilegio religioso, restò sempre un insostituibile alimento umano. E quando i popoli nomadi, provenienti dall'Asia minore e dall'Africa, si sparsero sulle rive del Mediterraneo, furono i Greci a raccoglierne l'eredità nel campo della cultura e nel campo dell'arte agraria (8).

I Greci

Prescindendo dalla nota leggenda, nei poemi omerici, del ciclope Polifemo (9), che fabbricava latticini nelle caverne siciliane, i primi cenni, precisi, sul caseificio, che veniva chiamato, in generale, « Turopia », si hanno dai Greci (10). Essi lasciarono diversi scritti sull'argomento, come c'informa Varrone (11), che rimane la guida più antica per conoscere qualcosa sul primitivo caseificio italiano. Fra gli illustri Greci, il primo a parlare di ca-

seificio è stato Ippocrate (Coo-468/Larissa 377 a.C.n.), medico e botanico, autore di numerosi trattati di scienza medica, che trasmise ai Greci l'arte dei casari Sciti, popolazione della attuale Crimea (12), nella quale zona Ippocrate si era recato, cinquecento anni prima di Cristo, alla ricerca di erbe medicinali. Cenni ancora troviamo nel suo seguace Galeno, (Pergamo-129/201 a.C.n.). Fu Ippocrate il primo a denominare l'attuale burro col nome di « boutiron » (13). Secondo Galeno l'etimologia deriverebbe da « turos = cacio e bous = bue, ma ciò non è esattamente precisato, in quanto i casari sciti e altri popoli vicini, usavano prevalentemente, se non esclusivamente, latte di cavalla, che, a detta di Plinio (14), non caglia. Del resto, che il caseificio italiano, ed europeo in generale, deve le sue origini ai greci, è dimostrato da molte parole, usate nella tecnica, la cui genesi è da collegarsi a radice greca. Così, come deduciamo da G. Rosa, op. cit. p. 6, oltre la parola butirro, da un elemento « mel » cioè « dolce al palato » si formarono le parole greche « mela = pecora, melos = canto, melis = miele, melissa = l'ape; nei popoli germanici: mehl = farina, mahl = pasto, milch = latte, che in lingua russa diventa « mletia », in slavo « mllico », e « meloken ». Così la parola « mungere » viene dal greco « amelgo », diventata « mulcere » nel linguaggio del Lazio, « malzi » in Lombardia, « melken » in Germania. La voce greca per indicare il formaggio, in Italia (come visto sopra per la parola butirro) diventò quella del burro. La parola « cacio » fu invece il nome latino attribuito al « tiros » greco, dalla forma o casella in cui si riponeva, onde si denominò « caseus » prima e « formaticum » nel medioevo (15), o « formai », « formagela », « fromage ». Il « caseus » latino divenne in seguito « kase » in Germania, « cheese » in Inghilterra, « queso » nella Spagna.

Epoca pre-romana e romana (sec. VIII a.C/V d.C.)

Prima dei romani, i primi popoli che abitarono il Lazio, (Italici, Latini, Etruschi) vivevano prevalentemente di pastorizia e gli innumerevoli armenti costituivano l'unico patrimonio degli abitanti. All'agricoltura, del resto, si ispiravano la religione, la letteratura e l'antico ordinamento sociale.

La fiorente attività agricola dell'epoca pre-romana, è attribuibile soprattutto al fatto che il Lazio era una regione molto

fertile a causa della sua origine vulcanica. Del resto le popolazioni dell'Italia, pur nel periodo neolitico, erano in possesso di una tecnica agricola, sia pure rudimentale, ed è certo che nell'epoca del bronzo e del ferro, per il perfezionamento degli strumenti agricoli, l'agricoltura deve aver avuto largo incremento, mediante un più razionale sfruttamento del terreno.

Le colture praticate erano, tra i cereali, quelle del miglio, della spelta, dell'orzo e del farro; tra le colture arboree: quelle del fico, dell'olivo e della vite. Si fa notare, a proposito del vino, che esso, sino al quarto secolo a.C., era considerato piuttosto un farmaco che una bevanda e, nei riti più antichi, come le feste latine sul monte Albano, si usavano libazioni di latte (16). Appunto il latte e i suoi prodotti dovevano, con i cereali e altri vegetali, costituire la base dell'alimentazione primitiva, nella quale non aveva larga parte l'uso della carne. E' peraltro certo che gli antichi abitanti del Lazio hanno allevato tanto bovini, quanto il bestiame minuto, pecore, capre e suini.

I romani appresero la tecnica casearia presso le colonie greche dell'Italia meridionale ch'essi andavano man mano conquistando. Nella Roma repubblicana e sino ai primi tempi dell'impero, tutta la regione, fino alla Campania e dalle paludi pontine sino al mare, era sparsa di lussureggiante vegetazione dove ferveva una laboriosa attività di carattere commerciale, agricolo e zootecnico. I termini, ancora oggi usati, come si è visto prima, « cacio e caseificazione », provengono dal « caseus » latino. Il « lac pressum » di Virgilio, il « lac concretum » di Ovidio, il « caseus fistulatus o fistulosus » di Columella e il « caseus discombinatus » dimostrano la veridicità di quanto affermato (17). Anzi nel « *De Re Rustica* » di Columella, esistono particolari così precisi sulla fabbricazione dei formaggi, che, in un certo senso possono ritenersi utili ancora oggi. Il latte e il formaggio erano, del resto, ingredienti immancabili in tutti i piatti romani: è sufficiente esaminare le svariate ricette, con alla base latte e formaggio, contenute nel piccolo trattato « *De Coquinaria* », che si attribuisce all'imperatore Tiberio, adombrato sotto il nome di Sulpicio (18). Che il caseificio fosse prevalente nella economia romana, lo prova ancora il fatto che tutti gli scrittori georgici se ne occupano, anche se incidentalmente. Allora i formaggi erano prevalentemente fabbricati con latte di pecora e di capra, più che

di vacca. Questo spiega perché Varrone, *De Re Rustica*-2-II, accenna ad una sola mungitura. Columella, che visse ai tempi d'Augusto, e più giovane di mezzo secolo di Varrone, dice che il cacio pecorino non solo pasce i contadini, ma è l'ornamento giocondo e copioso delle mense eleganti (19). Cinquanta anni dopo Columella, Plinio secondo, comasco, nella « *Naturalis Historia* » (II-240) parla, non solo di formaggi di vacca, di pecora e di capra, ma ci ha anche lasciato un regolare elenco dei principali centri di produzione casearia, che rifornivano, ai suoi tempi, la città di Roma.

Sappiamo così che erano molto apprezzati dai romani i formaggi piccoli e molli, di Nimes, nel Narbonese, specificatamente dei villaggi di Lesuro e Gabelico (Lesuro Gabalique pagi). Dalle montagne della Savoia (Centronici-Alpi Graie), s'inviava a Roma un formaggio stagionato detto perciò « *vetusicum* ». Dai monti Dalmati veniva il formaggio « *docleante* » da Doclea, attuale Drino. In più gran numero venivano i formaggi dall'Appennino e la Liguria produceva il « *Cebano* », (da Ceva, oggi in Piemonte), tratto in gran parte dal latte di pecora. I pezzi maggiori, per grossezza, si fabbricavano in Umbria e a Luni, ed erano formaggi che erano stati sottoposti a grandissime pressioni (20). Un graditissimo formaggio caprino veniva dai Vestini, presso Pescara. Di Agrigento era apprezzato un formaggio affumicato e infine ricercato era anche in Italia il formaggio d'oltremare, della Bitinia, del quale dicevasi che il sole era insito negli stessi pascoli. Anche Palladio, del quarto secolo, con il quale si compie il ciclo dei georgici latini classici, scrisse di caseificio, ma seguendo in tutto Columella; aggiunse solo che il mese di Maggio era preferito per la coagulazione del latte. Per finire la scorsa casearia sui romani, è da rilevare che, mentre essi apprezzavano tanto i formaggi, apprezzavano poco il burro, del quale facevano, sì, pur largo uso, non però come alimento. Lo usavano come cosmetico, (era detto infatti unguento) e come medicinale. Plinio distingue la casta patrizia da quella plebea per l'uso... del burro. E' noto l'aneddoto, narrato da Plutarco nella « *Vita di Cesare* ». Quando quest'ultimo era proconsole a Milano, fu invitato a pranzo da un ricco patrizio, certo Valerio Leonte, e dovette, facendo buon viso a cattivo gioco, mangiare degli asparagi conditi con burro.

La fiorente attività casearia romana, imperniata in prevalenza sul latte di pecora e di capra, e che aveva il suo epicentro nelle zone centro-settentrionali della penisola, decadde con il crollo dell'impero, restringendosi nelle zone montane.

Epoca curtense (dal sec. V d.C. all'XI)

Questo periodo, che nelle sue grandi linee si può circoscrivere dalla lenta fine dell'impero romano sino all'anno mille, segna, come si sa, per tutta l'Europa e per l'intera storia della civiltà, il periodo più oscuro.

Quali furono, in questo lungo periodo, le vicissitudini del nostro caseificio? Come abbiamo accennato, il caseificio romano, colla fine dell'impero, si andò via via restringendo nelle zone montane, tanto è vero che la culla primaria del caseificio italiano, nel basso medioevo, si pone comunemente nelle Alpi Retiche.

Questa affermazione ha una giustificazione storica.

Le Alpi Retiche comprendono la zona oggi delimitata tra il passo dello Spluga e il passo di Resia. All'epoca romana la Rezia era la zona montagnosa della Europa centrale abitata dai bellicosi popoli Reti e Vindelici, che diedero molto filo da torcere ai romani per la conquista. Fu infatti solo nel 15 a.C., colla vittoria di Tiberio e Druso, che la Rezia, aggregata alla Gallia, fu costituita in provincia autonoma, con il nome di Raetia e Vindelicia. Il confine settentrionale era delimitato dal Danubio; colla fine dell'impero, la Rezia fu subito invasa dai barbari; al tempo di Odoacre e Teodorico solo la Rezia del sud era ancora legata a Roma. Ma in queste montagnose zone ospitali avevano dapprima trovato rifugio le popolazioni latine, per contingenti necessità di difesa contro le orde barbariche migrate verso la montagna.

I Rezi (21) erano dediti soprattutto all'allevamento del bestiame, non avendo che una limitata agricoltura. Essi, nel cantone dei Grigioni, dove erano immigrati quattro secoli prima di Cristo, avevano importato dall'Etruria un tipo di bestiame, discendente dall'uro selvaggio (*Bos primigenius*), che si era incrociato con il « *Bos brachyceros* » di tipo alpino. Da questo incrocio, prevalentemente, in seguito, pare si sia originata, secondo l'Engeler (22), una razza di tipo Bruno-Alpino, che, con epicentro nelle valli Retiche, diede luogo ad un fiorente commercio zootec-

nico e caseario, che, col tempo s'irradiò nelle zone della bassa Lombardia e anche oltre le Alpi, originando i grandi allevamenti a carattere non più brado, ma stazionario.

Storicamente, i contatti commerciali che s'irradiavano dalla Rezia, si svolgevano attraverso il valico del « Septimer », nello Spluga, già noto ai romani. Di là passavano articoli d'esportazione di varia natura: burro, bestiame bovino e bestiame minuto, formaggi di latte di vacca e di capra, corna ecc. Il mercato di scambio, del resto, tra le Alpi Retiche e le pingui pianure lungo il Po, data da epoca molto lontana, ed è ricordato da Strabone che ci dice che i montanari, per avere foraggi e vino, davano in cambio cera, pece, resina, miele e formaggio.

Colla conquista romana, rientrando amministrativamente le Alpi Retiche nella giurisdizione delle città di Verona, Brescia e Bergamo, le mandre alpine poterono scendere a svernare nelle pianure, in piena sicurezza, migliorando nei pascoli e nei prati i loro antichi prodotti caseari.

Nell'epoca curtense già si profilava, tra le Alpi e il Po, il grande allevamento del bovino lattifero bruno-elvetico di grossa mole, penetrato, come si è visto, dalle vallate dei Grigioni, e il sorgere lento, ma progressivo, di un'industria casearia che, data la notevole produzione di latte, per le grosse mandrie allevate, serviva alla fabbricazione di formaggi di grossa mole. Si ha di ciò memoria in diversi documenti. Nel « *Capitulare de Villis* » di Carlo Magno, nelle scritture preparate per gli amministratori dei beni della corona, è detto, fra l'altro: « *Omnino providendum est, ut cum omni diligentia formaticum, butjron cum summo nitore sint facta et parata* ». Dal che si vede come sin d'allora il formaggio — detto formatico — si distingueva dal « butiro », e si riconosceva la necessità di fabbricarli con accuratezza. Nel « *Codex Diplomaticus Longobardiae* », sono enumerati i tributi di prodotti caseari che i conduttori di beni ecclesiastici davano ai proprietari; tali prodotti, quando sono denominati « caseus », vanno calcolati a peso, quando invece sono denominati « formaticus », si calcolano a numero, dal che si deduce che i formaggi erano grandi e fabbricati in forme di misura prestabilita.

Nell'anno 905 Iseo retribuiva le monache di S. Giulia, a Brescia, con cento libbre « de caseo » all'anno, mentre in Valcamonica la corte « Bradella » tributava, tra le altre cose, « 86

formaticos », Clusone cento, Alfiano quaranta e cento libbre « de caseo » un'alpe piacentina per il diritto di « erbatico ». Nello stesso anno 905 i Limontini dichiarano che, per antica consuetudine, dovevano alla corte imperiale di Pavia annualmente 30 libbre di cacio.

Che nel medioevo la produzione casearia continuasse ad essere predominante con il latte pecorino, più che bovino, e che si svolgesse ancora in gran parte, nei pascoli montani, è dimostrato dal fatto che la carne di pecora era valutata sul mercato più di quella bovina. Gli « Statuti di Padova », che vanno dal 1226 al 1282, ad esempio, stabiliscono il valore di quattro danari la libbra, per la carne di buoi, di vacche e di capre, di otto invece, quella dei castrati. Così a Brescia, gli Statuti del 1385, ordinano che il castrato valga « 5 soldi la libbra » e il manzo con dente di vitello, quattro. Tanto sulle Alpi che sugli Appennini, i pascoli montani erano denominati « alp e alpi ». In una carta fiorentina del 1032, trovansi un « loco-alpe », presso Firenze; in una di Fiesole, del 1103 si legge « cum alpibus ». In una carta di Ardesio, nella Valle Seriana, del 1145, è scritto « alpari » per pascolare e l'alpe è detta anche « casiera » (alpe sive casiera). In qualcuna di queste alpi si occupavano di caseificio anche le confraternite religiose. Nella antica chiesa di S. Lorenzo ad Esine, in val Camonica, esiste un affresco, anteriore al 1500, nel quale si vede un frate mungere una pecora. Il De Crescenzi, nel 1305, nel suo « *Ruralium commodorum libri* », scriveva che il formaggio di pecora era migliore e che preferivasi fresco, che quello di capra era inferiore e che ai tempi suoi le pecore si mungevano due volte al giorno, sino al dì di S. Michele (29 Settembre). Egli descrive il modo di fabbricare il formaggio, che chiama « formula » (formagelle), esattamente come Columella, tredici secoli prima.

Età dei Comuni e delle Signorie (XII-XV sec.)

Il periodo che s'inizia dopo il mille è considerato come una epoca di rinascenza anche dell'agricoltura.

Il movimento di riscatto della terra, che si traduce nel dissodamento di estesi boschi, nello scavo di canali d'irrigazione, nell'appoderamento delle terre e nella costruzione di case coloniche, nella maggiore libertà di alienazione della terra stessa, è particolarmente intenso.

E' in questo periodo che il caseificio, trasferito in pianura, comincia lentamente, ma progressivamente, ad assumere sviluppo commerciale. Furono le irrigazioni, i prati stabili e le marcite (delle quali ultime si ha la prima notizia in Lombardia nel 1233), che, moltiplicando i foraggi, diedero incremento agli allevamenti bovini del piano.

Le grandi opere idrauliche nella valle del Po, iniziate dagli Etruschi (24) e continuate dai Romani (25), intorno al mille, dopo sei secoli di anarchia e di guerre interne erano distrutte: caduti i ponti e rotti i condotti, otturati i canali e le opere d'arte. Con sforzo lento e faticoso le Repubbliche ripresero l'opera di bonifica e d'irrigazione, riattando gli antichi canali, aprendone dei nuovi.

Coll'aumento della produzione foraggera, coll'introduzione del trifoglio e soprattutto dell'erba medica, che riprende di nuovo ad essere coltivata, dopo essere stata inspiegabilmente abbandonata, dopo la fine dell'impero romano (26), si comincia a profilare la tipica azienda (bergamina) (27), diremo, con linguaggio moderno, ad indirizzo zootecnico, capace di produrre 5-6 Hl di latte per la fabbricazione di grandi formaggi. Le praterie artificiali irrigate determinarono una rivoluzione nel caseificio, perché condussero alla necessità di restringere i pascoli transumanti e di aumentare la stabulazione, e, di conseguenza la convenienza di sostituire le mandrie bovine agli armenti di pecore e di capre. Il valore comparativo delle pecore andò diminuendo anche per l'incremento dato alla coltivazione di piante industriali, quale il cotone e dei bachi da seta, che fornirono surrogati alla lana. Così gli allevamenti bovini non solo subentrarono alle pecore al monte e al piano, e il loro latte fece diminuire l'uso di quello pecorino, ma invasero anche molti pascoli riservati ai cavalli, quando, per lo sviluppo delle fanterie, dovuto all'introduzione della polvere pirica, la cavalleria perse il suo predominio nei conflitti, predominio che s'era mantenuto fino ad allora quasi esclusivo e per il quale ogni città e borgata era costretta a mantenere estesi pascoli.

Dopo il 1200 la media valle del Po divenne il principale mercato caseario dell'Europa. Ciò fa ritenere che, nella bassa Lombardia, coll'introduzione delle foraggere nella rotazione, la tecnica agraria avesse conciliato le esigenze di uno sfruttamento

continuato della terra, senza danno alla fertilità, con intensi levamenti di bestiame e, nel contempo, maggior produzione di cereali.

Già all'epoca viscontea (1310-1447), per le grandi cure che le Signorie dei Visconti e degli Sforza avevano prodigato alla rendizione della zona, come ci dice il Luzzatto (28), la valle padana, nella quale affluiva tutta la produzione casearia, compresa quella, caratteristica della sponda destra del fiume Enza, in provincia di Reggio Emilia, veniva considerata il maggior emporio caseario d'Europa: Lombardia ed Emilia detenevano allora il primato per la fabbricazione dei formaggi.

E' questo il periodo aureo del caseificio italiano, durante il quale il campo dei traffici si estende dal ducato milanese sino ai paesi più lontani e le sete, le lane e i latticini invadono i mercati d'Europa e d'Oriente, periodo che si protrae, con alterne vicende per circa due secoli, quando mutate condizioni economiche ne determinarono la decadenza, come si vedrà appresso.

Di quanto detto esistono svariate documentazioni, che merita ricordare.

Nella 3^a novella della 8^a giornata del *Decamerone*, il Boccaccio fa dire ad un protagonista, Maso del Saggio, le seguenti parole: «eravi una montagna di formaggio parmigiano sopra la quale stavano gente che niun altra cosa facevano che far maccheroni e ravioli». Da un «*Saggio storico sull'antica agricoltura parmense*» apprendiamo che nel 1492 i piacentini donarono a Carlo VIII «formaggi di sì grandi forme che parevano mole da macinare». Nel 1500 il poeta Francesco Maria Grapaldo, (1464-1515) ritiene il cacio parmigiano come il migliore che si produca in Italia. Nella «*Historia della città di Parma e descrizione del fiume Parma*» scritta nella seconda metà del 1500, dal letterato Bonaventura Angeli, vissuto a Ferrara, alla corte dei duchi, il formaggio parmigiano è definito: «cacio di quella bontà che sà il mondo». La comunità di Reggio Emilia nel 1509 regalò al duca Alfonso I di Ferrara due forme di «formazo» reggiano del peso complessivo di «pesi 10 e libbre 5». Nel 1547, la stessa comunità donò al conte A. Tassoni, governatore della città, un bella forma di formaggio del peso di Kg. 34 circa. Francesco Muralti da Como, agricoltore e storico, vissuto nella seconda metà del XV secolo, cita il dono eccezionale di ben 100

forme di parmigiano, fatto dai pavesi a Luigi XII. Il comune di Parma, nel 1477 spedì a G. Galeazzo Visconti e alla madre sua, Maria di Savoia, una grossa « soma di parmigiano e di robbioli montanari, insieme a cento poconi ». Il Novagero, legato presso la corte pontificia nell'anno 1558, nelle sue lettere d'ambasciata informava il governo di Venezia che: « Il Santo Padre, cibandosi spesso e in abbondanza di formaggio parmigiano, s'ingrassava ». Nell'« *Itinerarium Italiae* », storia di un viaggio in Italia compiuto nel 1599 dall'inglese Thomas Edwards, l'autore riporta una descrizione delle città italiane, ad ognuna delle quali applica un verso indicante la caratteristica che la distingue. Così deduciamo che allora, alla città di Parma spettava il primato caseario: « Commendant Parmam, lac, caseus, atque butyrum ».

Dalle citazioni su esposte si parla, dai vari autori citati, di formaggi di « grossa mole », parmigiano e reggiano. Già precedentemente s'è detto che la fabbricazione di formaggi voluminosi fu determinata economicamente dallo accentramento in pianura delle grandi mandrie bovine, per lo meno nell'Italia settentrionale; ancora, s'è notato che nell'epoca viscontea, a Milano, massimo centro urbano del tempo, affluiva tutta la produzione casearia della valle padana, compresa quella, caratteristica, della sponda destra del fiume Enza, in provincia di Reggio Emilia.

Per molto tempo (29) si polemizzò sul luogo di origine e sulla denominazione del formaggio « grana » Reggiano o Parmigiano o Milanese. Per inciso ricorderemo che la parola « grana » è attribuito nato dal carattere granulare della pasta. Pare comunque accertato (30) che esso ebbe le sue lontane origini nella ubertosa vallata del fiume Enza. Infatti nella evoluzione storica del formaggio grana emiliano sono ripetutamente ricordate le località di Traversetolo, Tortiano, Montechiarugolo, poste sulla riva sinistra dell'Enza, quelle di S. Polo, Montecchio, Bibbiano, Cavriago, S. Ilario, poste invece sulla riva destra. Questo ristretto comprensorio possedeva, secondo la tradizione, una capitale: Bibbiano. Sia Bibbiano che le terre limitrofe appartennero sino al 1830 alla giurisdizione civile e religiosa di Parma. E ciò può indicare una delle ragioni per cui il formaggio, qui fabbricato, si diffondeva, per tutti i mercati, compresi quelli esteri, col nome di parmigiano (31).

In conclusione è da pensare che inizialmente la sua fabbrica-

zione fosse limitata alle zone poste sulle sponde dell'Enza (32). Successivamente le caratteristiche sia agronomiche che zootecniche dell'ambiente originario si diffusero agli interi territori delle provincie di Parma, Reggio, Modena, fino alla sponda destra mantovana del Po ed a quella sinistra bolognese del Reno.

Sembra perciò inesatta la notizia che si trova nell'« Enciclopedia agraria » del Cantoni, stampata nel 1880 (33), nella quale l'autore ritiene che il nome di parmigiano fosse attribuito al formaggio grana « perché fabbricavasi nel territorio di Codogno soggetto a Parma in origine ». Codogno infatti non fu mai sotto il dominio di Parma e se anche lo fosse stato, non avrebbe potuto produrre tanto formaggio da esportarlo in tutto il mondo. E' più logico credere invece, secondo uno studio del prof. C. Rognoni (34), che, decaduto nel secolo XVIII il caseificio emiliano (e parmense in particolare) per varie ragioni: frequente mortalità del bestiame, diminuzione di acque irrigue nelle campagne, insediamento di truppe che impoverirono le terre ed errate disposizioni governative, il primato della fabbricazione del « grana » passasse ai lombardi in modo particolare, che, sfruttando appunto la particolare congiuntura sostituirono il loro formaggio a quello parmigiano su molti mercati. Fu anche escogitato il sistema di mandare le forme a Parma e a Piacenza, perché vi prendessero il nome di « parmigiano » e poi, con questa denominazione spedirlo anche all'estero.

Dopo il 1500

Il periodo politico che inizia in Italia nel secolo XVI, in conseguenza delle invasioni militari accusa una certa decadenza della vita economica anche nell'Italia settentrionale.

Si determina una certa stasi di tutta l'attività agricola, colle industrie ad essa connesse, e, di conseguenza, del fiorente caseificio settentrionale. A ciò si aggiunge la concorrenza di paesi nuovi che, impadronendosi delle nuove tecniche nella lavorazione del latte e, migliorandole, inondano i mercati, il cui epicentro è non più il Mediterraneo, ma il mare del Nord. L'alto grado, ad esempio, di perfezionamento raggiunto dal caseificio svizzero e la sua rinomanza in Europa e soprattutto le profonde ripercussioni della scoperta dell'America trasferiscono il centro dei traffici dalle sponde italiane alle rive del Baltico, del mare

del nord e alle coste occidentali dell'Atlantico. E' in questo periodo, infatti, che i formaggi da tavola Olandesi, Svizzeri e Francesi iniziano la loro ascesa, spesso creati da maestranze italiane, costrette ad offrire allo straniero la loro opera. Contemporaneamente si cominciano a vedere i risultati dell'elaborazione industriale del latte: arrivano sui mercati italiani il latte in polvere svizzero, e il burro fabbricato con centrifughe automatiche nelle cooperative danesi. Di conseguenza si contraggono sensibilmente i traffici nella penisola e l'industria casearia nordica sopravvive stentamente sino alla seconda metà del milleottocento.

Le cause di questo improvviso e determinante sviluppo del settore lattiero caseario in tutta Europa sono da individuarsi sia in una accresciuta produzione di latte, sia in un lento ma progressivo miglioramento di carattere tecnico nei metodi di lavorazione, il quale, grazie alla disponibilità di macchine adatte, quali, ad esempio, le scrematrici, fa recuperare rapidamente i secoli perduti nell'empirismo. Non solo, ma le iniziative di singoli imprenditori e quelle di gruppi di agricoltori trovano l'appoggio sia dei governi che delle autorità locali colla istituzione di enti, come le scuole di zootecnia e caseificio, le quali hanno avuto lo scopo di tonificare questo nuovo e sostanziale sviluppo del settore lattiero e caseario, con l'appoggio di un razionale orientamento tecnico.

Ciò spiega come, negli stati prima citati, la lavorazione del latte potesse allargarsi in una attività industriale e commerciale così ampia sino a rappresentare, in alcuni casi, l'elemento principale dell'economia di una intera nazione. Non solo, ma nella metà del secolo scorso, quando la produzione dei prodotti caseari cominciò a superare sensibilmente il fabbisogno familiare dei produttori e si dovettero affrontare, per lo smercio, mercati lontani dal luogo di produzione, si fece strada l'idea della cooperazione. E sorsero così le cosiddette « latterie sociali », o meglio, con parola più appropriata, i *caseifici cooperativi*. Il sorgere di queste istituzioni fu quasi contemporaneo in tutti quei paesi nei quali in seguito esse dovevano assumere importanza sociale ed economica notevole. Così in Danimarca la prima latteria sociale sorse nel 1882 a Hjedding, nello Jutland; in Olanda, nel 1886 a Warga, nella Frisia; in Francia a Chaillé, nel 1887 ed in Italia, nel 1881 a Collina, nel Friuli (35). Ma per l'Italia, come si è detto

precedentemente, bisognò attendere il compimento dell'unità nazionale, per risollevarsi dalla profonda crisi economica, ossia dopo il 1870.

S'inserisce in questo momento il risorgere dell'industria casearia settentrionale, che si avvantaggiò soprattutto del conflitto Franco-Prussiano, che, determinando un nuovo equilibrio economico in Europa, favorì sensibilmente le esportazioni nostre di bestiame e di prodotti caseari.

Conseguentemente, con i notevoli progressi conseguiti frattanto nel campo zootecnico, coll'industrializzazione dei processi di trasformazione e coll'aumentata rapidità delle comunicazioni, il caseificio settentrionale italiano riprende in pochi decenni l'antica posizione contribuendo validamente alla formazione di un ampio mercato internazionale (36).

Francesco Cafasi

NOTE

(1) HAHN. E. (1856-1928), *Waren die Menschen der Urzeit zwischen der Jagerstufe und der Stufe der Ackerbauer nomaden?*

(2) Secondo Bertrand Russel, *Elogio dell'ozio*, Ed. Longanesi, Milano, 1964, « Fino ad epoche relativamente recenti vi fu una netta separazione tra i popoli dediti all'agricoltura e popoli dediti alla pastorizia ». Leggiamo nella Genesi. (XLVI, 31-4) che gli israeliti dovettero stabilirsi nella terra di Gessen anziché nell'Egitto vero e proprio, perché gli Egiziani si opponevano alle loro mire pastorali. « E Giuseppe disse ai suoi fratelli e a tutta la gente del padre suo: Andrò dal Faraone e gli dirò: "I miei fratelli e la gente del padre mio, che erano nella terra di Canaan, sono venuti a me. Essi sono pastori ed hanno cura del gregge; hanno portato seco le pecore, gli armenti e tutto ciò che avevano. E se vi chiamerà per chiedervi qual'è la vostra ricchezza, risponderete: Fummo pastori dall'infanzia ad oggi, e come noi i padri nostri. Dite così per poter abitare nella terra di Gessen, giacché gli Egizi detestano tutti i pastori di pecore" ». Analogo atteggiamento assunsero i Cinesi nei confronti dei pastori mongoli. Nel complesso, i popoli agricoli hanno sempre avuto un grado maggiore di civiltà e si sono interessati di più alla religione.

(3) ROSA G., *Caseificio in Italia e fuori*, Milano, 1875.

(4) ROSA G., op. cit.

(5) Nella Bibbia è fatta menzione del formaggio e forse non è inutile ricordare in quali circostanze: un vecchissimo pastore di Bethlem, Jesse, vuol sapere notizie dei suoi tre figli che si trovano sotto le armi a combattere contro i Filistei. Dice allora a David: « prendi della polenta e dieci pani e portali ai tuoi fratelli, e prendi inoltre dieci formette di cacio e presentale al Tribuno, e così ti sarà permesso parlare ai tuoi fratelli ed averne contezza ». Reg. lib. I c. 17; v. 18. riportato da SALERNO G., *Il caciocavallo e la sua fabbricazione sui monti Pollino*, Lauria editore, 1892, pag. 10.

(6) Il medico greco Ctesia, che fu alla corte di Ninive, quattrocento anni prima di Cristo, riferisce la tradizione che la regine Semiramide venne nutrita con il ... cacio che gli uccelli rubavano ... ai pastori. ROSA G., op. cit., pag. 5.

(7) Il «nomadismo», fenomeno tipico dei primi raggruppamenti umani è influenzato dal fattore ecologico. A questo proposito, e ciò confermerebbe la genesi orientale del caseificio, c'è da notare che i popoli europei, almeno nell'Europa meridionale, non hanno mai praticato la vita nomade, dato il clima favorevole. Tamara T. Rice: «Gli Sciti», Milano, il Saggiatore, pag. 14, 1958; «l'economia pastorale degli Sciti dipendeva in certo modo dall'esistenza di comunità agricole», il che tenderebbe a confermare le vedute di coloro che ritengono la pastorizia un fenomeno dipendente e secondario della coltivazione.

(8) FANFANI A., *Poemi omerici ed economia antica*, Giuffrè, Milano, 1960, pag. 120.

(9) FANFANI A., op. cit., pag. 63; il Forni opina che i ciclopi siano da identificarsi con una delle tante popolazioni appenniniche descritte dal Puglisi, (*La civiltà appenninica*, Firenze, 1959), in *Rivista di Storia dell'agricoltura*, n. 1, 1962, pag. 76.

(10) Secondo il Fanfani, op. cit., pag. 47, sotto molti aspetti l'economia agricolo-pastorale, descritta da Omero nell'Iliade, corrisponde a quella greco-micenea. I re sono «pastori» e i beni si valutano in buoi. Ancora, duemila anni prima dello sviluppo della civiltà omerica, esistevano in Grecia forme di agricoltura e di allevamento di un certo rilievo.

(11) *De Re Rustica*, Lib. 2° cap. I: «De lacte et caseo, quam scriptores Graeci appellaverunt, ac scripserunt de ea re per multa».

(12) Così si legge nel canto 13° dell'Iliade. Gli Sciti erano noti ai Greci di Omero come un popolo di «galattofagi». Per loro il cibo principale era il «Kumis», latte di cavalla fermentato ancora in uso presso i Mongoli. RICE T., op. cit. pag. 57.

(13) Sulla origine del burro è intuitivo pensare che esso si sia formato collo sbattimento... naturale che il latte, (di capra, di pecora, di cammello) trasportato anticamente in otri di pelle appesi al dorso dei cavalli, o asini o cammelli stessi, subiva, col moto uniforme degli animali negli spostamenti delle popolazioni attraverso le lunghe carovaniere asiatiche, in un processo naturale di mantecazione.

(14) PLINIUS MAJOR, *De diversitate caseorum*: «Ex utrique dentatis caseum non fit, quoniam eorum lac non coit». (Il cacio non si fa dagli animali dentati in entrambe le mascelle, perché il loro latte non caglia). A questo proposito un tipico formaggio meridionale, «il caciocavallo», fu ritenuto, dato il nome, che si fabbricasse con latte di ... cavalla. In realtà il nome deriva dal fatto che alle forme, lavorandole in modo particolare, fusiforme, si dava proprio la configurazione di un ... cavallo. Ancora oggi, infatti, è rimasta l'usanza, nelle fiere dei piccoli paesi della Calabria, vendere, per i bambini i «cavallucci» di pasta filata. Antica come il grana settentrionale la parola caciocavallo si rinviene negli scrittori del medioevo. Franco Sacchetti, (1335-1400; «Trecento novelle») nella 198ª novella, narrando del cieco di Orvieto, che con una sua astuzia, fa rimettere i centi fiorini rubatigli da Juccio fa dire a costui che i danari promessigli avrebbe investiti in acquisto di «carne salata e caciocavalli, di cui la gente d'arme di quei tempi era molto ghiotta». In alcune liquidazioni fiscali del feudo Pollino del 1556, è riportato l'elenco dei comuni, 22, da S. Chirico Raparo fino a Castrovillari ed Altomonte, i cui abitanti mandavano i loro armenti «a fida» sul detto monte. E' anche riportato il peso totale dei «caciocavalli» raccolti e venduti, dopo due anni di stagionatura, a «grana otto il retolo». (SALERNO G., *Il caciocavallo e la sua fabbricazione sui monti Pollino*, Lauria editore, 1892).

(15) Secondo altra origine si fa derivare la parola formaggio da «forma di Maggio» per la manipolazione del latte fatta specialmente nel mese di ... Maggio.

(16) Varrone, nel «*De Re Rustica*», 2-11 «Ibi enim solent sacrificari lacte pro vino».

(17) Al tempo dei romani, si può dire, si avevano già le principali forme e qualità degli odierni formaggi. Plinio riporta le denominazioni di «Cascus

bubulus» per i formaggi di vacca e «caseus caprinus», per quelli di pecora e di capra, non si sa se per indicare nomi specifici di una data specie e due categorie. Columella parla di «caseus oculatus», forse l'attuale Emmen-thal; il «caseus fistulatus» si può interpretare come il moderno Gorgonzola, come nel «caseus discombinatus» si può intravedere il formaggio da grattugia, e nel «lac concretum» il latte rappreso.

(18) A titolo di curiosità, ecco l'alimentazione dei romani, nella Roma repubblicana, uguale per ogni cittadino: colazione al mattino — «ientaculum» — pane, formaggio e vino annacquato per gli uomini; pane, formaggio e latte per le donne; pane e latte per i bambini. A base di formaggio e legumi era il pranzo, (prandium); la cena, (coenam) era arricchita dalla «pappa», (puls) ossia farina di farro tostata, cotta nel latte, o più spesso nell'acqua e olio e cosparsa di formaggio. La carne si consumava solo nelle feste. In seguito, quando la Roma imperiale entrò in contatto con il fasto greco e levantino, l'alimentazione divenne più ricercata e sontuosa, ma i prodotti caseari, escluso il burro, rimasero sempre alla base di ogni ricetta culinaria. Zizzos R., *Latte e derivati presso gli antichi romani*, in *Mondo del latte*, 1960.

(19) «Non solum agrestes saturat, sed etiam elegantium mensas iucundis et numerosis dapibus exornat» (Lib. 7° cap. 2°).

(20) «Aesinatae ex Umbria, mixtoque Hetruriae atque Liguriaie confinio Lunensem, magnitudine conspicuum, quippe, et ad singula millia pondo premitur». Plinio, Cap. 42, *Naturalis Historia*.

(21) Così ci dice Francesco Nigèr, descrivendo la terra e gli allevamenti dei Rezi; citato in ENGELER W., *La razza bruno-alpina della Svizzera*, Ed. Sez., Roma.

(22) ENGELER W., *La razza bruno-alpina della Svizzera*, Ed. Sez., Roma. A proposito della razza bovina alpina già Plinio aveva notato che nelle alpi le vacche erano più piccole e davano più latte, (plurimum lactis alpinis quibus minimum corporis, 8, 45, 70). Ancora Cassiodoro, (Var. 3, 50) ci dice che la razza piccola alpina fu in parte sostituita dalla grande podolica, importata dagli Alemanni rifugiatosi nella Rezia alla fine del V secolo, dopo la sconfitta subita da parte dei Franchi.

(23) Del caseificio retico sono rimaste nelle zone dei Grigioni e nella lingua ladina le derivazioni originarie, come, ad esempio le voci, greche, di: mandra, malga, malghes, alpe, stalla; così si denomina «motes», il formaggio fresco, (mustes caseus) «matel», il latte fresco rappreso, «mol», il siero, «pusa», il colostro, «mascherpa», il fior di latte, «fasser», la forma di formaggio, (in greco = «fasclos-navicella») «iola», la capretta, «vasif», l'ariete, «marna», la vacca grande, «gic», il formaggio bianco magro. (ROSA G., op. cit.).

(24) PLINIUS, *Hist. lib. 3°*: «Omnia ea, fluminaque, prima fecere Tusci, egesto annis impetu per transversum in Hadrianorum pludes».

(25) Virgilio accenna all'uso della chiavica: «claudite rivos pueri»

(26) A proposito dell'erba medica riteniamo utile riportare alcune note storiche di questa importante foraggera. Pare che la coltura, già fiorente a partire dal 2° secolo a.C., presso i romani e i greci, che l'importarono dalla Media, dopo una campagna militare contro i Persiani, (circa 400 anni a.C.) venisse abbandonata, in Italia, dopo le invasioni barbariche. Evidentemente non si può parlare di abbandono, ma piuttosto è da pensare che la coltivazione sia caduta in disuso. RE F., infatti, nella sua «Lettera sulla coltivazione dell'erba medica in Italia» Milano, MDCCC, VIII, scrive: «Si è scritto, ed è generale opinione che l'erba medica si perdesse in Italia al tempo dei Goti. Per quante ricerche abbia fatto per ritrovare sopra quali fondamenti sia stabilita questa credenza non ho potuto rinvenire alcuna abbastanza ragionevole. E' peraltro assai verosimile che fosse andata affatto in dimenticanza la maniera però di coltivarla». Piero de Crescenzi non la cita affatto. Il primo a riparlare è il napoletano DELLA PORTA G. B., (Villae; lib. 12°) che la vuole reintrodotta in Italia dagli Spagnoli, (da qui il nome di *erba spagna* e spa

gnaro, o spagnara, in luogo di medicaio) e accenna a qualche particolarità culturale. Il botanico Andrea Mattioli, vissuto parecchi anni dopo il Della Porta, assicurava che ai suoi tempi: « pochissimi esistevano che avessero veduto l'erba medica e la seminassero ». Agostino Gallo di Brescia, (metà del secolo XVI nelle sue « *Venti giornate di Agricoltura* » discorre a lungo della coltura, che appare coltivata da tempo, e con successo dai bresciani, ai quali pertanto spetterebbe il merito di averla, per i primi, accolta sulla riva sinistra del Po. Degno di menzione è Clemente Africo, agricoltore pavano, nato agli inizi del secolo XVI, che nella sua « *Agricoltura accomodata all'uso dei nostri tempi e al servizio di ogni paese* », Venezia, 1572, nel libro 6°, scrisse sulla medica, dandone i precetti per ben coltivarla nel Padovano. TANARA V., 1644, *Economia del citradino in villa*, non fa che ripetere quanto scrissero i due succitati georgici. Nel secolo successivo al Tanara molti agronomi, tra cui l'Onorati, Sante Benetti e Girolamo Spada da Macerata si soffermano dettagliatamente sul governo del medicaio.

(27) L'origine della parola « bergamina », secondo il « *Dizionario pittorresco della storia naturale e delle manifatture* », Milano, Borroni e Scotti, 1840, è questa: « nome dato forse in origine alle mandre del Bergamasco che venivano a trovar pascolo nel Milanese, Pavese e Lodigiano, e poi attribuito a tutte quelle grandi unioni di vacche che al medesimo scopo in appresso vi si raccolsero ».

(28) LUZZATTO G., *Breve storia economica d'Italia*, Ed. Einaudi, pag. 299: « Ma l'indizio più significativo dell'aumentato interesse per l'agricoltura è offerto dalle cure sempre maggiori che Comuni e Signorie, col concorso dei maggiori proprietari, rivolgono alla regolazione delle acque, allo scavo di canali, al prosciugamento e all'irrigazione delle terre della bassa Lombardia. La redenzione dell'ampia zona compresa tra la linea delle risorgive e la riva sinistra del Po, che ha trasformato una sequela quasi ininterrotta di brughiere, di macchie palustri, di paludi in uno dei territori più intensamente coltivati d'Europa, non è stata l'opera di una generazione o di un secolo, ma forse di millenni. Interrotta però da lunghi periodi di abbandono, in cui si era distrutto quello che si era ottenuto nei secoli precedenti, essa è stata ripresa intorno al mille e continuata e intensificata nella età comunale, viscontea e sforzesca. In soli 36 anni, dal 1439 al 1475, si costruirono a sud di Milano 90 km di canali navigabili dotati di 25 conche, e da quei canali maggiori si derivarono numerosi canali minori e fossati per l'irrigazione. Nemmeno allora l'opera poté considerarsi completa, ma intanto si era fatto un passo decisivo verso la redenzione della bassa Lombardia ».

(29) SANI E., « *Il parmigiano reggiano dalle origini ad oggi* », Tipografia emiliana, 1956: « La denominazione fu causata, nel passato, di lunghe ed appassionate polemiche, ove parmigiani e reggiani si contesero, per molti decenni, il primato nella produzione del celebre grana ».

(30) BESANA C., *Caseificio*, Utet, 1908.

(31) SANI E., op. cit.

(32) Anche, RE F., nella « *Lettera sulla coltivazione dell'erba medica in Italia* », Milano, G. Silvestri, MDCCCVIII, così si esprime: « L'origine della fabbricazione del grana si deve trovare vicina alla sistemazione dell'agricoltura irrigua la quale dicesi che data dal 1150 al 1200; si trova citato sui libri il suddetto formaggio verso il 1500. E' certo che la sua fabbricazione, siccome è complessa e lunga non è di quelle che s'inventano di botto, ma che si sviluppano e perfezionano collo andare degli anni per opera di molti individui ».

(33) CANTONI G., *Enciclopedia agraria*, parte 7ª, pag. 530: « Forse perché fabbricavasi nel territorio di Codogno soggetto a Parma in origine, poi venne detto anche formaggio lodigiano perché si fabbrica nel lodigiano a cui venne aggregato Codogno... ». Anche il Caati, del resto, nella « *Grande Illustrazione del Lombardo Veneto* », vol. I, pag. 365 ribadisce quanto detto da Cantoni: « Tale fabbricazione (del grana) cominciò nelle parti della provincia Lodigiana vicina al Po, ne' tempi remoti uniti al ducato di Parma, di cui faceva ».

parte anche la terra di Fombio, ove, come in altre su quella linea, continuasi a far formaggio: lo perché presero nome di parmigiani; se pur non è che di Parma fossero i primi che ne trafficarono; al modo ch'erano detti Lombardi tutti i cambisti e banchieri».

(34) ROGNONI C., «*Per la storia del formaggio grana*», Parma, 1896

(35) La data del 1881 è storicamente accertata. Ma, secondo il Fascetti, *Il cooperativismo in Italia*, Tip. V. Porta, Piacenza, 1902, sembra che esistessero latterie sociali nel Trentino fin dal 1400. In Valtellina forme rudimentali per la lavorazione in comune del latte verso il 1500, nel Friuli intorno al 1700.

(36) E' doveroso ricordare i nomi di coloro che contribuirono a realizzare sul piano industriale le grandi risorse del caseificio italiano. Il primo vagone di burro italiano fu spedito in Inghilterra da un oscuro casaro lombardo, Pietro Polenghi di Codogno. Nel 1900 Polenghi, insieme a Lombardo fondò la società omonima. Fu merito di questi due pionieri aver usato, per primi in Italia, il procedimento Just-Hatmaker e Krause per la preparazione del latte in polvere. Ancora nel 1870 un modesto casaro della Valsassina, Mattia Locatelli, inizia il commercio e la stagionatura del «Gorgonzola». (Oggi la ditta «Locatelli» produce tutti i tipi di formaggi, compreso, il «pecorino» meridionale, e anche i tipi svizzeri). Nel 1882 Davide Galbani inizia la fabbricazione dei formaggi meridionali.

FONTI E MEMORIE

La Società Patriottica della provincia di Abruzzo Ulteriore I. (Teramo): 1788-1798

I - Lo Stato economico della provincia e le « visite » del Galanti

Si è soliti considerare il 10 febbraio 1810 come data di origine delle prime Associazioni di agricoltura nel Regno di Napoli. Tra gli altri anche il Colletta, parlando dell'attività svolta dal Murat in favore dell'economia napoletana dice che: « ... fondò in ogni provincia una società di agricoltura (la quale era) quasi abbandonata nei passati tempi alle naturali liberalità della terra e del cielo » (1).

In tal modo si è sempre trascurato un periodo di preparazione notevolissimo e per molti aspetti essenziale; e l'opera del decennio, rivolta all'agricoltura in specie e all'economia in genere, è sembrata quasi una esplosione improvvisa senza precedenti o con legami molto esigui con il '700.

In tale periodo lo stato generale della provincia di Teramo è difficilmente descrivibile ed a questo proposito la testimonianza del Galanti, convalidata da quella di autori locali, è decisiva: « L'Abruzzo fino a trenta anni a dietro è stato quasi senz'arti e senza agricoltura, e non aveva che la pastorizia come le nazioni selvagge » (2). Egli aveva iniziato il suo giro negli Abruzzi alla fine di maggio del 1791, ma in questa sua prima « visita » non aveva potuto portare a termine il suo incarico, almeno per quanto riguarda le provincie di Teramo e di Aquila.

In una lettera indirizzata a Melchiorre Delfico il 28 aprile 1792 il Galanti dice: « Si è fatta la relazione dell'Abruzzo chietino e si è preparata quella del teramano per rassegnarsi a S. M. al mio ritorno ». Forse quel « preparata » è da intendersi nel senso che egli l'aveva abbozzata nelle sue linee principali, tanto è vero che nel seguito di quella stessa lettera chiede al Delfico delle notizie sugli « Stucchi » e sulle Dogane dell'intero Abruzzo marittimo. « Se su dell'ultimo dovere » gli dice « somministrarmi potete qualche lume, mi farete finezza speciale », e questo perché non aveva visto quasi nulla nella sua « visita » del 1791; anzi, sembra che non si fosse recato affatto nella zona marittima della provincia (3).

La prima visita veniva avvertita al Preside di Teramo il 19 maggio 1791 dal Consigliere delle Reali Finanze Ferdinando Corradini; quasi due anni dopo (22 maggio 1793) lo stesso Corradini scrive al Preside Marchese O' Beirne una lettera che è una copia conforme di quella del 1791. Il Galanti, infatti, da Aquila il 19 giugno 1793 scrive al Marchese dicendogli: « Fin dal 1790 mi onorò il Re della visita generale delle provincie, con l'incarico di proporgli per le rispettive Regali Segreterie gli espedienti

politici e legali da riordinarle nella giustizia e nell'economia. Rammento a V.S. Ill.ma la mia venuta in codesta provincia nel 1791, e che per le circostanze della stagione avanzata non potei allora compire il mio incarico. S.M. nel passato anno mi incaricò della visita delle Calabrie, ed in quest'anno mi ha comandato di compire quella delle provincie di Abruzzo» (4). L'itinerario percorso esclude la zona marittima. Insieme alla lettera il Galanti inviò un minuzioso questionario relativo al ramo di giustizia (5).

Gli ostacoli e le difficoltà incontrati da lui nelle sue «visite» possono essere indicativi quando si pensi che allora si notavano i primi sintomi di risveglio. La descrizione dell'Abruzzo doveva costituire l'argomento del quinto volume, del quale, come si è accennato, furono edite soltanto le prime 80 pagine, che sarebbero per di più introvabili se non fossero state ripubblicate dal Cortese nella parte essenziale. Orbene, in alcuni paragrafi egli accenna a varie istituzioni che furono la causa prima delle tristi condizioni della provincia, cioè le Doganelle e gli Stucchi. La prima non era altro che un tribunale speciale creato per costringere gli abruzzesi a portare le greggi in Puglia e, attraverso un Governatore Generale esistente presso ogni udienza (Tribunale regolare) non faceva altro che intralciare l'amministrazione ordinaria della giustizia. Questa pluralità di amministrazioni provocava contrasti senza fine soprattutto a causa dei privilegi che il tribunale delle Doganelle concedeva in quanto distoglieva ben 5.436 famiglie, tra le più facoltose, dall'amministrazione ordinaria della giustizia, la quale esaminava solo le cause della gente più povera (6).

Questo modo di amministrare la giustizia «dà luogo», dice il Galanti, «a disordini, perché i delitti di ogni natura segretamente si transigono e l'impunità non ha misura». Vi erano ancora i privilegi dei feudi farnesiani e dei baroni e dalla somma di tutti è originato l'elevato numero di delitti nelle tre provincie e principalmente in quelle di Chieti e di Teramo.

Dal Governatorato delle Doganelle di Chieti dipendeva anche quasi tutta la provincia di Teramo giacché la sua giurisdizione giungeva fino al fiume Vomano, ridotta successivamente fino al Tavo e a Penne. Questa suddivisione costituirà uno dei motivi per cui, anche successivamente e per molto tempo, tutta la zona della provincia a sud del Vomano graverà su Chieti più che su Teramo (7).

Gli Stucchi, che P. Palma chiama «agrario flagello», in origine erano dei terreni che si affittavano all'asta per il pascolo dopo la raccolta delle messi e fino alle arature autunnali. Ma una volta che venivano affittati al Fisco, questo prima ne diventava comproprietario e quindi per le gravi proibizioni imposte, rimaneva l'unico possessore. Infatti il reale padrone del terreno non poteva effettuare più le arature autunnali, ma, secondo le nuove imposizioni, doveva attendere il 25 marzo e quindi buona parte delle colture non potevano essere praticate; non poteva recingere i campi con le siepi, non poteva piantarvi alberi di sorta, compresi gli ulivi e le

viti, ed infine, come se ciò non bastasse, gli fu impedito anche di fabbricarvi le case.

Questo modo antieconomico di procedere non giovò nemmeno alla pastorizia, perché era sufficiente una nevicata per distruggere le greggi, venendo a mancare ogni forma di alimento. Gli Stucchi « di due arti sorelle, agricoltura e pastorizia, aveva fatte due acerrime nemiche » che finirono per distruggersi vicendevolmente; « ed anche oggi » — dirà il Palma nel 1838 — « dopo tanti anni dall'abolizione, i territori soggetti allo stucco si riconoscono dal resto. Sebbene sieno i più temperati, i più piani, ed i più fertili, sono tuttora i più spopolati » (8).

Concludendo, mentre in teoria gli Stucchi e le Doganelle furono creati per favorire la pastorizia, in effetti non fecero altro che deprimerla maggiormente in quanto fu tenuta in uno stato primitivo (nessun miglioramento delle razze, inesistenti o quasi i lanifici, scadente qualità dei formaggi ecc.); non solo, ma essi avvilirono in modo così disastroso l'agricoltura, che dovranno trascorrere lunghi anni prima che si riuscisse ad eliminare le conseguenze dannose da essi prodotte (9).

Ma la serie delle delizie che angariavano l'agricoltura teramana non è completa se non si accenna alla « coltura » del riso che fu la principale causa di spopolamento della zona migliore del primo distretto (Teramo). Le risaie furono molto estese dai duchi Acquaviva di Atri, i quali, poiché godevano il diritto feudale sull'uso delle acque fluviali, lo concedevano per l'irrigazione al prezzo del quinto del raccolto. L'utile che essi e gli altri coltivatori ne ritraevano fece trascurare il grandissimo danno che ne derivava alle popolazioni, in quanto le risaie, per gli inefficienti mezzi di irrigazione, divennero delle paludi apportatrici di malaria, che decimava ogni anno « i pavi abitanti delle vicine contrade, lasciando ai superstiti una languida esistenza ed un colore gialliccio » (10).

Se l'agricoltura era quasi inesistente e quel poco che vi era si risolveva in un danno per i più, il commercio non si trovava in condizioni migliori. Anzitutto mancavano completamente le strade; vi erano dei « tracciolini », cioè delle mulattiere impraticabili per buona parte dell'anno (11). I numerosi fiumi e torrenti erano tutti senza ponti e dovevano essere transitati a guado (12). Poi bisognava fare i conti con le dogane interne, disseminate ad ogni piè sospinto, e con il tribunale della « Grascia ». Il motivo che aveva portato alla creazione di questo famigerato tribunale era stato quello di « chiudere e custodire i confini del Regno per mantenervi l'abbondanza », ma si era rivelato un « mezzo crudele che anzi stabiliva la miseria, quando interdicensi il commercio, impediva la riproduzione ». I dazi che imponeva si chiamavano « dritti del passo, del decimo e dell'ultima esitura » (13).

Dato il fondale basso della costa non vi era la possibilità di avere dei porti; l'unico punto adatto sarebbe stato quello di Pescara con la creazione di un porto-canale simile a quello di Senigaglia, ma i relativi progetti presentati dal Delfico, e fatti propri successivamente dai vari amministratori della provincia, rimasero lettera morta.

L'unica « florida attività commerciale » era il contrabbando che veniva esercitato su vasta scala spesso con la connivenza delle forze doganali (14).

II - Gli « alunni » teramani del Genovesi

Questo il panorama dell'agricoltura e del commercio provinciali sul finire del '700. Ma nell'ultimo trentennio qualcosa incomincerà a mutare, cioè si avrà l'avvio ad un rinnovamento completo sia dal punto di vista economico che sociale, tanto che intorno alla prima metà del secolo successivo, la situazione generale della Provincia si potrà dire completamente capovolta rispetto a quella di settanta anni prima.

All'origine di tale mutamento sta la scuola di Antonio Genovesi e, se l'opera da essa svolta nelle provincie, come dice il Venturi, è ancora quasi del tutto sconosciuta, per quanto riguarda il teramano si può affermare che fu decisiva (15). E' lo stesso Melchiorre Delfico che nell'« Elogio di F.A. Grimaldi » ci fornisce una preziosa testimonianza quando, dopo aver detto che non era quello il luogo di fare l'elenco degli amici del Grimaldi, aggiunge: « ...ma non posso trattenermi dal ricordare colui la cui memoria dovrà essere mai sempre cara alla nostra Nazione, dico d'Antonio Genovesi, creatore e padre dei nostri ingegni. Quell'uomo egualmente di cuore benefico e di spirito sublime... » (16).

Un segno indicativo del mutato ambiente si può trovare nella produzione libraria: prima non si incontrano che opere riguardanti materie legali come codici, raccolte di reali rescritti e prammatiche, e poi un numero infinito di cause tra privati, comuni e clero. Perfino la famiglia Delfico, che più tardi sarebbe divenuta il centro attivo del rinnovamento provinciale, si trova impegnata in una di queste cause il 9 febbraio 1753 (17). Il tempo che avanzava tra una causa e l'altra era dedicato a produzioni di elevata poesia arcadica, quella stessa che faceva andare in bestia il terribile Aristarco col suo fedele Macouf. Tra gli altri « poeti » ricordiamo il sacerdote Michelangelo Cicconi che scriverà un'ode in onore di quello stesso Ferdinando IV che nel '99 gli farà salire il patibolo per la sua fede giacobina (18).

Successivamente troviamo pubblicazioni che nulla hanno a che vedere con le cause o con la poesia, ma trattano problemi anticuriali e, per la prima volta, problemi economico-sociali locali, in un modo e in una forma tale, come se quella realtà che essi descrivevano fosse apparsa davanti ai loro occhi improvvisamente in tutta la sua crudezza. E' questo il caso delle opere di Gianfrancesco Nardi, di Berardo Quartapelle, di Luigi Ercole, di Vincenzo Comi e logicamente delle opere di Melchiorre Delfico e dei suoi fratelli.

Dice il Dal Pane: « ...si falserebbe forse la prospettiva se si volesse restringere la questione ad una contrapposizione di materie, di discipline, di forme letterarie », essa « è più che altro fra la cultura intesa come ricerca, fra lo studio come svago e lo studio come missione, fra la cre-

denza di poter tutto ottenere mediante le umane lettere e la convinzione che occorra spingere oltre lo sguardo e l'indagine» (19). Ecco il punto: lo studio inteso come missione, ed è ciò che costateremo esaminando le attività dei soci.

Nel 1755 Carlo Delfico inviava a Napoli i suoi tre figli, Giamberardino, Gianfilippo e Melchiorre, per proseguire gli studi iniziati a Teramo sotto la guida del sacerdote Mosè Monti di Torricella Sicura «saggia persona ed esperta», e del loro zio paterno Orazio, che il Pradowski definisce «soggetto che alla fortuna e alla chiarezza della nobile, antica e splendida famiglia, univa molto ingegno, molta accortezza e non ordinario valore nella giurisprudenza» (20). Sarà proprio il Monti, che in qualità di precettore assisterà i suoi allievi nella residenza napoletana e sarà loro compagno alle lezioni del Genovesi. Ciò che ci preme mettere in risalto è il fatto che i tre Delfico al loro ritorno a Teramo costituirono il centro di diffusione delle idee del Maestro e su quella strada si posero percorrendola fino alla fine della loro esistenza. Già un loro misterioso contemporaneo, forse di origine polacca forse vescovo spretato, nello stendere la biografia di Gianfilippo dirà: «Ad Antonio Genovesi era riservato di sviluppare i loro intelletti, e di guidarli per nuove vie alla ricerca del vero»; già lui avverte il divario fra le due epoche quando afferma: «... di rado vedevasi qualche straordinario coraggioso ingegno uscir dalle tenebre di una ignoranza renduta permanente... dal comune avvilitamento. Gli spiriti cominciarono a risvegliarsi, a conoscere il loro stato ed a brama- re un pronto miglioramento. Quivi si fece in una età sola quanto in parecchie suole effettuarsi se non nel corso di più secoli» (21).

La cosa non fu facile, né accadde tutto all'improvviso; la trasformazione dei nostri fu graduale, lenta. Dovettero «ruminare» a lungo, come con espressione pregnante si esprimevano in quel periodo, per giungere ad organizzare un piano di azione, a stendere una «programmazione» precisa di tutto ciò che si doveva fare e come.

Il Venturi, nel suo fondamentale volume sui riformatori napoletani, ha esaminato l'attività e le opere del nostro Delfico ed ora, per completare il lavoro sugli «alunni» teramani del Genovesi occorrerebbe studiare quelle di Gianfilippo e di Giamberardino Delfico, perché, se essi non raggiunsero la fama europea del loro fratello minore, per la provincia di Teramo furono entrambi egualmente benefici e forse si troverà che qualche lavoro di Melchiorre fu ideato ed iniziato dai fratelli (22).

Non ci sembra, come è stato affermato dall'Alatri, che «anche le intenzioni riformatrici migliori» si arrestassero e impaludassero «nel passaggio dal centro alla periferia»; almeno ciò non è del tutto valido per la nostra provincia (23). Forse potrà essere vero il contrario e cioè che proprio dalla provincia partiranno le esortazioni a muoversi. A tal proposito ricordiamo per ora due sole testimonianze: il Duca di Cantalupo, il 1° febbraio 1792, risponde da Napoli a Melchiorre Delfico sulla questione della strada per l'Aquila e tra l'altro gli dice: «A ragione il fu Ab. Galiani rassomigliava il Consiglio delle Finanze alla notte di Natale, nella quale si mangia assai, e poi tutto termina in una fiera indi-

gestione. Così nel Consiglio grandi progetti, ordinazione di piani, riforme, bene pubblico, commercio, agricoltura, arti, mestieri ecc. Ed indi o sempre da capo senza concludersi cosa, o si conclude il peggio. Caro D. Melchiorre, voi è vero mi persuadeste a non lasciar mai d'intervenire in Consiglio. Ma intanto che ne ho cavato di profitto colla mia assistenza? Quattro forensi tenaci nel loro dispotismo dispongono a voglia propria degli affari che ivi si propongono. Il Direttore di buonissima intenzione promuove accademia di discorsi, ma non è capace di sostenere la sua carica, ed al nome d'interesse fiscale cede le armi e si accheta. Codronghi quasi che non vi fosse, poco parla, e soltanto si ostina in taluni punti, e bene; ed ondeggia tra infiniti dubbi e parità. Come volete, caro Delfico, che ancora con le qualità che mi attribuite, io possa ottenere cosa che ridondi in beneficio della Patria e dell'umanità?» (24).

Michele Torcia ci offre un'altra più esplicita testimonianza in una lettera del 4 aprile 1789 diretta a Giamberardino Delfico, sempre da Napoli. Dopo aver esaltato le attività svolte dai teramani (nel corso della lettera parla di Gianfilippo, Melchiorre ed Orazio Delfico, Gianfrancesco Nardi, Alessio Tullj, Biagio Michitelli e Berardo Quartapelle), prosegue dicendo: « Con piacere posso accennarvi che i Siciliani cominciano anche sagacemente a svegliarsi, onde anche in questo caso si verificherebbe il proverbio francese — *que les extremes se rapprochent* —. Alla testa e nel centro del corpo siate sicuri che si dorme ronfando e si perseguitano quelli che non ronfano dormendo egualmente Beati dormientes ecco la nostra divisa » (25).

III - Le origini

Se ci siamo soffermati alquanto ad esaminare lo stato economico della Provincia ed il nuovo indirizzo dato dagli allievi del Genovesi, è perché saranno questi ultimi a dar vita all'istituzione che più tardi, cioè nel decennio, si chiamerà Società di Agricoltura e quindi Società Economica; e perché da allora l'economia provinciale inizierà a trasformarsi fino a raggiungere una certa attività di cui tutti beneficeranno.

Gli unici studi che sinora possediamo sulla nostra Società sono quelli effettuati dal Pannella alla fine dello scorso secolo e coloro che poi incidentalmente ne hanno trattato non hanno fatto altro che riferire il risultato delle sue ricerche (26).

Tentare quindi una accurata indagine sull'argomento, non è impresa agevole specie per quanto riguarda il periodo delle origini.

Nella prima metà di ottobre del 1788 giunse a Teramo durante una visita alla regione, Nicola Codronchi, consigliere delle Reali Finanze, il quale vi stabilì una società di agricoltura il 12 dello stesso mese (27).

Vincenzo Comi, uno degli esponenti principali del circolo Delfico, che in quell'anno si trovava a Napoli per le sue ricerche scientifiche, insieme ad illustri studiosi italiani e stranieri (28), apprese la notizia dall'abate Berardo Quartapelle al quale inviò, in data 8 novembre 1788,

una lettera per mezzo di Lazzaro Spallanzani, che, tornando da Napoli a Pavia, transitava per Teramo ad incontrarvi i Delfico e i loro amici. In una parte di essa dice: « Mi è stata cara la notizia della quale mi avete favorito per rapporto all'Accademia Agronomica fondata nella nostra Patria. Questa utile istituzione inviterà gli spiriti illuminati e gli animi coraggiosi a maggiori imprese. Proffittate dunque delle felici circostanze e proponetevi un fine a toccare » (29).

La denominazione data dal Comi alla nuova società indusse il Pannella (e noi con lui) a ritenerla una istituzione originale, che l'anno successivo sarebbe stata modificata in Società Patriottica ed estesa alle altre due provincie abruzzesi (30). Lo stesso Pannella, però, nell'epistolario di Melchiorre Delfico, da lui pubblicato nel 1904, riporta, tra le altre, una lettera indirizzata ad Alberto Fortis, la quale ci permette di chiarire meglio le cose (siamo certi che l'avrebbe fatto anche il nostro se ne avesse avuto il tempo).

Il Delfico scrive al suo amico da Chieti il 15 ottobre 1788 e gli dice: « In Teramo sabato venne Codronchi e ne ripartì lunedì; questa missione sembra destinata a stabilire delle Società Patriottiche, avendole già dichiarate nell'Aquila e in Teramo, e farà qui lo stesso » (31). Le due date coincidono: la lettera del Comi è dell'8 novembre (quella scrittagli dal Quartapelle doveva essere del 12 ottobre o contenere tale data), e la lettera del Delfico è del 15 ottobre; quindi la società alla quale fanno riferimento è una sola e pertanto non dovrebbe esserne esistita mai altra sotto il nome di Accademia Agronomica. Si può pensare che il Comi chiamasse così la Società Patriottica per usare una denominazione più diffusa ed anche più appropriata alle funzioni che essa avrebbe dovuto svolgere (non bisogna dimenticare che siamo nel secolo delle accademie) (32). Anche la notizia riportata da Nicola Palma, contemporaneo del Delfico e più tardi socio della Società Economica, concorda pienamente con quella riportata nella lettera all'abate Fortis (33).

Ad una « memoria » inedita del 1791, sulla quale ci intratterremo più diffusamente fra breve, è unita una lettera che reca nel verso con altra grafia « Dispaccio per la reintegrazione de' Stucchi con una memoria dell'Accademia di Teramo » (34). Gli autori del testo non adoperano mai questo termine, bensì quello di « Società », ed è quindi probabile che l'annotazione sia stata posta da qualcuno della famiglia Delfico qualche tempo dopo ed abbia usato la denominazione con la quale essa era più nota. Che sia così ce lo dimostra un'altra annotazione posta in fondo alla stessa « memoria » da altra mano: « Memoria della Società Economica-1791 », chiusa da una « G », probabile sigla di Gregorio de Filippis Delfico, che sarà socio ordinario nel 1843 e presidente nel 1845 e 1846 della Società Economica teramana (35).

Ed ancora: il Dizionario portatile al paragrafo « Agricoltura e pastorizia », tra i « Regolamenti che riguardano la pubblica economia » pone « Le Accademie di Agricoltura stabilite negli Abruzzi fin dall'anno 1790 (sic) » (36). Ed infine Pancrazio Palma parla soltanto di Società Patriottica e ricorda la « Regal Carta de' gennaio 1789 » (37).

Se è da escludere quindi che siano state create nello stesso giorno due associazioni agrarie identiche, si può affermare che il gruppo facente capo ai Delfico aveva già in animo di creare qualcosa di simile e ciò si può rilevare anzitutto dal seguito della stessa lettera al Fortis al quale il Delfico manifesta la sua profonda delusione a proposito della superficialità dimostrata dal Codronchi nel «dichiarare» la nuova società. Egli dice testualmente: «Mi dispiace che il Visitatore scorre piuttosto che visita e prende dalle persone indistintamente delle notizie, onde sarà più carico di pregiudizi, che di verità. Siamo in appuntamento di rivederci qui (a Chieti), e gli dirò qualcosa di più di quel poco che gli ho detto in Teramo, anche non vocatus nec iussus. La povera Nazione ride di tante burrattinate. Pazienza» (38). Inoltre, come sappiamo dal Pradowski, Gianfilippo Delfico, primo presidente della Società Patriottica, scrisse un «luminosissimo Prospetto de' doveri della Società e degli oggetti cui deve dirigere le sue attenzioni, cioè dell'Agricoltura, delle Arti e del Commercio» (39). Tale «prospetto», ricordato anche dal Palma (40), deve essere stato composto prima che fosse emanato il regolamento del 10 gennaio 1789 perché sarebbe stato superfluo parlare di «doveri» e «oggetti», quando esisteva già uno statuto con quei «doveri» e con quegli «oggetti» (41). Non è improbabile che questo sia il «disegno» che il Pannella dice essere stato presentato dai nostri al Codronchi nell'ottobre 1788 (42).

Ma più di ogni supposizione vale la constatazione che la nostra Società iniziò immediatamente la sua attività con idee ben chiare e precise. Vi è infatti l'opera di Gianfrancesco Nardi, edita in Teramo nel 1789 ed esattamente nel febbraio, come risulta dalla dedica a Ferdinando Corradini (43). Nel titolo l'autore precisa che i suoi «Saggi» erano stati scritti in seguito alla erezione delle Società Patriottiche, ma il decreto reale che le istituiva ufficialmente risale a poco meno di un mese prima, cioè al dieci gennaio (44). Orbene in un mese o poco più non si può scrivere un libro come quello del Nardi denso di citazioni, accurato per le indagini svolte nella provincia e per i dati raccolti. Di ciò fa fede tra l'altro il fatto che egli discuta con Melchiorre Delfico sulla coltivazione del riso precisando che si esportava una cifra di molto inferiore a quella riportata dall'illustre suo concittadino, che nella materia era tra i più competenti (45). L'opera è quasi un manuale in cui sono elencate tutte le misure che la nuova istituzione doveva prendere per far sì che l'agricoltura il commercio e l'industria rifiorissero. Saranno sufficienti poche citazioni: dopo aver detto che i «Saggi» saranno utili alle Società Patriottiche, e che occorre riformare il costume e l'educazione se si vogliono conseguire i voti per cui esse sono sorte (p. VIII), egli propone che alcuni dei numerosi conventi esistenti in Teramo, che ospitano pochi frati ciascuno, siano adibiti a locali per l'archivio pubblico, per l'università, per un convitto e per la Società Patriottica (p. XXVI); per risollevare l'agricoltura «...non poco si deve sperare dalle esperienze della Società Patriottica (p. XL); la reintegrazione degli «Stucchi» si oppone «all'avanzamento dell'agricoltura ed alle mire dell'erezione della

Soc. Patriottica (LII); non si conosce l'estensione del terreno da rimboschire, si attende la carta dello Zannoni « e le altre, che ci darà la Società Patria, la quale da esse deve cominciare, se voglia rendersi veramente utile » (p. LXIV); « ... allora sarebbe della beneficenza del Principe e della cura della Soc. Patriottica procurarci dei filatoi e de' telai e darci delle istruzioni pratiche... » (p. LXXXIII).

Il Nardi non fa mai dell'accademia, presenta lo stato dell'agricoltura ed espone ciò che occorre fare in modo che tutti indistintamente lo possano capire, dal dotto al contadino. Non bisogna dimenticare che egli è un avvocato, buon conoscitore della sua materia, con notevoli interessi anche in altri campi (46). La tentazione di scrivere un'opera da « letterato » per « letterati » dovette ben presentarglisi ed il suo merito più grande è quello di essere rimasto aderente alle cose e di averle viste e descritte con chiarezza.

Pochi anni prima il Boulanger aveva rilevato nelle memorie presentate alle Società d'agricoltura francesi un tono troppo dotto, comprensibile solo ad una esigua minoranza. Egli dice testualmente: « Queste memorie... suppongono delle cognizioni già acquistate, tralasciando de' principi elementari, delle verità che si suppongono riconosciute, insomma parlano ai letterati. Per lo più portano ancora impronta di una sorta di pretensione, il più leggero inconveniente della quale è di mischiare in proposito della memoria mille fatti e mille ragionamenti che sono ad essa stranieri. Né solamente si vogliono presentare de' fatti, ma si vogliono eziandio unire delle riflessioni con adattarle ad un sistema, e farne un'opera di spirito: queste sono senza dubbio fatte con tutte le regole, e con un metodo convenevole a coloro che debbono leggerle. Ma se cadessero anche nelle mani di buoni e ricchi affittuari, non sarebbero per essi di alcun utile, e per lo più non presenterebbero a costoro che un seguito di frasi inintelligibili » (47).

Se era facile cadere nella « letteratura » in una memoria, ancora di più doveva esserlo in un libro. Il fatto che il Nardi sia riuscito a darci un'opera pratica, evitando le secche, ci dimostra che aveva superato ormai da tempo quel periodo di improvvisazione attraverso il quale erano passati e passeranno tanti che si dedicheranno a quegli studi. Tale rilievo che abbiamo fatto per l'opera del Nardi può essere esteso a tutti i lavori che conosciamo svolti dalla Società Patriottica.

Raffaele Quartapelle, nipote del ricordato abate, nell'intestazione degli Atti della Società Economica, della quale fu per oltre un decennio il Segretario Perpetuo, pone l'anno di attività della nostra istituzione offrendoci una emnesima testimonianza. Egli infatti così riporta, per la prima volta, nel 1859: « Anno LXXI della Reale Società Economica della provincia di Apruzzo Ultra Primo »; ed ancora nel 1863: « Anno LXXV della Reale ecc. » (48).

Tale diritto di primogenitura era riconosciuto alla Società teramana anche dalle altre del Regno ed esplicitamente lo troviamo confermato in una lettera che Federico Cassitto, Segretario Perpetuo della Società Economica di Avellino, invia all'Intendente di Teramo in data 3 aprile

1836 per ringraziarlo di essere stato nominato socio corrispondente il 28 novembre 1835. Egli tra l'altro dice: «...non poteva non riuscirmi gratissima la nomina a corrispondente di cotesta Reale Società Economica, prima per anzianità come per utili cooperazioni fra le altre del Regno, illustrata dagli esempi e rafforzata dai consigli di Melchiorre Delfico, di Biagio Michitelli, di Vincenzo Comi, di Berardo Quartapelle, e di tanti illustri di costà che decorarono, o decorano tuttavia il nome Italico al cospetto di Europa» (49).

E' evidente che il Cassitto intendeva riferirsi all'antica istituzione in quanto solo così può comprendersi quel «prima per anzianità... tra le altre del Regno» e poi egli cita quattro dei principali esponenti di quel circolo Delfico, che fu il centro motore di tutte le attività intraprese in quegli anni.

Che poi l'antica accademia sia la stessa istituzione che successivamente avrà altre denominazioni è dimostrato anche dal fatto che non si ha più alcuna notizia di essa quando nel 1810 sorsero le Società d'Agricoltura e quindi le Società Economiche.

Inoltre gli stessi uomini ricoprono nelle nuove istituzioni il medesimo incarico che ricoprivano nelle antiche. Così ad esempio Gianfilippo Delfico, presidente dell'accademia, dirige anche la nuova Società Patriottica (50); e il fratello Giamberardino sarà l'ultimo presidente della Società d'Agricoltura e il primo della Società Economica (51). La stessa cosa avverrà quando nel 1866 questa ultima sarà trasformata in Comizio Agrario (52).

Però la più importante dimostrazione di continuità ci è fornita dagli stessi soci, i quali, nelle loro comunicazioni, nei loro opuscoli, nelle loro pubblicazioni, ogni volta che se ne offre l'occasione, non tralasciano di riportare ciò che dai loro predecessori era stato fatto in quel determinato campo da essi trattato.

Così Ignazio Rozzi, il più attivo dei Segretari Perpetui della secolare Società, nel prendere possesso del suo incarico il 30 maggio 1840, non può non ricordare i colleghi che lo hanno preceduto: «...Nobili funzioni, noi diciamo, che furono di già illustrate nella prima fondazione dell'Istituto, sotto la presidenza di un Delfico (Gianfilippo), dal dotto Thaulero («Accademia Agronomica» e Società Patriottica) il quale primamente assumeva e dignitosamente ne sosteneva il carico, e dal benemerito Comi (Società d'Agricoltura e Società Economica), che gli succedeva con gloria e con gloria ne calcava le orme quando da altre cure obbligato a ritirarsi lasciò di sé vivissimo desiderio; di poi il diligente Monti (Società Economica) e il sapiente Michitelli (Società Economica) tolto non ha guari alle lettere ed all'amore di questo classico suolo.. onoratissime memorie dal luogo medesimo in cui sedeste noi vi salutiamo» (53).

Quando le cose cominciarono a migliorare e si sentì il bisogno di risalire indietro per ricercare l'origine di quel miglioramento, trovarono le opere di quei primi e cercarono di salvarle dal tempo. Si tornò a loro anche quando le fortune della Società Economica cominciarono a declinare, per cercare in essi la forza di risalire o, come avviene dal

1850 in poi, per fornire una testimonianza di ciò che il Meridione aveva fatto. Ricordiamo per tutti Pancrazio Palma, il quale, nella seduta del 12 gennaio 1840, propone la creazione di un'opera periodica annuale. Ogni volume avrebbe dovuto contenere fra l'altro un'analisi o riassunto delle opere « di molti autori di cose economiche, che nel Primo Abruzzo Ulteriore fiorirono e delle cui opere a stento qualche esemplare si rinviene » e ricorda i lavori di Melchiorre e Gianfilippo Delfico, del Nardi, del Cornacchia, di Thaulero ecc. E poco oltre prosegue dicendo che « si potrebbero ricavare utili osservazioni e notizie dai discorsi dei presidenti », particolarmente del primo di essi, il benemerito sig. Giamberardino Delfico... e l'altro recitato dal suo degno germano nella inaugurazione dell'antica adunanza del 1789 » (54).

Il Campana infine: « Il commendatore Giamberardino Delfico, il primo novembre inaugurava la Società Agraria con un dotto e brillante discorso. Era la stessa Società Patriottica, fondata con Reale Carta del 10 gennaio 1789, che tornava a vita con altro nome » (55).

Concludendo si può affermare che nel 1788 fu creato in Teramo un istituto che, attraverso successivi cambiamenti di nome, giungerà fino ai nostri giorni.

IV - La Società dal 1788 al 1798

Recentemente è stato detto che le Società Patriottiche sorsero e morirono in Napoli con la Repubblica Partenopea (56). Ma abbiamo visto e vedremo ancora come detta istituzione fosse stata creata ben dieci anni prima ed allora all'origine dell'equivoco vi è probabilmente il fatto che le Società Patriottiche esistenti nel Regno erano due: la prima è quella della quale parliamo ed è la più antica; la seconda, pur recando la stessa denominazione, non aveva nulla a che vedere con i problemi economici essendo un'associazione a carattere politico sorta nell'autunno del 1792 « sul tronco dell'antica massoneria napoletana » (57).

Il Croce, nel capitolo sui giacobini napoletani della citata opera, ha riservato un paragrafo a quest'ultima Società e quindi ad esso rimaniamo (58).

Si può supporre che i patrioti napoletani abbiano dato alla loro associazione, che aveva « l'oggetto di democratizzare gli spiriti, di aumentare il numero dei rivoluzionari ecc. », lo stesso nome della società agraria per operare più liberamente. D'altra parte, come vedremo fra breve, il nome di Società Patriottica non era autoctono ma proveniva nientemeno che da uno Stato austriaco ed esattamente dalla Lombardia, dove, dal 1776, denominava una associazione agraria.

Ma ritorniamo a noi ed esattamente ad un'altra affermazione del Fantasia, il quale dice che lo statuto delle Società Patriottiche sia opera del Galanti. E' probabile che l'economista molisano abbia proposto un programma di una accademia agraria, ma che abbia scritto lo statuto della nostra istituzione non sembra sia cosa possibile. Nella « Nuova

descrizione» il Galanti dice: «Giacché le Accademie sono in voga, io ne pianterei una di agricoltura in ogni provincia, ed una altra in ogni paese», e spiega in quattro pagine il lavoro che avrebbero dovuto svolgere. Però quest'accento sulle accademie è nel volume terzo edito nel 1789, cioè nello stesso anno in cui il nostro Nardi dava alle stampe la sua opera specifica sulle Società Patriottiche Abruzzesi già sorte e funzionanti (59).

Fin dal suo sorgere la Società fu salutata con entusiasmo perché rappresentava una sentita esigenza specie per una provincia come quella di Teramo aperta ai rapporti con il confinante Stato Papale e con la Toscana e quindi ai confronti diretti. Si è già visto come accolse la notizia della fondazione il Comi, e quale massa di lavoro avrebbe dovuto compiere l'accademia perché quei confronti potessero divenire possibili. Occorrevano pertanto uomini preparati e consci delle immense difficoltà che dovevano affrontare e superare e fu intorno ai Delfico che questi si formarono e divennero sempre più numerosi, perché avevano in loro una guida preziosa, disinteressata.

Per tutti valga un esempio. Orazio Mazza, che sarà più tardi Intendente, in una lettera diretta a Melchiorre Delfico gli dice tra l'altro che sarà lieto di vedere la casa «... in cui il sole vi salutò la prima volta per mirabil progetto di beni sociali, per la felicità di tanti e per il frutto di chi scrive e può dirsi il più beneficato da Voi»; ed in un'altra, dopo aver detto che si sta dedicando alla matematica, ma che non ha abbandonato la poesia, aggiunge che non vuol sembrare presuntuoso: «Non sarà mai che pecchi per tal parte chi l'alta fortuna ha di esservi caro e d'essere stato il suo spirito formato da voi» (60).

Tutti amavano la poesia, ma furono indirizzati verso studi più concreti e moderni; non solo, ma assistiamo anche ad un fatto significativo: coloro che senza una approfondita conoscenza intraprendono pubblicazioni a carattere scientifico, sono invitati a dedicarsi ad altro. E' il caso di Fulgenzio Lattanzi che nel 1787-1788 dà alle stampe un'opera di fisica e storia naturale, che il Comi critica energicamente mettendone in risalto i numerosi errori di cui è zeppa. La lezione impartitagli darà i suoi frutti più tardi quando il Lattanzi riceverà dalla Società Economica il primo premio per la «Memoria sullo stato dell'agricoltura della provincia di Teramo, per migliorarla» (61).

Portavoce di questo nuovo indirizzo si fa Vincenzo Comi, il quale, nel marzo del 1792 pubblica il primo dei sei volumi del «Commercio Scientifico» che fu «il primo propagatore di scienze nelle nostre provincie precorrendo i tempi, ed è esempio unico d'un libro che in picciola terra» osasse «propugnare le nuove dottrine agitantesi intorno i principi di fisica, chimica, storia naturale, medicina, farmacia, agricoltura, economia e intorno la loro applicazione alle arti e industrie: vera enciclopedia con unità di principi e di fini per materie determinate e collegate tra loro e giornale unico più che raro...» (62).

Infatti il Comi riporta tra l'altro, per l'agricoltura, le memorie di M. Parmentier sulla semina del grano (63), di Bindheim sui mezzi per

conservarlo (64), dell'abate Bertholou sul tempo della potatura delle viti, presentata alla Società Economica di Losanna (65), del Roberiot sugli insetti delle viti (66); ed i quesiti della Reale Società di Agricoltura di Parigi sulla classificazione delle terre (67), dell'Accademia delle Scienze di Torino sul modo di sostituire all'indaco l'isatis tinctoria (68), dell'Accademia di Scienze di Parigi sulla teoria della concia dei cuoi (69). Presenta inoltre degli estratti da « Transazioni filosofiche » della Società Reale di Londra (1789) sull'origine della gomma lacca di R. Sanders (70), da « Transazioni della Società Filosofica Americana » sull'acero da zucchero, memoria presentata sotto forma di lettera da B. Rush al segretario di Stato Thomas Jefferson (71), da « Elementi dell'arte tintoria » del Berthollet, estratto inviatogli dall'autore; da « Memorie della Società americana delle arti e delle scienze » la relazione sul modo di fare l'acciaio (72). Ed ancora: riferisce sulla scoperta del Fabbroni che il caucciù si scioglie con petrolio raffinato (73); sul modo di fare strumenti di caucciù del Grossart (74) e l'elenco potrebbe continuare con gli articoli di medicina, di scienze, di chimica come quello di Klaproth sull'esame di una nuova sostanza da lui chiamata uranio (75), o con le recensioni come quella al volume « Zoologia adriatica » dell'abate Olivi, ma sono sufficienti questi pochi cenni (76).

Quando il Comi iniziò la pubblicazione della rivista ebbe subito numerosi consensi dai rappresentanti delle varie accademie italiane come Mons. Fabrizio Ruffo, Giovanni Arduini, Alberto Fortis, Giuseppe Olivi, Cosimo Moschettini, Giovanni Meli, Giuseppe M. Tabacco, Giuseppe Poli e dai rappresentanti delle facoltà di medicina come Domenico Cotugno, Giuseppe Vivenzio, il collegio di medicina di Salerno, Giorgio Bonelli, titolare di medicina pratica nella Sapienza in Roma (77).

In tal modo nel 1794 il Pradowski potrà dire: « ... Finalmente colà ormai non vi mancano né chiari psicologi e giuristi, né valenti chimici e matematici, né politici ben noti a tutta l'Europa. E quasi tutto ciò da loro si è ottenuto vicendevolmente rinfrancandosi, soccorrendosi, prestando libri, non di rado supplendo con incredibili fatiche al difetto di maestri » (78). I « Saggi » del Nardi, la rivista « Il commercio scientifico » del Comi, ed anche i « Principi della vegetazione » del Quartapelle, sono alcune delle più importanti opere edita nei primi anni della Società e tutte dimostrano il grande impegno col quale i suoi aderenti si erano posti all'opera.

Il Campana, che sarà vice presidente della Soc. Economica dal 1861 al 1866, afferma che il « Commercio scientifico » fu una rivista creata dalla Società Patriottica. Il Pannella, nella biografia del Comi, non fa alcun cenno di questo fatto « ... nel corso del 1791 (il Comi) concepisce un altro ardito disegno e vuole ogni anno pubblicare per bimestri in sei volumi... ecc. », mentre nell'opera sul Quartapelle, edita due anni dopo, dice unicamente che la rivista « sorse nel seno della Società » (79). Il Campana però è molto chiaro al riguardo: « Di quella Società Patriottica fu presidente il germano del Delfico, Gianfilippo, e segretario Giovanni Thaulero, che diedero vita al ricordato giornale... di cui era il

Direttore Vincenzo Comi, giovane di eletto ingegno» (80). Tuttavia è certo che « per tale periodico, dove venivano pubblicati importanti lavori, la Società Patriottica acquistò credito e rinomanza, e discuteva questioni del giorno, che avevano relazione con le sue istituzioni » (81).

In questo periodo, come testimonia il Pradowski, tutti i lavori a carattere scientifico vengono svolti in collaborazione e a questo proposito basterà ricordare che il Nardi per i suoi « Saggi » si servì dell'aiuto di Alessio Tullj, di Biagio Michitelli, di Rocco Schips e di Andrea Sardelli; mentre Luigi Ercole poté completare il « Dizionario » con notizie storiche e topografiche fornitegli dal segretario perpetuo Giovanni Thaulero, da Giacinto Tullj e da Francesco Saverio Bonolis (82).

Fin dalle prime sedute i soci presentano numerose memorie, molte delle quali furono stampate; ma anche queste, come le inedite, non sono giunte sino a noi. Ben poca cosa, dice il Pannella, rimane di tutta l'attività svolta in quei primi anni quando « in ogni inaugurazione annuale e in più tornate in mezzo dell'anno, si leggevano discorsi e memorie d'inestimabile valore » (83). Quelle delle quali si ha notizia sono anzitutto un breve cenno del discorso inaugurale del 1788 fornitoci dal Pradowski il quale ci dice che Gianfilippo Delfico « ...chiamava i suoi colleghi innanzi all'altare della Patria, gli incoraggiava onde concorressero nelle benefiche mire del Regnante e gli accendeva a tentare tutte le vie per l'aumento del pubblico benessere ». E sempre di Gianfilippo ricorda che, oltre al già citato « Prospetto », scrisse varie memorie « ... parecchie delle quali riguardano la materia degli Stucchi... ma la sua modestia ha condannato all'oblivione tutti questi monumenti del suo sapere e della sua infaticabile attività » (84). Recentemente abbiamo avuto la fortuna di rinvenire tra le carte del Fondo Delfico esistente presso l'Archivio di Stato di Teramo, una di queste memorie sugli Stucchi, firmata da Gianfilippo nella sua qualità di Presidente della Società Patriottica e dal segretario Giovanni Thaulero (85). Reca la data del 16 giugno 1791 ed è una risposta ad un quesito sulle Doganelle avanzato dal Supremo Consiglio delle Reali Finanze alle tre Società abruzzesi. Il Delfico risponde dicendo che non è possibile abolire le Doganelle senza abolire contemporaneamente anche gli Stucchi, poiché essendosi estesi oltre misura « sono venuti in una necessaria collisione, dalla quale deve procedere quella perdita di forze, che le faccia gravitare meno sulle popolazioni soggette » (86).

Del Delfico abbiamo inoltre due opere editate, una è la « Memoria per la conservazione e riproduzione dei boschi nella provincia di Teramo » letta, nella seduta dell'agosto del 1792 e pubblicata dal Comi nella sua rivista (87).

Il Delfico inizia dicendo che da qualche tempo l'attenzione dei governi dal Mezzogiorno al Settentrione di Europa è rivolta alla conservazione e alla riproduzione del patrimonio boschivo. Il Supremo Consiglio delle Finanze ha espressamente incaricato la Società Patriottica di Teramo di ricercare i mezzi più idonei per arrestare i depauperamenti dei boschi e nello stesso tempo aumentare la loro estensione. Egli ricorda di aver presentato alla Società altre due memorie sull'argomento e che prima

di compilarle aveva visitato tutta la zona del Gran Sasso da Valle Castellana alla Montagna di Roseto. Quindi passa ad esporre i danni provocati dal Bando del 1759 che proibiva il taglio di determinati alberi, danni che fortunatamente sono stati limitati dal fatto che le norme in esso contenute non sono state applicate totalmente.

Si ha un grande bisogno di combustibili e forse nella nostra provincia da alcuni giovani (Orazio Delfico, Vincenzo Comi e Berardo Quarapelle) è stato scoperto il carbon fossile. La sua esistenza era stata supposta « dall'illustre naturalista Abate Fortis » in una lettera al Dolomieu pubblicata negli Opuscoli scelti delle Scienze e delle Arti in Milano (tomo XIII).

Per quanto riguarda la potatura degli alberi nelle terre poste in pendio il Delfico rinvia alla « Memoria sulla maniera di seminare i boschi » scritta nel 1786 dal de la Tour d'Aigues presidente della Società Agraria di Parigi (88).

Dopo aver detto che agli Stucchi bisogna far risalire la mancanza degli alberi nelle pianure, sollecita il Governo ad inviare le somme promesse fin dall'istituzione della Società, la quale avrebbe dovuto curare la distribuzione dei premi per favorire il rimboschimento. Il Delfico fa rilevare che « destinate le Società Patriottiche alla diffusione dei lumi utili (esse), hanno bisogno della confidenza nazionale che prepari la pubblica opinione in loro favore », e conclude dicendo: « Se le leggi della ignoranza e del pregiudizio già in stretta confederazione con l'indolenza condussero lo Stato a tale impoverimento che il legname ancora il più comune divenne, con somma nostra vergogna, un genere esotico per noi; bisogna convenire che il primo passo da farsi, sarebbe di abolire in totalità quelle leggi con tutte le dipendenze amministrative e surrogarne delle altre, quali dalla giustizia e ragione che risiedono sul trono compagne del nostro adorabile sovrano ci dobbiamo assolutamente augurare » (89).

Il Giornale Letterario di Napoli, dopo aver riportato un lungo brano della memoria, aggiunge: « Il coraggio con il quale... il Sig. Delfico dimostrò che il Bando del 1759 diretto a conservare i boschi del Regno è servito a promuoverne la distruzione, dà una idea del vero patriottismo di Esso e fa conoscere quanto grande sia stata la perdita che ha fatto la provincia di Teramo per la immatura morte di sì benemerito cittadino » (90).

Al marchese Grimaldi dobbiamo la pubblicazione della seconda memoria cioè « Riflessioni sulle tavole di Eraclea » che egli fece inserire negli Annali del Regno premettendovi alcune notizie sull'autore, che definisce « molto versato negli studi profondi della scienza economica, che egli sa condire con belle ed eleganti cognizioni dell'erudizione antica e moderna » (91).

Nella seduta del 4 ottobre 1792 il segretario perpetuo Giovanni Thaulero legge una memoria sui « progetti », pubblicata nel Giornale Letterario di Napoli il 15 maggio 1796. In quell'anno il Supremo Consiglio delle Finanze aveva chiesto alla Società di Teramo il parere circa l'isti-

tuzione in ogni provincia del Regno di collegi per ragazzi abbandonati (progetti) di età superiore ai cinque anni.

Il Thaulero risponde a tale richiesta con la dettagliata memoria e manifesta la sua decisa avversione per tali collegi sostenendo che i trovatelli avranno una migliore assistenza in seno alle famiglie che vorranno adottarli. «La più ragionevole induzione sull'esempio delle passate cose è il fondamento di questa verità» egli dice «non conoscendosi nella nostra città e provincia alcun progetto abbandonato, ma quanti ve ne sono, tutti formano parte delle famiglie dalle quali sono stati accolti o per carità o per propine tenuissime che gli spedali hanno loro somministrare» (92).

Un'altra sua memoria «Sull'utilità delle chiusure» dei campi verrà pubblicata più tardi negli Annali dell'Agricoltura italiana (93). Il 30 ottobre 1796 Berardo Quartapelle invia da Napoli una «Memoria per la Società Patriottica di Teramo sulla maniera di preparare il grano», che l'autore dedica a Nicola Codronchi (94).

Dopo avergli ricordato la visita fatta negli Abruzzi nel 1788 gli dice tra l'altro: «Il solo desiderio che ho sempre nutrito per il pubblico bene, mi ha ora animato a prendere la penna per distendere... una breve memoria onde con la forza dell'esempio si procuri dalla Società Patriottica degli Abruzzi di togliere da inganno i nostri villici, e di condurli, dirò così, a mano, acciocché possano finalmente rilevare il ben essere ne' modi più semplici e naturali, per rimuovere in tal guisa gli ostacoli invecchiati dell'opinione, che i pregiudizi e gli errori apportano ai cangiamenti più salutari» (95).

Il 23 settembre 1792 la Società aveva proposto al Parlamento Generale di Teramo di destinare le rendite del soppresso convento degli Agostiniani all'apertura di una «scuola pubblica di leggere, scrivere, e dei principi di aritmetica e un convitto di educazione pei giovani destinati alle arti liberali e alle scienze» (96).

Nel settembre del 1795 Orazio Delfico, attraverso le pagine del Giornale Letterario di Napoli, riferisce sulla nuova fabbrica di cremore di tartaro impiantata da Vincenzo Comi in Teramo e tra l'altro dice: «Ritornando egli da Napoli, ed io da Pavia, ove conforme amore delle medesime scienze tratto mi aveva, mi accorsi con mio sommo stupore ch'egli con la sua perspicacia e con l'intensa applicazione aveva precorso la tarda propagazione del nuovo sistema chimico; e che o primo o uno dei primi, lo aveva adottato in cotesta capitale» (97).

I soci che hanno la fortuna di poter girare per il Regno e quelli ancor più fortunati che possono raggiungere le città dell'alta Italia, informano gli altri con lunghe e minuziose relazioni su ciò che hanno appreso. «Voi non potete facilmente immaginarvi quale piacere la lettera abbia arrecato a me e a tutti quelli ai quali siete caro, e qual sorpresa per le cose che dite a tutto il resto della gente. Pareva che si leggesse di nuovo le lettere di quegli ambasciatori che la Città nostra mandò a Carlo V, e da esso ottennero novellamente il Demanio, o qualche relazione di paesi scoperti di nuovo...» (98), così scrive Alessio Talli il 16

dicembre 1788 al Quartapelle, che si trovava in Pavia come « ajo » di Orazio Delfico, il quale studiava presso quella università sotto il Volta, lo Spallanzani, il Bertòla, il Mascheroni ed altri. L'entusiasmo che le lettere del Quartapelle suscitano è grande perché le notizie che egli invia provengono da un ambiente scientifico di fama europea: « Ottime e consolatissime sono state sempre le notizie che ci avete date e noi ne facciamo tesoro. Continuate nello stesso tenore e siate sicuro che anche in tanta lontananza sarete utile alla patria, giacché veggo che alla lettura delle vostre lettere la nostra gioventù resta sempre più elettrizzata nell'amore delle scienze, e confermata nell'impegno dello studio e dell'amore di patria » (99). Così conferma Biagio Michitelli: « Questi cittadini però veggono con il paragone il più sensibile la differenza la quale passa tra voi e questi infetti delle scienze filosofiche, delle quali si spacciano maestri » (100). L'orgoglio che la cultura meridionale riceva consensi attraverso un suo esponente è espresso da G.B. Mezucelli il quale il 14 dicembre 1789 gli scrive a proposito della sua opera « Elementi di logica e psicologia »: « Non potete credere quanto fosse grande il piacere che provai nel sentire che la vostra operetta era stata messa nei giornali di Milano, e che il Sig. Bertòla la manderebbe in Germania. Essa sarà applaudita in tutti quei paesi, nei quali la ragione rischiarata guida tutti gli spiriti... » (101).

Ma tutti attendono il suo ritorno: « ...I padri ed i zii di tutti i giovani attendono voi come un messia, e potrete essere sicuro di trovarvi in mezzo ad una ben ampia corona di piante novelle e vigorose. In oltre, se voi così avete fatto lo scolaro e non ve ne siete vergognato, qui anche troverete molti dei vostri vecchi allievi che si faranno una gloria di sentirvi novellamente da capo. Tutti ne aspettano il momento con vero entusiasmo... » (102).

La corrispondenza del Quartapelle e degli altri soci in viaggio per l'Italia, dopo essere stata letta, esaminata, studiata viene raccolta: « ...e tutte le vostre lettere e quelle dei soci, o riassunte od originali sono mandate per ultimo riposo in Pianella in mano a D. Giacinto Tullj destinato ad esserne il conservatore ed archiviario » (103).

Il Nardi aveva detto che la Società doveva cominciare dalle carte topografiche della provincia se voleva rendersi veramente utile, e nel 1794 Orazio Delfico insieme a Michitelli inizia il rilevamento altimetrico provinciale ed il 30 luglio di quello stesso anno raggiunge la vetta del Gran Sasso della quale dà per primo l'altitudine con il metodo barometrico de Luc. Su esortazione del Galanti egli comunica i risultati di questi suoi rilevamenti e delle sue ricerche geologiche nell'Appennino abruzzese con la memoria « Osservazioni su di una piccola parte degli Appennini » edita in Milano nel 1796 e ristampata in appendice al prezioso volume del padre « Interamnia Praetutia » nel 1812 (104). « Caldegiato dalle premure di Melchiorre » egli crea nel giardino della famiglia in Teramo, uno dei primi orti botanici del meridione, riservandolo « per la maggiore istruzione dei nostri medici, farmacisti e botanofili » (105).

Il 30 aprile 1790 il Comi da Napoli informa il Quartapelle in Pavia

di aver inventato e migliorato « alcune macchinucce fisico-chimiche ». In un primo momento la loro descrizione doveva essere pubblicata in un volume edito dall'Accademia di Verona, poi il Comi provvide da solo stampandola in Napoli (106).

Raffaele Michitelli e Francesco Saverio Tullj con i loro esperimenti dimostrano che per avere un buon raccolto di grano si può seminare una quantità di molto inferiore a quella che viene comunemente usata dai nostri contadini (107).

Viene introdotta per la prima volta la coltura della patata, che avrà dal 1814 in poi una diffusione sempre più crescente. Il Nardi dice che tale coltivazione divenne di moda per opera del Socrate rustico, di M. Parmentier e dell'abate Rozier, e che il primo ad iniziarla nei suoi poderi fu il dottore Alessio Tullj « uno dei nostri più utili ed istruiti cittadini » (108).

Queste sono alcune delle memorie e delle iniziative dei primi soci che è stato possibile rintracciare, ed ora sembra giunto il momento di soffermarci su due opere tante volte citate ossia « I Saggi » del Nardi e « I principi della coltivazione » del Quartapelle, che riassumono in modo egregio tutto il lavoro della nostra Società nel primo decennio della sua istituzione, rivolto essenzialmente ad esaminare lo stato economico della provincia e a ricercare tutti i mezzi possibili per migliorarlo.

Nicola Onorati, a proposito dei « Saggi » del Nardi dirà: « Si desidererebbe che siccome il signor Nardi si studiò di dare alla nostra nazione una idea distinta della coltivazione della provincia di Teramo; così gli altri dotti Georgici potrebbero praticare lo stesso delle particolari loro provincie; ragionando non solo dello stato attuale della coltura, ma altresì dei difetti che in essa si osservano » (109).

Ambedue i nostri Autori iniziano affermando che non è possibile risollevar l'agricoltura se prima non vengono istruiti i contadini. Rispetto ad altre provincie, afferma il Nardi, noi siamo avvantaggiati perché abbiamo pochi feudatari i quali, per di più, non sono altro che dei medi proprietari data la non grande estensione dei loro feudi; non solo, ma possediamo già una classe di persone ricche « di lumi della moderazione, e delle virtù morali, come delle Scienze superiori ».

L'esempio che forniranno « è un veicolo sicuro a preparare i popoli alla riforma, ed al ricevimento delle buone istruzioni » (110).

Bisognerà combattere, dice il Quartapelle, soprattutto « l'indolenza de' proprietari, i quali hanno tutto il comodo per isquotere la pigrizia e per illuminare l'ignoranza dei contadini, eppure non l'eseguiscono perché non vogliono comprendere con quali mezzi potranno accrescere la nostra ricchezza e gli agi di nostra vita » (111). La nostra agricoltura, aggiunge il Nardi, « è nel suo avvilito », tanto è vero che chi possiede quattro o cinquecento moggia di terreno appena può vivere, mentre nel vicino Stato Papale chi ha tre o quattro iugeri si può chiamare già « felice proprietario ».

« E noi siamo sì ciechi, che nel mentre visitiamo i di loro santuari, e li arricchiamo delle nostre elemosine, non profitiamo de' loro esempi

nel coltivare la terra... La prima cagione adunque del cattivo stato della nostra agricoltura deriva che i proprietari non sovrintendono alle opere agrarie come fanno appunto i sudditi del Papa, i saggi inglesi ed oggi molti francesi».

Se debbono essere i proprietari, prosegue il Nardi, a dirigere i contadini «è uopo accrescere il numero di essi livellando i beni dei grandi proprietari, dei luoghi Pii e degli Ecclesiastici» (112).

Bisogna procedere immediatamente, dicono i nostri Autori, all'arginamento dei fiumi in modo da poter ricuperare molte terre ora inutilizzate e nello stesso tempo si deve provvedere alla costruzione di canali «come si pratica nel Tirolo e in Lombardia» (113).

Non sappiamo coltivare la terra: anzitutto gli strumenti adoperati sono preistorici: «l'aratro... è lo stesso, che fu praticato da padre Adamo e così invece di fare dei solchi profondi almeno due palmi, si graffia la terra per poche dita» (114).

Il Quartapelle si intrattiene a lungo sull'argomento e particolarmente sull'importanza fondamentale di costruire aratri idonei alla natura dei terreni e a tale proposito trascrive interamente quanto dice il Rozier nella citata opera.

I lavori, dice il Nardi, si eseguono in ritardo: invece di essere fatti a luglio od agosto si attendono i mesi successivi, lo stesso accade per la semina che viene effettuata in novembre e dicembre. I cereali per la semina non vengono preparati né puliti; durante le operazioni di mietitura e di trebbiatura si perde una grande quantità di prodotto ed altro ancora se ne perde perché non si sa conservare bene.

Il raccolto inoltre è sempre scarso perché non si conosce assolutamente l'uso dei concimi e la varia natura dei terreni (115).

A tutto ciò si potrà rimediare compilando un «Calendario rustico» in cui dovranno essere descritti «gli strumenti agrari, la loro manutenzione, le osservazioni sulle qualità delle terre, la di loro preparazione con concimi diversi colle marglie o marne, con le crete, i tempi de' lavori, delle seminazioni delle messi, delle vendemmie, della colligenza della frutta» (116).

I «Calendari o Catechismi» dovrebbero essere distribuiti a tutti i parroci, maestri di famiglia istruiti, che dovranno diffondere tali conoscenze presso la gran massa dei contadini analfabeti.

Sono state create le Società Patriottiche, dice il Nardi, però non serviranno a nulla se mancheranno coloro che debbono lavorare la terra o esercitare un mestiere. Egli insiste con particolare vigore sul fatto che vi sono troppe feste, e anche dopo che il papa Benedetto XIV ne ha abolito parecchie «il basso popolo è costante nell'osservarle e non vuole attendere ai lavori per quanto si predichi per eccitarveli. Il male maggiore si è che hanno delle altre feste particolari; quali osservano per qualche speciale devozione; e codesta usanza è sì comune, che è sparsa in ogni ceto e classe di persone, e di famiglie» (117).

In un giorno festivo un contadino e un artigiano consuma nelle osterie il guadagno di una settimana e da qui sorge la prostituzione

delle mogli e delle figlie; « il popolo è contento piuttosto di essere poverissimo che rinunciare alle feste, ai giochi, ai spettacoli, alla debolezza » (118).

L'opera del Quartapelle, che la « Revue Philosophique » di Parigi riteneva « tra le prime e le poche produzioni georgiche degli italiani » (119), rappresenta una logica continuazione di quella del Nardi e può essere considerata in certo qual modo il « Calendario rustico » proposto dal suo amico in quanto il nostro Abate vi svolge con profonda competenza tutti i vari punti indicati.

Ambedue poi hanno corredato le loro opere con numerose citazioni di autori italiani e stranieri. Così ad esempio, oltre a scrittori napoletani come Genovesi, Galanti e Palmieri, ne « I Saggi », e Onorati, Grimaldi, Michitelli, Giovane, Moschettini e Luigi Targioni ne « I Principi », il Nardi e il Quartapelle fanno frequentemente ricorso alle opere di Fabbroni e Ronconi, e poi a quelle del Parmentier, Duhamel, Rozier, Young, Bonnet, Tillet, Mayer tanto per citare alcuni dei principali autori (120).

E ancora tutti e due riferiscono esperienze e realizzazioni compiute altrove: così il Nardi ricorda spesso quelle effettuate in Toscana dal Granduca Leopoldo, come ad esempio i prestiti concessi ai contadini per acquistare le terre demaniali (121); e il Quartapelle cita la Società Economica di Berna, che nel 1768 pubblicava tra le altre memorie anche quella del marchese Grimaldi sull'avvicendamento grano-sulla (122); come pure ricorda la memoria sul cotone del canonico Giovane di Molfetta pubblicata dalla Società Patriottica di Milano nel 1792 (123); ed infine gli esperimenti sul modo di seminare il grano tentati dal Coronelli presidente dell'Accademia degli Aspiranti di Conegliano (124).

Ma la regione con la quale i nostri istituiscono più frequentemente il paragone è quella marchigiana, anzi si può affermare che questo fatto costituisca la nota predominante delle due opere. Il parallelo continuo tra l'economia del teramano e quella delle Marche nel '700 a tutto vantaggio della seconda, può essere una conferma a quanto affermato di recente dallo Giuntella e cioè che la regione rappresenti « una delle rare chiazze di luce in un paesaggio fosco e squallido » (125).

Guido de Lucia

(continua)

NOTE

(1) COLLETTA P., *Storia del Reame di Napoli*, a cura di C. Manfroni, Valardi, Milano, 1930, voll. 2, vol. II, pp. 104-105.

(2) CORTESI N., *Gli Abruzzi alla fine del Settecento nella descrizione di G. M. Galanti*, Benevento, 1940, p. 7.

(3) DELFICO M., *Opere complete*, Teramo, 1901-1904, voll. 4, vol. IV, p. 194; e CORTESI N., op. cit. p. 4, n. 1. Per i manoscritti del Galanti sugli Abruzzi cfr. VENTURI F., *Illuministi italiani*, tomo V, *Riformatori Napoletani*, Milano, 1962, p. 985.

(4) ARCHIVIO DI STATO DI TERAMO, *Carte Antica Presidenza*, n. 843, *Real Dispaccio e lettera del sig. avv. D. G. M. Galanti in ordine alla R. Commissione per lo giro nelle Provincie del Regno per riconoscere lo stato economico e politico*, Carte scritte, n. 29, f. 3.

(5) A. S. T., Fondo Antica Presidenza, pacco cit.

(6) CORTESE N., op. cit., pp. 9, 19 e segg.

(7) Si potrà riscontrare identica dipendenza anche da un punto di vista politico. Infatti la Massoneria sarà diffusa nel distretto di Penne da Chieti e non da Teramo. La stessa cosa sarà accaduta forse per la Carboneria anche se alla sua introduzione in Penne non è estraneo Orazio Delfico. Ma di ciò in un nostro prossimo lavoro.

(8) PALMA P., *Osservazioni sulla prosperità della Provincia del Primo Abruzzo Ulteriore offerte alla Società Economica*, Teramo, Angeletti, 1837, pp. 20-21.

(9) Oltre all'opera specifica pubblicata forse nel 1790 (« *Memoria per l'abolizione o moderazione della servitù del pascolo invernale detto de' Regi Stucchi nelle provincie marittime di Apruzzo umiliata a S.R.M.* », pp. 26) di Melchiorre Delfico possediamo una lettera inedita datata 9 agosto 1787 e diretta a un Consigliere, al quale invia un richiesto elenco di paesi in massima parte della provincia di Teramo, soggetti agli Stucchi (sono 29). Tra l'altro gli dice che bisognerebbe porre ai principali pastori il seguente quesito: « Se credono, che il piantarsi gli ulivi in detti luoghi, alla distanza di cinque canne da un albero all'altro, e senza che nel tempo del pascolo sia rotto il terreno, possa pregiudicare al pascolo istesso, e quanto, e perché » - ossia debbono motivare con valide ragioni la loro opposizione in quanto « per una diminuzione minima e trascurabile (de' loro interessi) non si dovrebbe far perdere questo vantaggio allo Stato ». Il Delfico chiede scusa per « l'inopportunità » del suo zelo. Cfr. Archivio di Stato di Teramo (che abbrevieremo con A.S.T.) Fondo Delfico, Titolo II, fasc. 37.

(10) PALMA P., op. cit., p. 23.

(11) Il Galanti venne in Abruzzo sempre all'inizio della stagione estiva perché era l'unico periodo in cui quei tracciolini erano praticabili a cavallo.

(12) Alla fine del '700 fu posto un ponte a barche sul Tronto.

(13) GALANTI G. M., *Nuova descrizione storica e geografica delle Sicilie*, Napoli, 1788, vol. II, pp. 208-9 e segg.; cfr. VILLANI P., *Mezzogiorno tra riforme e rivoluzione*, Bari, Laterza, 1962, p. 128 e segg.

(14) In A. S. T., Fondo Antica Presidenza, vi sono numerosi fascicoli riguardanti il contrabbando dal 1770 al 1800.

(15) VENTURI F., *Il movimento riformatore degli illuministi meridionali*, in *Rivista Storica Italiana*, Anno LXXIV, f. I, pp. 5-26, Napoli, 1962, p. 8.

(16) DELFICO M., *Elogio del Marchese D. F. A. Grimaldi*, Napoli, presso V. Orino, 1784, ristamp. in *Opere complete ecc.*, op. cit., vol. III, (pp. 223-262), p. 256.

(17) A. S. T., Fondo Biblioteca Mancini, Op. III-3; cfr. anche Op. III/6, 63.

(18) A. S. T., Fondo Biblioteca Paris-Mezzucelli, Op. IV/31. Il Cicconi è l'autore di « *La Reprubeca spiegata co lo Santo Evangelio* », cfr. CROCE B., *La rivoluzione napoletana del 1799*, Bari, Laterza, 1948, pp. 37, 138-39. Può interessare sapere che il Cicconi fu il maestro di matematica del nostro storico maggiore il buon canonico Nicola Palma, cfr. PALMA N., *Storia ecc.* op. cit., vol. V, pp. 218-219.

(19) DAL PANI L., *La vita economica e sociale nelle Marche durante il Risorgimento*, in *L'apporto delle Marche nel Risorgimento Nazionale*, Ancona, 1961, p. 179.

(20) FIORINI A., op. cit., p. XIV e segg.; cfr. VILLARI L., *Il pensiero economico di A. Genovesi*, Firenze, 1959.

(21) FIORINI A., op. e l. cit.

- (22) VENTURI F., *Illuministi italiani* ecc. op. cit., pp. 1161-1266.
- (23) ALATRI P., *Recensione all'opera di F. Venturi «I riformatori* ecc. op. cit.» in *Libri, Paese Sera*, 18-IX-1962, p. 8.
- (24) DELFICO M., *Opere Complete*, a cura di G. Pannella, Teramo, Tip. dell'Italia Centrale, 1935, vol. IV, pp. 186-187.
- (25) DELFICO M., op. cit., pp. 148-150.
- (26) MARCOZZI-ROZZI I., *Ignazio Rozzi e l'evoluzione dell'economia agraria in Abruzzo*, Teramo, Tip. La Fiorita, 1930, p. 66.
- (27) PANNELLA G., *L'Abate Berardo Quartapelle e la cultura in Teramo*, Napoli, Morano, 1888, p. 123; PALMA N., *Storia* ecc., op. cit., vol. III, pp. 350-351.
- (28) Degli stretti legami esistenti tra il Comi e i Delfico può far fede tra l'altro la deposizione giurata che il primo rese davanti al notaio D. A. Grue per scagionare Giamberardino dagli avvenimenti del 1799, cfr. A. S. T., *Fondo Delfico*, Titolo III, fasc. 16.
- (29) PANNELLA G., *Comi e le sue opere*, Napoli, Morano, 1886, pp. 28-30.
- (30) PANNELLA G., *L'Abate* ecc. op. cit., p. 124; ed anche V. Comi ecc. op. cit., pp. 29-30; DE LUCIA G., *Saggio sullo stato economico della prov. di Teramo*, in *Rassegna Storica del Risorgimento*, fasc. II-III, 1957, p. 342.
- (31) DELFICO M., *Le opere complete*, a cura di G. Pannella, op. cit., vol. IV, p. 109.
- (32) GENOVESI A., *Autobiografia e lettere*, a cura di G. Savarese, Milano, Feltrinelli, 1963, p. 338 e segg.
- (33) PALMA N., op. cit., vol. III, pp. 350-351.
- (34) A. S. T., *Fondo Delfico*, titolo II, fasc. 43.
- (35) Cfr. Appedince I.
- (36) *Dizionario portatile della popolazione del Regno di Napoli con tavole interessanti e sua tavola geografica*, in Napoli, MDCCCIII, Presso Vinc. Cava, pp. 95, p. 83 (Una copia è in A. S. T. fondo Bibl. Mancini, Op. III/35).
- (37) PALMA P., *Compendio della storia civile del Pretuzio*, Teramo, presso G. Marsilli, 1850, pp. 327, p. 290. Egli dice che fu eletto presidente Giamberardino Delfico, evidentemente si tratta di un refuso.
- (38) DELFICO M., op. e l. cit.
- (39) FIORINI A., op. cit., p. XVII.
- (40) PALMA N., op. cit., vol. V, p. 169.
- (41) PALMA N., op. cit., vol. III, p. 351.
- (42) PANNELLA G., *L'Abate* ecc. op. cit., p. 124.
- (43) NARDI G. F., *Saggi su l'agricoltura arti e commercio della Provincia di Teramo in seguito della erezione delle Società Patriottiche negli Abruzzi*, Teramo, 1789, Nella Stamperia Bonolis per Silvio Consorti e Girolamo Marcelli, pp. LXXXV.
- (44) PALMA N., op. cit.: vol. III, p. 351.
- (45) NARDI G. F., op. cit., p. XXXVIII.
- (46) Il Nardi è autore di una «*Difesa per G. Piccari*», Napoli, 1771, «in cui addimostrossi profondo nelle scienze legali», di alcuni sonetti tra i quali uno in onore di Giuseppe Buonaparte riportato da CAMPANA C., *Un periodo di storia di Teramo*, Teramo, G. Fabbri, 1911, pp. 233, p. 218-220; cfr. PALMA N., op. cit., vol. V, pp. 170-171; ed infine SAVINI F., *Cronaca teramana dei banditi di campagna e delle fazioni famigliari della città nei secoli XVI e XVII composta da ignoto autore e trascritta da G. F. Nardi*, Teramo, Tip. A. de Carolis, 1914, pp. 57-19.
- (47) BOULANGER, *Memoria sopra un mezzo per spandere le nuove cognizioni in Agricoltura*, in *Memorie di agricoltura, di economia rurale e domestica*, pubblicate dalla Società Reale di Agricoltura di Parigi, in Napoli presso G. P. Merante, MDCCXCV, tomi 20, t. V pp. 1-11, pp. 3-4.

(48) *Atti della R. S. Econ. della Prov. di Abruzzo Ultra Primo*, Teramo, tip. Scalpelli, 1859; idem, Firenze, Tip. Cellini, 1863.

(49) A. S. T., *Fondo Intendenza Borbonica, Carte Società Economica*, Pacco Personale onorifico, Presidente e soci (1817-64).

(50) PALMA N., op. cit. vol. V, p. 169, dice: «...trascelto presidente della Società oggi appellata Economica, eretta nel 1789», e così parlando dei Comi (id. p. 132) «ricomponendosi nel 1810 la Società Patriottica in Agraria. ne fu ei trascelto segretario perpetuo».

(51) Cfr. Appendice I.

(52) Cfr. Appendice II.

(53) ROZZI I., *Discorso annuale pronunciato nella tornata generale de' 30 maggio 1840*, sta in «Il Gran Sasso d'Italia», anno III, n. 12, 15 giugno 1840, p. 194.

(54) PALMA P., *Discorso del Presidente della Soc. Econ. del 1° Apruzzo. Ulteriore nella prima tornata del 1840 il 12 gennaio natalizio di S. M. Ferd. II*, s. l. n. d. Copia ms. di questo discorso si trova in A. S. T., Fondo Intendenza, Carte Soc. Econ., pacco Carte diverse (1839-1854). Nello stesso pacco si trova anche una relazione del Segretario Perpetuo Raffaele Quartapelle presentata nella tornata del 26 gennaio 1851 nella quale propone che siano raccolti in un volume gli atti interessanti dell'ultimo decennio «essendo cosa assai malagevole di comprendervi peranche quanto fin dalla sua origine, 1788, fu materia delle due scientifiche lucubrazioni».

(55) CAMPANA C., Un periodo di storia di Teramo e delle scienze e delle lettere in Teramo sullo scorcio del secolo decimottavo, Teramo, 1911, p. 86. Ambedue i predetti autori fanno riferimento al momento della sanzione reale, così come aveva fatto N. Palma nella ricordata biografia di Gianfilippo Delfico quando dice che la Società era stata «eretta nel 1789», mentre, come sappiamo, in altro luogo lo stesso Palma riporta la data primitiva.

(56) *Le relazioni alla Società Economica di Terra di Bari*, Molfetta, 1959, vol. I, pp. 253, prefazione di M. Fantasia, p. VIII.

(57) CROCE B., op. cit., p. 202.

(59) *Le relazioni ecc.* op. cit., p. VIII; cfr. DEMARCO D., *Qualche aspetto dell'opera delle Società Economiche meridionali*, sta in *Rassegna Storica Salernitana*, Anno XIII, N. 1-2, Gennaio-Giugno 1952, pp. 17-43, p. 18.

(60) A. S. T., Fondo Delfico, Miscellanea n. 12.

(61) LATTANZI F., *Lezioni di Fisica e di Storia naturale per uso della gioventù*, Teramo, Bonolis, 1787-88, voll. 3; cfr. PALMA N., op. cit., vol. V, pp. 150-51; e PANNELLA G., *L'Abate Quartapelle ecc.* op. cit., pp. 158-164.

(62) PANNELLA G., *V. Comi ecc.* op. cit., p. 73.

(63) *Commercio Scientifico d'Europa col Regno delle due Sicilie* per professori ed amatori di Chimica, Fisica, Storia Naturale, Medicina, Farmacia, Chirurgia, Agricoltura, Economia Domestica, Arti e Manifatture di V. Comi professore di Medicina e di Chimica. Giornale composto di sei volumi all'anno, pubblicati per bimestri. Teramo, 1792, ristampata in *Opere complete di V. C.* a cura di G. Pannella, Teramo, 1908, pp. 115-786; vol. I, pp. 190-93.

(64) COMI V., *Commercio Scientifico ecc.* op. cit., vol. IV, p. 508.

(65) COMI V., op. cit., vol. II, pp. 258-261.

(66) COMI V., op. cit., vol. I, pp. 184-5.

(67) id., vol. I, p. 225.

(68) id., vol. I, p. 226.

(69) id., vol. I, 157-8.

(70) id., vol. V, 557-571.

(71) id., vol. II, pp. 413-423.

(72) id., vol. I, p. 121-122.

- (73) id., vol. I, p. 209.
(74) id., vol. I, pp. 200-205.
(75) id., vol. I, p. 128-139.
(76) id. vol. VI, pp. 757-760.
(77) L'elenco completo degli associati è nel vol. VI, pp. 763-772.
(78) FIORINI A., *Elogio ecc.* op. cit., p. 16.
(79) PANNELLA G., *V. Comi ecc.* op. cit., p. 67; PANNELLA G., *L'Abate ecc.* op. cit., p. 128.
(80) CAMPANA C., op. cit., p. 86.
(81) CAMPANA C., op. e l. cit.
(82) ERCOLE L., *Dizionario topografico alfabetico portatile della provincia di Teramo*, Teramo, 1804, pp. 204.
(83) PANNELLA, *L'Abate ecc.* op. cit., p. 129.
(84) FIORINI A., *Notizie ecc.* op. cit., p. 17.
(85) A. S. T., *Fondo Delfico*, Titolo II, fasc. 43 - cfr. Appendice III.
(86) ibidem.
(87) COMI V., *Commercio ecc.* op. cit., vol. VI, pp. 662-689. E' stata ripubblicata dal Pannella in «Opere stampate di M. Delfico ecc. op. cit., vol. IV, pp. 335-362.
(88) Sta in «*Memorie di Agricoltura ecc.*», op. cit., tomo VIII, pp. 109-120.
(89) Ibidem, p. 688.
(90) *Giornale Letterario di Napoli*, Napoli, presso Aniello Nobile, vol. X, Maggio 1794, pp. 79-86.
(91) *Annali del Regno*, tomo III, epoca I; cfr. PALMA N., op. cit., vol. V, pp. 120-121.
(92) *Giornale Letterario ecc.*, op. cit., vol. LI, 15 Maggio 1796; cfr. CAMPANA C., *Un periodo ecc.* op. cit., pp. 217-218.
(93) *Annali dell'Agricoltura italiana*, n. 8, Agosto 1819 citato da PALMA N., op. cit., pp. 121-122.
(94) PANNELLA G., *L'Abate ecc.* op. cit., pp. 9, 134.
(95) *Giornale Letterario ecc.* op. cit., vol. LXIV, 1 dicembre 1796.
(96) *Archivio di Stato di Napoli*, *Atti del Parlamento Generale di Teramo*, citato da PANNELLA G., *L'Abate ecc.* op. cit., p. 125, n. 1; ed anche CAMPANA C., op. cit., p. 86.
(97) *Giornale Letterario ecc.* op. cit., vol. XXXVI, 1 ottobre 1795, pp. 35-40.
(98) PANNELLA G., *L'Abate ecc.* op. cit., p. 331, n. 1.
(99) PANNELLA G., ibidem.
(100) PANNELLA G., ibidem.
(101) PANNELLA G., ibidem. Come si sa Aurelio de' Giorgi Bertola di Rimini compose in Italia la prima storia della letteratura tedesca, cfr. *Studi su Aurelio Bertola nel II Centenario della nascita* (1953), Bologna, 1954.
(102) PANNELLA G., ibidem.
(103) PANNELLA G., ibidem.
(104) PALMA N., op. cit., vol. V, pp. 152, 154.
(105) MOZZETTI F., *Degli studi, delle opere e delle virtù di M. Delfico*. Ricordanza, Teramo, 1835, p. 56 (Quest'opera fu recensita in «*l'Omnibus*», Napoli, 8 agosto 1835, p. 78).
(106) COMI V., *Opere ecc.* cit., p. 800.
(107) Il Nardi dice che mentre finora si è seminato «ne' terrent piani mezza salma di grano per ogni tommolata», i nostri, «hanno dimostrato col fatto, che mezzo tomolo di semente sia bastante almeno per un moggio di terra», NARDI G. F., *Saggi ecc.* op. cit., p. 28 e n.b.

(108) NARDI G. F., op. cit., p. 63; ROZIER A., *Corso compiuto di agricoltura teorica, pratica ed economica*. Opera pubblicata in forma di dizionario, migliorata e ridotta in italiano a trattati dalla Società Letteraria di Napoli, Delle Piante, Napoli, 1786-95, voll. 12. Anche le Società Patriottiche delle due provincie abruzzesi svolgono in questo periodo una intensa attività: quella di Chieti dirige la sua attenzione soprattutto sulla diffusione della coltura dei gelsi. A questo proposito acquista in Romagna sei mila piantine di gelsi bianchi, che distribuirà gratuitamente, e fa venire delle esperte filatrici dalle Marche (Giornale ecc. op. cit., vol. XXXII, 1 agosto 1795; pp. 102-104). La Società Patriottica di Aquila provvede particolarmente a risolvere il problema delle strade, cfr. *Giornale ecc.*, vol. IX, 1794, pp. 28-50; ed anche: «*Ragioni in sostegno del progetto della Società Patriottica dell'Aquila contro il progetto della Giunta direttrice delle Regie strade*, Aquila, 1795, pp. 29, sta in A.S.T., Fondo Biblioteca Mancini, Op. III-11.

(109) ONORATI N., *Delle cose rustiche secondo i principi della chimica moderna*, II edizione, voll. 10, Napoli, 1803-1806, vol. V, pp. 101, 158, 198

(110) NARDI G. F., op. cit., p. XXI.

(111) QUARTAPELLE B., *I principi della vegetazione applicati alla vera arte di coltivare la terra per raccorre dalla medesima il maggior possibile frutto*, Teramo, B. Carlucci e S. Polidori, 1801-1802, voll. 2, pp. 288, XIV-355; vol. II, p. 271.

(112) NARDI G. F., op. cit., pp. III-VI.

(113) QUARTAPELLE B., op. cit.; vol. II, p. 41; NARDI G. F., op. cit. pp. VIII, LXIX.

(114) QUARTAPELLE B., op. cit., vol. I, pp. 159, 181; NARDI G. F., op. cit., p. XII.

(115) NARDI G. F., op. cit., p. XXVIII.

(116) NARDI G. F., op. cit., p. XIV.

(117) NARDI G. F., op. cit., p. XXI.

(118) NARDI G. F., op. cit., pp. XVII, XXI.

(119) PALMA N., op. cit., vol. V, p. 117.

(120) Per curiosità diremo che gli autori citati (per la maggior parte inglesi e francesi) sono oltre sessanta.

(121) NARDI G. F., op. cit., p. XXVIII.

(122) QUARTAPELLE B., op. cit., vol. II, p. 29.

(123) QUARTAPELLE B., op. cit., vol. II, p. 144.

(124) QUARTAPELLE B., op. cit., vol. I, p. 204.

(125) GIUNTELLA V. E., *Le Marche agli albori del Risorgimento*, in «*L'apporto delle Marche*» ecc. op. cit., p. 32 e segg.

RASSEGNE

Les études sur l'histoire de l'agriculture effectuées au Centre de Recherches de Poznan

Les études entreprises par le Centre de Recherches de Poznan sur l'Histoire de l'Agriculture et ses différents aspects économiques, se trouvent aujourd'hui à un stade assez avancé et continuent à se développer intensément. Cela est dû en partie à l'héritage d'une ancienne tradition de recherches dans le domaine agricole, qui avait caractérisé l'Université de Poznan. Cette tradition est reprise aujourd'hui, non seulement par l'Université, mais aussi par différentes autres institutions, telles que l'Institut d'Histoire et l'Institut d'Histoire de Culture Matérielle, qui tous deux font partie de l'Académie Polonaise de Sciences.

Par rapport au Moyen Age, le problème de l'exploitation rurale fut largement étudié dans les ouvrages de M. K. Tymienicki. Leur importance dépasse l'acquis des recherches monographiques détaillées. Ils présentent, en majorité, une synthèse de l'évolution socio-économique de la vie rurale sur les terres slaves et polonaise (1).

Les ouvrages concernant l'histoire de l'agriculture font penser avant tout au nom de Jan Rutkowski, un des créateurs, en Pologne, de l'histoire économique, en tant que discipline distincte au sein des études historiques. Jan Rutkowski contribua de façon magistrale à doter l'histoire économique de bases méthodologiques modernes. Il y introduisit, en effet, l'usage largement exploité, des méthodes statistiques, et l'exploitation de sources historiques qui jusqu'alors avaient été négligées.

Professeur de l'Université de Poznan, il y a travaillé depuis 1921 jusqu'à sa mort en 1949. C'est là qu'il réunit autour de lui un groupe d'élèves, dont la plupart sont aujourd'hui engagés dans une activité scientifique, continuant les études commencées naguère, et inaugurant de nouvelles, en particulier dans le domaine de l'histoire de l'agriculture. Ils y réservent une place de choix aux questions de l'économie agricole. Jan Rutkowski a lui même consacré à ce problème une grande partie de ses propres recherches, avant même qu'il ne vint à Poznan. Il les a développées par la suite, au cours des années de son professorat, soit seul, soit en inspirant d'autres chercheurs dans le même sens. Dans presque tous les travaux de J. Rutkowski, consacrés à l'histoire rurale, nous trouvons des réflexions précieuses sur l'économie agricole, et en particulier sur les techniques, et l'importance, pour les divers domaines de l'agriculture, des niveaux de la production. Son étude sur les biens fonciers (*clavis*) de Brzozow, qui, au XVIII^e siècle avait appartenu aux évêques de Przemyśl — monographie qu'il avait basée sur les renseignements abondants trouvés dans les inventaires agri-

coles — est particulièrement importante à ce point de vue (2). Pour la première fois dans notre littérature historique, l'auteur a adopté une optique moderne pour aborder des problèmes tels que l'équipement technique de l'agriculture, l'évolution des productions végétales et animales. Signalons aussi, parmi les autres travaux de J. Rutkowski, son *Zagadnienie reformy rolnej w Polsce w XVIII w. na tle reform przeprowadzonych we wsiach miasta Poznania* (Problème de la réforme agraire en Pologne, au XVIII^e siècle, à la lumière des réformes entreprises dans les villages faisant partie du Domaine de la ville de Poznań), 1925, ainsi qu'une autre étude, publiée sous le titre *Badania nad podziałem dochodów w Polsce w czasach nowożytnych* (Etudes sur le partage des revenus en Pologne, au cours des temps modernes), 1938. Cette dernière constitue une contribution très précieuse pour l'étude de l'histoire de l'agriculture; l'auteur y signale de nombreuses sources inconnues jusqu'alors. Dans ce travail, couvrant la période entre le XVI^e et le XVIII^e siècle, est illustré le fonctionnement des différents secteurs de l'économie agricole, tant sur les réserves seigneuriales, que dans les exploitations paysannes.

Parmi les travaux inspirés par J. Rutkowski et rattachés plus ou moins aux problèmes agricoles, il convient de mentionner en premier lieu ceux de S. Orsini-Rosenberg sur la genèse de la réserve seigneuriale (3), de W. Wiczorek sur la situation agricole en Lituanie au XVIII^e siècle, ainsi que celui de M. W. Rusinski qui s'est préoccupé de la colonisation dite hollandaise et des modes d'exploitation agricole caractéristiques de ce groupe de paysans, présents au XVIII^e siècle surtout en Grande Pologne. La publication de cette monographie a été interrompue par la guerre, et elle n'a pu paraître qu'en 1947 (5).

Au total, l'activité du Professeur Rutkowski et de son école, ainsi que celle des autres érudits poznańiens, a créé des bases pour un futur développement des recherches dans le domaine de l'économie agricole. Mais elle n'a pu porter tout son fruit que depuis 1945, car la guerre interrompit toute activité scientifique. L'équipement nécessaire aux recherches, les manuscrits, les notes furent détruits; de nombreux historiens ont trouvé la mort des mains hitlériennes, et il n'existait, pour les autres, aucune possibilité de publier leurs travaux, ni réaliser leurs recherches. Malgré des pertes aussi lourdes, ceux qui restaient, se sont attachés dès la fin des hostilités, à l'oeuvre difficile de reconstitution des cadres scientifiques et de leur équipement, et, très rapidement, les premières publications ont pu voir le jour. Les études sur l'histoire agraire ont alors connu un développement sans précédent. Cela était dû à deux facteurs: le premier ce fut l'extension de l'organisation scientifique, et la mise à la disposition de celle-ci d'importants moyens matériels; augmentation du nombre de chaires d'enseignement et d'institutions scientifiques; le deuxième facteur fut une conviction, générale dans la nouvelle génération des chercheurs, que des recherches, axées sur l'évolution des forces de production, possèdent une importance fondamentale pour l'étude de l'histoire, conviction résultant de l'influence

exercée par les théories et les méthodes propres au matérialisme historique. Cette conviction fit que les recherches sur l'histoire agricole furent poussées au premier plan; elle ouvrit ainsi de nouvelles perspectives à ces recherches.

Les études sur l'agriculture ont englobé, au centre de Poznan, des chaires et des Instituts de plus en plus nombreux. Il y eut, pour débiter, le séminaire de J. Rutkowski, dont l'activité fut la plus remarquable. Dès la fin de la guerre, le Professeur avait encouragé ses élèves à entreprendre l'étude des techniques agricoles, qui avait été négligée jusqu'alors. Le travail de M. J. Topolski, publié en 1958 sous le titre: *Gospodarstwo wiejskie w dobrach arcybiskupstwa gnieznińskiego od XVI do XVIII w.* (Economie agricole dans les biens de l'Archevêché de Gniezno du XVI au XVIII siècle) est le résultat des initiatives de ce savant, dont le décès suivit, malheureusement, de près, la mise en chantier de cette étude. J. Topolski a également traité de certaines problèmes, particuliers du domaine de l'économie agricole, tels que les instruments agricoles, du XVI au XVIII siècle (6), les progrès technique dans l'agriculture, au XVIII siècle (7), une comparaison entre la littérature s'occupant des problèmes d'agriculture et la pratique agricole à la fin du XVI et au début du XVII siècle (8), la pêche (9), les transformations survenues dans les techniques agricoles, en vigueur chez les paysans au XIX et XX siècle (10), l'histoire de l'horticulture (11), les destructions du fait de la guerre au XVII siècle (12).

Le professeur Rutkowski fut aussi l'inspirateur d'une précieuse étude, particulièrement riche en données statistiques, due à la plume de M. J. Majewski, et publiée sous le titre: *Gospodarstwo folwarczne we wsiach miasta Poznania w latach 1582-1644* (L'économie à corvée de 1582 à 1644 dans les villages appartenant au Domaine de la Ville de Poznan) 1957. Tous ces travaux ont rompu avec les traditions de l'histoire descriptive, pratiquée auparavant, et basés sur la littérature agricole (littérature reflétant uniquement les connaissances agricoles) et se sont attachés à présenter les différents domaines de l'agriculture en prenant pour base les sources, qui, elles, fournissent une image de l'agriculture, telle qu'elle fut réellement pratiquée au cours de l'histoire.

Après la mort du Professeur Rutkowski, la direction de l'ensemble des recherches sur l'histoire de l'agriculture a été reprise d'abord par M. S. Hoszowski de l'Université Copernic de Torun, qui fut invité à collaborer avec le Centre de Poznan et qui prit sous sa protection les travaux de J. Topolski et de J. Majewski, et ensuite par les professeurs: W. Rusinski et J. Deresiewicz. Ces deux savants ont réservé une large place dans leur séminaires aux problèmes touchant à l'agriculture et en particulier à ceux de l'économie agricole. De nombreux travaux sont actuellement en cours de préparation; un certain nombre d'entre eux sont déjà au stade final de l'impression, d'autres ont déjà été publiés. A l'activité du séminaire du J. Rutkowski restent liées les études approfondies de M. S. Borowski, concernant la mécanisation du travail en agriculture au XIX et au XX siècle en Grande Pologne. L'auteur

à déjà publié les résultats de ses travaux pour la période comprenant les années de 1823 à 1918 (13). Aux problèmes agricoles est consacré le travail de M. S. Nawrocki, traitant du domaine de Lwówek en Grande Pologne, au XIX siècle. L'auteur y étudie en détail les techniques agricoles, les dimensions des productions dans les réserves seigneuriales et les exploitations paysannes. M. W. Rusinski s'était réservé l'analyse des destructions causées en Grande Pologne par la guerre qui sévit à la moitié du XVII siècle (et également celles qui ont touché l'agriculture) (14). Du séminaire de J. Deresiewicz est sortie l'étude de M. W. Sobisiak sur le développement du latifundium de l'évêché de Poznań, depuis de XVI jusqu'au XVIII siècle (15). Cet auteur s'est occupé également dans de nombreuses études de certains problèmes particuliers au domaine agricole, tels que les instruments pour le travail du lin et du chanvre (16).

Au séminaire que nous venons de mentionner, sont préparés d'autres travaux, dans lesquels les problèmes agricoles trouvent, eux aussi, la place qui leur revient.

En dehors de ces séminaires, les problèmes de l'économie agricole absorbent un autre groupe de chercheurs, réuni autour de M. H. Lowmianski qui remplit, entre autres fonctions, celle de Président de la Commission de Coordination des Recherches sur l'Histoire rurale, à l'Académie Polonaise des Sciences. Dans ce groupe, M. J. Ochmanski possède à son actif le plus grand nombre de travaux sur ce sujet; outre des études, actuellement sous presse, il a déjà publié des recherches sur le domaine royal de Kobryn au XVI et au XVII siècle, dans lesquelles il analyse les différents secteurs de l'économie, ainsi que les techniques agricoles en usage sur ce territoire (17). D'autres travaux concernant l'histoire agraire de la Ruthénie Blanche préparent S. Kasperczyk, J. Morzy, M. B. Topolska. Également, sous la direction du H. Lowmianski, non plus dans le cadre des travaux de l'Université, mais dans celui de l'Institut d'Histoire de l'Académie Polonaise des Sciences, ont été conçus et réalisés les travaux de M. H. Dąbrowski (18) et de M. S. Chmielewski (19). Ils se spécialisent dans des recherches sur l'agriculture du Moyen-Âge. À l'Institut d'Histoire de l'Académie Polonaise des Sciences travaille également M. W. Ochmanski qui étudie les connaissances agronomiques en Pologne au XVII et au XVIII siècle. Il a publié une synthèse de l'histoire de l'agriculture polonaise, ouvrage destiné plutôt au grand public (20), ainsi que quelques brèves études sur des sujets spécialisés (21).

Le professeur Lowmianski lui-même s'intéresse à l'agriculture du haut Moyen Âge. C'est à sa plume que nous devons la revue la plus exhaustive qui ait, jusqu'à présent, été faite à ce sujet, et qui est contenue dans son étude traitant des bases économiques de la formation des États slaves; il y met en relief la situation et le développement des forces de production (22).

Continue ses anciennes recherches sur les conditions dans l'agriculture M. K. Tymieniecki (23).

Le Centre de l'Histoire de la Poméranie, qui fait partie de l'Académie des Sciences, approfondit également les questions agraires dans différents de ses travaux. Il est dirigé par M. G. Labuda. Parmi les travaux déjà publiés, mentionnons une étude de M. J. Wisniewski sur les origines du capitalisme dans l'agriculture de la Poméranie occidentale, au XVIII^e siècle (24). L'étude de M. Z. Szafran traite de la colonisation de Krajna du XVI^e siècle, et touche, par certains de ses aspects, aux problèmes agricoles (25).

Nous ne pouvons pas, non plus, omettre de signaler l'activité de la Chaire d'Ethnographie de l'Université Mickiewicz, ni celle de l'Institut de la Culture Matérielle de l'Académie des Sciences. Le titulaire de la Chaire, M. J. Burszta, pour l'ouvrage collectif, qu'il est en train de préparer, réunit autour de lui les spécialistes des différents domaines de l'ethnographie et de l'histoire. Les deux premiers volumes de cette oeuvre, qui porte le titre *Kultura ludowa Wielkopolski* (Culture populaire en Grande Pologne) ont déjà paru. Il y a lieu de mentionner en outre les recherches de M. T. Wróblewski concernant la formation de zones culturelles en Europe Centrale, celles de Mme M. Frankowska sur la culture du sol chez les Indiens de Pérou au XVI^e et XVIII^e s., de W. Sobisiak sur le tissage populaire en Europe Centrale et de Z. Jasiewicz sur la culture populaire des Uzbeks.

L'édition des oeuvres complètes d'Oskar Kolberg est en voie de réalisation par le Centre de Poznan comprenant les travaux de la chaire d'ethnographie et de la Société Polonaise d'Ethnographie. La publication de 66 volumes est prévue jusqu'à 1966, dont 37 ont déjà paru.

Il faut signaler séparément les intéressantes recherches de Mme J. Dydowicz sous la direction de J. Topolski, sur la genèse et l'évolution des coutumes rurales, en particulier ayant trait à l'économie agricole.

A l'activité de la Chaire d'Ethnographie de Poznan sont également liés les travaux de M. K. Wolski sur l'apiculture à l'époque féodale (26).

Les problèmes agricoles, et en particulier l'histoire de la sylviculture sont également étudiés à la Section d'Histoire et de la Géographie de la faculté des Eaux et Forêts à l'Ecole Supérieure d'Agriculture de Poznan, section qui est dirigée par le M. J. Broda, auteur lui-même de travaux dans le domaine de l'histoire de la sylviculture. Il a publié, entre autres, une étude sur les poisseries et la fabrication des cendres de bois, dans les forêts domaniales du Royaume de Pologne (27).

Le Centre de Poznan, où, comme nous l'avons vu, les recherches sur l'histoire de l'agriculture sont très poussées, participe aussi à des travaux entrepris à l'échelle nationale. Ces travaux comprennent surtout des publications de synthèse, l'élaboration des manuels, et l'édition des sources. En plus de la participation des historiens poznanais à la préparation des chapitres consacrés aux problèmes agricoles qui font partie de *Historia Polski* (Histoire de Pologne), le Centre de Poznan apporte encore une contribution non négligeable à un autre ouvrage

intitulé: *Zarys dziejów gospodarstwa wiejskiego w Polsce* (Précis de l'Histoire de l'agriculture en Pologne, Varsovie, 1964); pour la préparation de cette publication, qui comporte deux volumes, participent, en tant que rédacteurs, les professeurs Lowmianski et Topolski, et comme auteurs des différents chapitres, J. Broda, S. Chmielewski, H. Dabrowski, W. Ochmanski, J. Topolski, K. Wolski, tous du Centre de Poznan.

Les historiens de Poznan collaborent aussi, activement, à l'édition des sources pour l'histoire agricole. Les Inventaires des Domaines royaux en constituent un exemple. Ainsi, l'édition des Inventaires des Domaines royaux de Podlachie, préparée par M. J. Topolski et M. J. Wisniewski, fut la première contribution à cette entreprise, envisagée à l'échelle nationale (28). En outre, est déjà publiée l'édition des Inventaires des Domaines royaux de la Voïvodie de Sandomierz de 1564 à 1565, préparée par M. W. Ochmanski, tandis que le W. Rusinski prépare celle des Inventaires de la Grande Pologne au XVII^e siècle. Outre les éditions des Inventaires royaux, le Centre de Poznan a entrepris, et entend rendre aussi complète que possible, l'édition des inventaires des grandes propriétés terriennes. M. J. Deresiewicz en a déjà publié trois volumes pour la Grande Pologne au XVIII^e siècle (29) et M. W. Rusinski vient de publier deux volumes et prépare le troisième, des inventaires des biens appartenant à la noblesse du palatinat de Kalisz, depuis le XVI^e jusqu'au XVIII^e (30). M. G. Labuda s'est également occupé d'édition d'inventaires, en publiant ceux des starosties (*capitaneatus*) de Puck et de Kosciierzyna (31), ainsi que ceux des starosties de Bytów et de Leborg au XVII^e siècle (32). Particulièrement précieuses pour l'histoire de l'agriculture sont les instructions agricoles destinées aux domaines de la Grande Pologne au XIX^e siècle (33). Par cette publication, le Centre de Poznan a entendu participer à l'effort national de l'édition de ce type de sources. Pour les recherches sur l'agriculture une source de grande importance est représentée par *Katalog planów miast i wsi wielkopolskich* (Catalogue des plans des villes et des villages de la Grande Pologne), Poznan 1961, édité par Mme K. Górską-Golaska.

Cette participation aux recherches historiques à l'échelle nationale illustre la collaboration de tous les chercheurs du Centre de Poznan dans le domaine de l'histoire agricole. Ainsi, en plus du Précis de l'histoire de l'Agriculture dont nous avons parlé, il y a également la participation des membres des différentes institutions à la rédaction de l'ouvrage: *Kultura ludowa Wielkopolski* (Culture populaire en Grande Pologne) et à un ouvrage collectif, édité sous la direction de W. Rusinski *Dzieje wsi wielkopolskiej* (Histoire rurale de la Grande Pologne) 1959. Les historiens de Poznan qui scrutent l'histoire de l'agriculture, se tiennent en rapport constant les uns avec les autres, organisant des discussions communes et rédigent ensemble certaines publications. Ainsi, dernièrement, les professeurs J. Burszta et J. Topolski, en consultation avec des spécialistes agronomes, ont mis au point un questionnaire spécial, destiné aux recherches sur l'histoire de l'agriculture contemporaine (34).

On peut s'attendre à ce qui prochainement apparaissent de nouvelles études intéressantes, qui en tenant compte de l'histoire comparée de l'agriculture, contribueront à un avancement substantiel des recherches sur l'histoire agricole polonaise (35).

Jerzy Topolski

Université de Poznań

NOTE

(1) TYMIENIECKI K., *Procesy twórcze formowania się społeczeństwa polskiego w wiekach średnich* (La formation de la société polonaise au Moyen-Age), Warszawa 1921; le même, *Z dziejów zaniku drobnej własności na Śląsku w wieku XIII* (Le dépérissement de la petite propriété en Silesie au XIII siècle), *Księga ku czci O. Balzera* (Livre en l'honneur de O. Balzer), vol. II, Lwów, 1925; le même, *Najdawniejsza polska ustawa dworska* (Le plus ancien statut concernant les domaines en Pologne), *Studia ku czci F. Bujaka* (Essais en l'honneur de F. Bujak), Lwów, 1931.

(2) RUTKOWSKI J., *Klucz brzozowski biskupstwa przemyskiego* (Domaine de Brzozów au XVI siècle dans les domaines appartenant à la cathédrale de Przemysł), Poznań, 1927.

(3) ORSINI-ROSENBERG S., *Rozwój i geneza folwarku panszczyznianego w dobrach katedry gnieźnieńskiej w XVI wieku* (Développement et genèse de la réserve seigneuriale à corvée dans les domaines appartenant à la cathédrale de Gniezno), Poznań, 1928.

(4) WIECZOREK W., *Z dziejów ustroju rolnego Wielkiego Księstwa Litewskiego w XVIII wieku* (Contribution à l'histoire du régime agraire au XVIII siècle, dans le Grand Duché de Lituanie), Poznań 1929.

(5) RUSINSKI W., *Osady tzw. oledrów w dawnym województwie poznańskim* (Colonies dites hollandaises dans l'ancienne Voïvodie de Poznań), Poznań, 1939 - Kraków, 1947.

(6) TOPOLSKI J., *Narzędzia uprawy roli w Polsce w okresie panowania folwarku panszczyznianego* (Instruments aratoires en Pologne durant la période de la prédominance des réserves seigneuriales à corvée), « Kwartalnik Historii Kultury Materialnej », vol. III, 1955, n. 2.

(7) TOPOLSKI J., *Ze studiów nad postępem technicznym w rolnictwie polskim w XVIII wieku* (Contribution à l'étude du progrès technique dans l'agriculture polonaise au XVIII siècle), « Myśl Współczesna », 1961, n. 6-7.

(8) TOPOLSKI J., *O literaturze i praktyce rolniczej w Polsce na przełomie XVI i XVII wieku* (La littérature agronomique et les pratiques agricoles en Pologne à la fin du XVI au début du XVII siècle), « Roczniki Dziejów Społecznych i Gospodarczych », vol. XIV, Poznań, 1953.

(9) TOPOLSKI J., *Rybolówswo i gospodarstwo rybne w XVI-XVII w. na terenie latyfundiów arcybiskupstwa gnieźnieńskiego* (La pêche et la pisciculture du XVI au XVII siècle sur le territoire du latifundium de l'archevêché de Gniezno) *Studia z dziejów gospodarstwa wiejskiego* (Études de l'histoire rurale), vol. I, Wrocław, 1957.

(10) TOPOLSKI J., *Kultura rolnicza* (L'agriculture), *Kultura ludowa Wielkopolski* (La culture populaire en Grande Pologne), vol. I, Poznań, 1960.

(11) TOPOLSKI J., *Ogrodnictwo* (L'horticulture), *Kultura ludowa Wielkopolski* (Culture populaire en Grande Pologne), vol. II, Poznań.

(12) TOPOLSKI J., *Wpływ wojen połowy XVII wieku na sytuację ekonomiczną Podlasia* (L'influence des guerres de la moitié du XVII siècle, sur la situation économique de la Podlachie), *Studia historica w 35-lecie pracy naukowej Hen-*

ryka Lowmianskiego (Studia historica en l'honneur de 35 ans de l'activité scientifique de Henryk Lowmianski), Warszawa, 1959.

(13) BOROWSKI S., *Rozwój mechanizacji pracy w rolnictwie Wielkopolski w latach 1823-1890* (Développement de la mécanisation du travail en agriculture au cours des années 1823-1890, en Grande Pologne), «Roczniki Dziejów Społecznych i Gospodarczych», vol. XVIII, 1957; le même, *Rozwój mechanizacji pracy w rolnictwie Wielkopolski w latach 1890-1918* (Développement de la mécanisation du travail en agriculture au cours années 1890-1918), «Roczniki Dziejów Społecznych i Gospodarczych», vol. XIX, 1958.

(14) RUSINSKI W., *Straty i zniszczenia w czasie wojny szwedzkiej (1655-1660) oraz jej skutki na obszarze Wielkopolski* (Pertes et destructions au cours de la guerre avec la Suède (1655-1660) et les résultats sur le territoire de la Grande Pologne), *Polska w okresie drugiej wojny północnej 1655-1660* (La Pologne durant la deuxième guerre du Nord 1655-1660), vol. 2, Warszawa, 1957.

(15) SOBISIAK W., *Rozwój latyfundiów biskupstwa poznańskiego od XVI do XVIII wieku* (Développement du latifundium du l'évêché de Poznań du XVI au XVIII siècle), Poznań, 1960.

(16) SOBISIAK W., *Z badań nad narzędziami obróbki lnu i konopi w XVI do XVIII wieku* (Contribution à l'étude des instruments pour le travail du lin et du chanvre du XVI au XVIII siècle), «Kwartalnik Historii Kultury Materialnej», vol. VIII, 1960, n. 1; le même, *Zabudowania i inwentarz ruchomy (martwy) w gospodarstwach dworskich biskupstwa poznańskiego w XVII-XVIII wieku w świetle materiału źródłowego* (Bâtiments et biens meubles dans les exploitations domaniales de l'évêché de Poznań au XVII au XVIII à la lumière des sources), «Lud», vol. XLI, 1954.

(17) OCHMAŃSKI, *Polozenie społeczno-gospodarcze i walka klasowa chłopów z ekonomii kobryńskiej w drugiej połowie XVI i pierwszej połowie XVII wieku* (Situation sociale et économique et luttes de classe des paysans de Kobryn au cours de la seconde moitié du XVI et la première moitié du XVII siècle), «Roczniki Dziejów Społecznych i Gospodarczych», vol. XIX, 1958; le même, *Gospodarka folwarczna w dobrach hospodarskich na Kobryńszczyźnie* (Economie basée sur les réserves seigneuriales dans les domaines du Grand-duc sur le territoire de Kobryn), «Kwartalnik Historii Kultury Materialnej», vol. VI, 1958, n. 3.

(18) DĄBROWSKI H., *Uformowanie się wielkiej własności feudalnej klasztoru cystersów w Henrykowie* (La formation de la grande propriété féodale de l'abbaye cistercienne de Henryków), «Roczniki Historyczne», vol. XXI, 1956; le même, *Rozwój gospodarki rolnej w Polsce od XII do połowy XIV wieku* (Le développement de l'économie agricole en Pologne depuis le XII jusqu'au milieu du XIV siècle), *Studia z dziejów gospodarstwa wiejskiego* (Etudes sur l'histoire rurale), vol. V, 1962, f. 1.

(19) CHMIELEWSKI S., *Uwagi o narzędziach rolniczych w Polsce w początkach gospodarki czynszowej* (Remarques sur les instruments aratoires en Pologne au début de la période de la censive), «Kwartalnik Historii Kultury Materialnej», vol. IV, 1956; n. 1; le même, *Zmiany w zachodniej granicy zasięgu sochy w Europie w świetle źródeł historycznych* (Les modifications de la frontière occidentale de l'extension de la socha en Europe à la lumière des sources historiques), «Roczniki Dziejów Społecznych i Gospodarczych», vol. XXIII, 1961; le même, *Gospodarka rolna i hodowla w Polsce w XIV i XV w.* (L'Economie agricole et élevage en Pologne en XIV et XV siècle), *Studia z dziejów gospodarstwa wiejskiego* (Etudes sur l'histoire rurale), vol. V, 1962, f. 2.

(20) OCHMAŃSKI W., *Gospodarowanie na roli na ziemiach polskich w rozwoju dziejowym* (Modes d'exploitation agricole sur les territoires polonais, au cours de l'histoire), Warszawa, 1959.

(21) OCHMAŃSKI W., *Najlepszy opis pluga w dawnej polskiej literaturze rolniczej* (La meilleure description de la charrue dans la littérature polonaise agromique ancienne), «Kwartalnik Historii Kultury Materialnej», vol. VII, 1959, n. 1.

(22) LOWMIANSKI H., *Podstawy gospodarcze formowania się państw sło-*

wianskich (Bases économiques de la formation des Etats slaves), Warszawa 1953; le même, *Początki Polski* (Les origines de la Pologne), vol. I-II, Warszawa, 1963.

(23) TYMIENIECKI K., *Ziemie polskie w starożytności* (Les territoires polonais dans l'antiquité), Poznań 1951; du même, *Początki państw słowiańskich w oświeśleniu gospodarczym* (Les origines des Etats Slaves à la lumière de l'économie), «Roczniki Dziejów Społecznych i Gospodarczych», t. XVI, 1954; le même, *Przemiany w ustroju polskiej wsi wczesnofeudalnej i ich wpływ na wzrost sił wytwórczych* (Transformations dans la structure de la campagne polonaise protoféodale et leur influence sur l'accroissement des forces productives), «Kwartalnik Historyczny», vol. LXIII, 1955, n. 3; le même, *Ustrój społeczno-gospodarczy wczesnej doby piastowskiej* (Structure socio-économique de l'ancienne époque des Piasts), *Pisma Wybrane* (Oeuvres choisies), Warszawa 1956; le même, *Technika rolna i organizacja społeczna w początku doby feudalnej* (Les techniques agricoles et l'organisation sociale au début de l'époque féodale), «Roczniki Historyczne», vol. XXVIII, 1962.

(24) WISNIEWSKI J., *Przesłanki tworzenia się układu kapitalistycznego w rolnictwie zachodnio-pomorskim w XVIII w* (Les conditions de l'apparition du système capitaliste au XVIII siècle dans l'agriculture de la Poméranie occidentale), «Kwartalnik Historyczny», vol. LXII, 1954, n. 1.

(25) SZAFRAN P., *Osadnictwo historycznej Krajny w XV-XVIII wieku* (La colonisation de la Krajna historique du XV au XVIII siècle) Toruń 1961.

(26) S. WOLSKI K., *Bartnictwo i pasiecznictwo dorzecza Sanu w XV i XVI wieku* (L'apiculture dans le bassin du San du XV et XVI siècle), «Annales Universitatis Mariae Curiae-Skłodowska», vol. VII, 1955.

(27) BRODA J., *Uwagi o smolarstwie i popielarstwie w lasach państwowych Królestwa Polskiego (1815-1830)* (Remarques sur les poisseries et la fabrication de cendres de bois dans les forêts domaniales du Royaume de Pologne (1815-1830), *Studia z dziejów gospodarstwa wiejskiego* (Etudes sur l'histoire rurale), vol. II, 1959.

(28) *Lustracje województwa podlaskiego 1570 i 1576* (Inventaires des domaines royaux de la Podlachie en 1570 et 1576) édit. J. Topolski et J. Wisniewski, Wrocław 1959.

(29) *Materiały do dziejów chłopów wielkopolskich w drugiej połowie XVIII wieku* (Matériaux pour l'histoire des paysans de la Grande Pologne au cours de la deuxième moitié du XVIII siècle), vol. 1-2, Wrocław 1956, vol. 3, Wrocław 1957.

(30) *Inwentarze dóbr szlacheckich powiatu kaliskiego* (Inventaires des Domaines seigneuriaux), vol. 1, Wrocław 1955, vol. 2, Wrocław 1957.

(31) *Inwentarze starostw puckiego i koscierskiego z XVII wieku* (Inventaires des starosties de Puck et Kosciierzyna au XVII siècle), éd. G. Labuda, Toruń, 1954.

(32) *Inwentarze starostwa bytowskiego i leborskiego z XVII i XVIII wieku* (Inventaires des domaines de starosties de Bytów et Leborg au XVII et XVIII siècle), édit. G. Labuda, Toruń, 1959.

(33) *Instrukcje gospodarcze dla majątków wielkopolskich w pierwszej połowie XIX wieku* (Instructions agricoles pour les exploitations de la Grande Pologne durant la première moitié du XIX siècle), édit. J. Bielecka, Poznań 1959.

(34) BURSZA J., TOPOLSKI J., *Kwestionariusz do badań nad dziejami najnowszej rolnictwa* (Questionnaire concernant les recherches sur l'histoire de l'agriculture moderne), «Kwartalnik Historii Kultury Materialnej», vol. X, 1962, n. 3-4.

(35) TOPOLSKI J., *Zmiany w stanie i technice rolnictwa francuskiego w czasach nowożytnych* (Transformations dans la situation de l'agriculture française et ses techniques, durant les temps modernes), «Kwartalnik Historii Kultury Materialnej», vol. VII, 1959, n. 4.

Studi di storia agraria italiana

Negli ultimi decenni si è avuto un intenso moltiplicarsi di studi e di ricerche nel campo della storia rurale, soprattutto al livello di indagine locale o regionale, dove appunto restava e resta in via preliminare molto da fare e da rifare. Aveva notato il Tamassia nella prefazione alla sua « famiglia italiana » — e gli fece autorevolmente eco il Leicht nel suo volume dedicato agli « operai artigiani e agricoltori in Italia... » — che le notizie sulle campagne, tratte dai cronisti e dalle altre fonti, sono assai scarse, e, al contrario, l'immensa quantità di documenti privati di cui ridondano gli archivi, ha ostacolato, per varie ed intuibili ragioni, conclusioni definitive. Tuttavia in questi ultimi anni (il Leicht scriveva nel 1946) si sono compiuti dei passi in avanti: collezioni di documenti — e non ripeteremo qui l'elogio tanto meritato dalla Amministrazione Centrale degli Archivi di Stato — registi, inventari da un lato, studi particolari, opere bibliografiche, sintesi etc., dall'altro, stabiliscono il « bilancio ad un tempo (non sempre provvisorio) delle conoscenze sinora acquisite e cosciente approfondimento di nuovi orientamenti e tecniche in via di affermazione ».

Così si esprime Lelia Cracco Ruggini (« *Vicende rurali dell'Italia antica dall'età tetrarchica ai Longobardi* ») nel primo saggio del fascicolo II (anno LXXVI, 1964) della « Rivista Storica Italiana », un grosso volume di 552 pagine dedicato a « Studi di storia agraria italiana ».

L'A. nota che lo studio della proprietà fondiaria viene oggi accentuato « in uno sforzo di nuova concretezza, nella complementare indagine topografico-toponomastica del paesaggio rurale e delle locali strutture agrarie ». Inoltre lo studio dei gruppi umani, delle applicazioni, trasformazioni e progressi della tecnica agraria, apre nuove prospettive, nelle quali l'A. conduce il suo studio, acuto ed aggiornato.

P.J. Jones pubblica un saggio dedicato all'Italia che, più ampiamente uscirà nel primo volume della seconda edizione della « *Cambridge Economic History* », e lo intitola: « *Per la storia agraria nel Medio Evo: lineamenti e problemi* ».

Dopo aver delineato il ciclo evolutivo (« un vasto ciclo economico ultrascolare, le cui fasi successive di decadenza, rinascita, sviluppo e ristagno comprendono tutto il millennio tra il "mondo romano" e il "mondo moderno", ma hanno poco a che vedere colle divisioni tradizionali di "Antichità", "Medioevo" e "Rinascimento" ») l'Autore segnala i compiti che attendono la storiografia agraria italiana. E cioè: ricerca e sistemazione delle fonti edite ed inedite alle quali può giovare « una tra-

dizione splendida di storia locale ancor viva ed attiva». Oggi infatti è a questi studi che si volge la tendenza dominante nelle ricerche « agrostiche », ed altresì alla definizione di una « typologie et une chronologie des terroirs » (Verhulst, Duby). Si noti poi come in Italia le differenze regionali abbiano inciso con profondità sulle fasi di sviluppo — e su tutte — della economia medioevale.

L'A. raccomanda, tra l'altro il collegamento tra la storia e le altre scienze affini: dalla geografia alla topografia (e con gli autori citati per contributi notevoli avremmo visto volentieri anche il nome di Giuseppe Tommasetti, p. 305) alla toponomastica storica e, più ancora, all'archeologia (in collaborazione colle nuove scienze ausiliarie dalla fotografia aerea all'analisi radiocarbonica dei depositi lacustri). « Soltanto da una collaborazione simile emergerà pian piano il vero profilo dello sviluppo delle campagne medioevali », avverte l'Autore.

Una osservazione acuta a proposito del grande sviluppo delle coltivazioni durante il Medio Evo, che provocò distruzione di patrimoni forestali e che non fu accompagnata da progressi nella sistemazione idrica è la seguente: « La fame della terra era maggiore della abilità nel metterla a frutto » (p. 308).

Circa la storia della tecnica e della produzione agricola si raccomanda, con lo Chevallier (« *Un document fondamental pour l'histoire et la géographie agraires: la photographie aérienne* », « *Etudes rurales* », I, 1961), la ricerca delle « testimonianze occulte del paesaggio agrario », i cosiddetti « paesaggi sepolti », oltre naturalmente allo studio archeologico, a quello toponomastico, glottologico nonché delle fonti iconografiche, e così via.

Per le coltivazioni e la trasformazione dei prodotti agricoli si ricordano le cinquanta qualità di vino pregiato conosciute alla fine del Medio Evo; il ritorno generale alla coltivazione del frumento, largamente soppiantata da quella dei grani inferiori (avena, orzo, segale, melega, miglio e panico) (p. 314).

Si nota poi che l'agricoltura medioevale, anche nelle sue fasi più evolute, si basava, come quella romana, più sull'impiego del lavoro che non del capitale. La rendita delle semine è normalmente fra il tre ed il sei per uno e quindi non si allontana di molto da quella che Columella indicava ai suoi tempi del quattro per uno (p. 319).

E, ancora, a proposito delle ricerche della proprietà e della società rurale, l'A. si domanda, « fino a che punto il crollo del sistema curtense portasse con sé la distruzione di vecchi patrimoni e la redistribuzione della proprietà » (p. 334). Mancano in Italia studi come quello del Perroy (« *Social mobility among the French "noblesse" in the later Middle Ages* », Past and Present », 1962, aprile) che dimostrano come rapidamente si impoverissero famiglie nobili. Questo campo di studi sarebbe vastissimo in connessione alle scienze ausiliarie: gli antichi nobili rurali non scompaiono, e la persistenza di certi cognomi (ad es. Conti sull'Appennino Bolognese già dominato dai Conti di Panico) potrebbe suggerire, ove i documenti sussistessero, interessanti indagini. L'elenco, assai più tardo, di nobili rurali del primo Quattrocento bresciano pubblicato dal Mana-

resi (e citato dall'A. a p. 295) riveste per noi un interesse speciale in quanto, integrato da documenti che intendiamo presto pubblicare, potrà dare luce sulle vicende sociali della famiglia del grande agronomo cinquecentesco Agostino Gallo.

Ma, per tornare allo Jones, egli nota che « il cambiamento più importante operato nel Medio Evo riguardava l'organizzazione non il possesso della terra » (p. 335).

Lo studio prosegue con indagini ai rapporti contrattuali e sull'effetto dei mutamenti introdotti ma, avverte l'A., il problema è di estrema difficoltà. I materiali sono — è inutile dirlo — sovrabbondanti, dagli strumenti notarili, alla contabilità privata, alle disposizioni governative. Dopo un quadro della società rurale, l'A. conclude (p. 348) rilevando che « l'Italia riflette ed illustra i tratti generali della storia agraria dell'Europa medievale: nelle varie fasi di colonizzazione e di sviluppo agricolo, nella trasformazione dei sistemi amministrativi, nelle vicende evolutive della società rurale. « In Italia, si nota ancora, la evoluzione è sempre stata relativamente precoce soprattutto in quei fenomeni che, in altre parti d'Europa divennero imponenti molto più tardi, all'inizio dell'età moderna: commercializzazione della vita rurale (e conseguente riordinamento della proprietà e società agraria) e nascita di un « problema agrario » sociale (dispersione di terre comuni, depressione economica dei coltivatori etc.). Ciò conclude P.J. Jones « caratterizza quello sviluppo generale — economico politico culturale — nel quale, si dice, l'Europa "moderna" fu l'erode dell'Italia "medievale" ».

Ne « *Il mondo rurale italiano nel Cinque e Seicento* (rassegna di studi recenti) », (pp. 349-426), Aldo De Maddalena, dopo le « brevi considerazioni e precisazioni introduttive », sulle quali poi ci soffermeremo, tratta, in relazione agli studi recenti criticamente esaminati del paesaggio agrario, delle colture (cereale tradizionale, maidica, risicola, viticola, ulivicola, ed altre arboree ed arbustive, in particolare quella gelsicola, e industriali nonché degli incolti) dei sistemi e strumenti agricoli, portando interessanti contributi per quanto in particolare riguarda le sue ricerche sulla economia agricola, industriale e finanziaria lombarda (Milano, Mantova etc.).

« In conclusione — egli nota alle pagine 425-6 — anche questi dati (rendimenti agronomici espressi dal rapporto semine raccolti) con tutte le riserve che si debbono prudentemente avanzare, paiono confermare l'immatunità della vita agricola italiana, complessivamente giudicata, nei primi due secoli dell'età moderna. Una sola considerazione può sintetizzare il significato racchiuso nei dati che ho riportato: il rendimento unitario delle colture cerealiche nelle regioni agrarie più avanzate dell'Italia settentrionale assume, nel Cinque e nel Seicento, valori che supergìu eguagliano quelli che sono oggidì registrati nelle zone agrariamente meno sviluppate ».

Nella introduzione (p. 349) il De Maddalena si domanda subito: « Storia dell'agricoltura, storia agraria o storia del mondo rurale? ». La prima si riferisce alle scienze ed alle tecniche e, senza proprio coin-

cidere con quella dell'agronomia, abbraccia un campo assai ristretto di problemi, rispetto a quelli che si affacciano allo studioso di storia agraria: « Non solo e non tanto le condizioni e i mutamenti della tecnica agricola, i sistemi e le pratiche colturali, i mezzi e gli strumenti impiegati dai depositari dell'*ars ruris* richiamano la attenzione del cultore di storia agraria; quanto invece gli elementi e gli aspetti giuridici ed economici dello sfruttamento del suolo, i rapporti tra proprietari e prestatori d'opera, la struttura dell'azienda agraria, la configurazione del mercato dei beni fondiari e di quello dei prodotti agricoli, nonché i mezzi tra l'attività agricola e quella artigianale, industriale, commerciale, amministrativa. Un insieme di variabili, insomma, che complicano, modificandola profondamente, la semplice equazione impostata sulle variabili tipicamente tecnologiche ed agronomiche. Un equazione, tuttavia, che riesce ancor troppo inespressiva per coloro, i quali avvertono urgenze ed esigenze di più ampio respiro, inquadrabili in una visione che si può grosso modo definire storico-sociologica. Donde la aspirazione di far confluire in storie del mondo rurale, accanto a quelle già ricordate, nuove variabili: da quelle politiche, a quelle di natura sociale, per giungere sino a quelle etiche ed ideologiche ».

Nel suo studio su « *Orientamenti e problemi della storia della agricoltura italiana del Seicento e del Settecento* », reagendo « alla visuale angusta di alcuni colleghi stranieri », manifestatasi al X Congresso Internazionale di Scienze Storiche, Luigi Dal Pane, aveva affermato: « Ogni problema di produzione può essere considerato come un problema di combinazione di fattori produttivi. Ogni problema di lavoro implica dei rapporti fra uomini. Ogni strumento tecnico di qualche importanza ha come corrispettivo una determinata tessitura dei rapporti sociali ».

Questi presupposti e intendimenti sono presenti nella maggioranza degli studiosi le cui opere vengono esaminate dal De Maddalena, con la avvertenza seguente: « ...il proposito di non indugiarsi affatto, o di soffermarsi solo di sfuggita, sugli aspetti puramente tecnici dell'attività agricola, per affrontare, invece, con più o meno consapevole coraggio, l'aperto e insidioso mare di una trattazione e di una esegesi del mondo rurale inteso, come detto, nella sua accezione più larga e complessa, è sempre implicitamente od esplicitamente dichiarato ». Lamenta poi l'A., « Dispersione della produzione scientifica, sovrapposizione e concatenamento di analisi, ampiezza di visuali e di propositi (che) rendono difficoltoso ed incerto il lavoro di raccolta e di coordinamento dei risultati delle recenti indagini... ».

Afferma poi, con uno speciale riferimento alla nostra « Rivista di Storia dell'Agricoltura », che « non manca lavoro per chi ha dato vita, negli ultimi tempi a iniziative lodevoli e già apprezzate. Solo dopo che, nell'ambito di una realtà agricola considerata in stretto senso, si saranno compiute metodiche e coordinate ricerche, approfondite ed analitiche indagini, in termini temporali e spaziali, potrà essere redatto

un capitolo, e non uno dei meno interessanti, di quella storia dell'agricoltura italiana, che è ormai da lungo tempo auspicata e attesa».

Come si vede gli articoli del Luzzato (I, 1961, n. 1, pp. 9 ss.) e del Dal Pane (III, 1963, n. 1, pp. 5 ss.) sono stati tenuti presenti, ed anzi, veramente considerati.

E veniamo infine all'articolo di Lucio Gambi che chiude la prima parte di questo grosso fascicolo della Rivista Storica Italiana.

Nei nuovi studi, sviluppatisi intorno al «paesaggio rurale», gli studiosi italiani hanno posto la loro attenzione «con originalità di idee, specialmente su di un punto, su di un elemento a cui altrove non era stato dato il dovuto rilievo, o che almeno non era stato là congiunto o legato fortemente con il problema paesistico». Che è quanto dire la casa rurale, in un certo modo «l'elemento riassuntivo più tipico di quel complesso di fatti a cui da molti si dà abitualmente il nome di paesaggio rurale».

Così inizia Lucio Gambi il suo saggio «*Per una storia della abitazione rurale in Italia*» (pp. 427-454). Nel 1926 il Biasutti poneva, nella «Rivista Geografica Italiana», il problema dello studio della abitazione rurale italiana con un suo piano di ricerca; ora il Consiglio Nazionale delle Ricerche va completando un'ampia raccolta di cui variamente demmo notizia anche su queste pagine. Geografi ed urbanisti hanno compiuto un ottimo lavoro, ma, affinché esso possa servire, in parte forse rilevante al futuro storico della abitazione rurale italiana, afferma il Gambi che bisognerà andare oltre, giacché un lavoro di storia ha «una ragion d'essere e una metodologia e una funzione che esulano dai termini della tipologia a cui si ispirano ecologi ed etnologi, della stilistica a cui gli urbanisti rivolgono la preminente considerazione, del tecnolismo solamente ricercato dagli agronomi. Nel superamento di tali termini (non quindi in una negazione dei loro servizi) e nella convinzione che il modo migliore per capire le strutture e le configurazioni, le destinazioni e l'ambientazione di una casa è di proiettarla nella sua storia, sta l'originalità e la validità di questo lavoro» (p. 433).

Bisognerà, si avverte più volte nel corso del saggio del Gambi, affrontare anche il problema della continuità nelle forme della casa odierna, «di forme ereditate da tempi più lontani di quelli a cui s'è limitato ora il discorso o da paesi, o per meglio dire da civiltà, diversi da quelli che hanno partecipato alla costituzione della unità nazionale odierna» (p. 452). Ma non è che uno, anche se degli essenziali, questo spunto: il saggio acuto ed aggiornato chiarisce prospettive ed altre ne pone nel complesso discorso intorno alla abitazione rurale italiana.

Non è per dire... «bene gli altri», ma la mancanza di spazio ci impedisce di riferire qualcosa di più del nome dell'Autore e del titolo dei successivi studi raccolti nei «problemi e ricerche»; il nome degli Autori è da solo un richiamo alla considerazione di tali opere. E sono: Carlo Poni («*Gli inventori bolognesi della macchina seminatrice alla fine del secolo XVI*»); Franco Venturi («*Il conte Bogino, il dottor Cossu e i Monti frumentari - Episodio di storia sardo-piemontese del seco-*

lo XVIII »); Giuseppe Galasso (« *La legge feudale napoletana del 1799* ») e, nelle « inchieste e documenti », Gianfranco Torcellan (« *Un tema di ricerca: le Accademie agrarie del Settecento* »).

Agricoltura e idrovie

Al problema storico-economico-giuridico della navigazione padana, fu dedicato il X Congresso Storico Lombardo (1962), i cui atti vengono ora pubblicati (« Archivio Storico Lombardo », serie IX, vol. II, Milano 1964). Apre la serie delle relazioni quella del compianto professore Gian Piero Bognetti che, con la sua eccezionale competenza nella storiografia medievale, aveva tracciato un quadro sicuro ed acutissimo intorno al tema « la navigazione padana e il sopravvivere della civiltà antica ». Decaduta, ma non scomparsa, la rete delle strade, « l'acqua riprendeva, come nelle età preistoriche, il proprio vantaggio ». I Longobardi cui era familiare, come del resto a gran parte dei popoli germanici, il principio della « regalia delle acque » (cioè della loro appartenenza alle ragioni sovrane) capovolsero il concetto romano del fiume pubblico e, di conseguenza, della libertà di navigazione fluviale. Di qui le concessioni regie espressamente menzionate nei diplomi.

Nello stesso volume, U. Gualazzini porta un valido contributo alla storia della navigazione padana nell'età imperiale, notando, tra l'altro, che « lungo i tratto navigabile del fiume avevano trovato dimora abitanti dalle disparate origini, abituati alla dura vita del marinaio o del militare, che si sentivano attratti dalla grandiosità dell'ambiente padano ricco ed ubertoso, e dalla possibilità di esercitare attività consone alla loro inclinazione ». I *diplomata militaria* riferiti nel testo citato ne danno prova notevole.

Luigi Magnoli si occupa del regime giuridico delle sponde padane nei secoli undecimo e duodecimo, Carlo Brugnoli della navigazione minore nel territorio cremonese, Aldo Greco Bergamaschi delle attività commerciali e dei privilegi fluviali padani del Monastero di San Colombano di Bobbio. Studi di carattere generale o specifico sono poi quelli di Corrado Pecorella, di Nicola Ircas Iacopetti, di Emilio Nasalli Rocca, di Elia Santoro, di Arrigo Usigli, di Giovanni Lombardi, di Giulio Zimolo e di Felice Sirtori.

I molteplici argomenti riguardano anche la agricoltura e la economia agraria. Nota, ad esempio il Greco Bergamaschi (p. 51 ss.) che il Monastero di San Colombano di Bobbio fu portato ad utilizzare la linea fluviale padana per far fronte a due esigenze fondamentali della Comunità: il trasporto dei generi dal luogo di produzione a quelli di raccolta, di elaborazione e di consumo, ed il trasferimento delle eccedenze verso prossimi o remoti centri, per poterle scambiare con generi di necessità.

Ecco quindi allargarsi il discorso alla dislocazione dei possedimenti che costituivano il « *dominatus* » fondiario monastico, estesissimo e compatto.

« Le varie *abbreviationes* — egli scrive — che nei secoli IX e X, integrate da una messe ragguardevole di documenti, segnano periodicamente lo sviluppo del "dominatus" fondiario stesso, ci attestano come i beni terrieri che lo componevano fossero ampiamente dislocati nell'area padana ». Essi raggiungevano infatti quattro regioni settentrionali (Piemonte, Lombardia, Veneto ed Emilia), « la cui elencazione dà, a tastiera, in relazione alla collocazione ambientale e climatologica dei possedimenti stessi, acquisiti peraltro con riferimento a precise necessità della comunità monastica, la netta visione e nozione della varietà dei prodotti che dalla naturale fecondità dei luoghi, avvalorata ed incrementata dalla instancabile opera di bonifica, dissodamento e coltivazioni svoltavi, proveniva ».

Dalle colture agrarie derivano grano, spelta, olive, uva, castagne, cedri, frutta in generale, fieno e lino; olio e vino si ricavano dalla elaborazione dei prodotti, mentre gli allevamenti (tra i quali importantissimi quelli dei « *caballi domiti indomitique* ») procuravano altra ricchezza. Nell'anno 883 il reddito in natura dei Monaci bobbiensi era pari a 3478 moggia (1 moggia sono trenta libbre) di frumento, 1228 anfore di vino, 970 polli (con uova in proporzione) e 4190 suini nutriti in querceti la cui estensione era commisurata al numero degli animali che potevano pascolare (« *est ibi silva ad XL porcos saginandum* »). Come rilevava il Bognetti queste carni, di cui i Longobardi erano stati grandi consumatori, si conservavano soprattutto mediante il processo di affumicazione ed uno scavo abbastanza recente di Castelseprio che dimostrò la trasformazione della parte superiore di un pozzo in affumicatoio, ne diede conferma. Si cercava di risparmiare il sale, fortemente tassato, ed indispensabile elemento della alimentazione.

Opportunamente è stato riprodotto quel passo del Solmi relativo ai luoghi della sponda lombarda del Po: « Queste plaghe padane dovettero la loro fortuna alla fertilità dei terreni, mantenuti dalle continue alluvioni, ed alla facilità dei rapporti tra luogo e luogo, per mezzo dei frequenti canali e corsi d'acqua che formarono la vasta e comoda rete stradale degli antichi ».

Interessanti le tavole inserite da Nicola Ircas Iacopetti nel suo studio, e relative al trasporto di frumento in tonnellate negli anni 1598-9 lungo il Po. Arrigo Usigli sottolinea poi il vantaggio tratto dalla irrigazione, sin dai tempi immemorabili, delle campagne per scopo agricolo, e Felice Sirtori, infine, studia l'Adda, con i suoi canali e rogge, nel corso della storia civile ed agricola della Lombardia, dall'età sforzesca a quella contemporanea. L'accurata rassegna di studi e di documenti, nella prima

parte del saggio, consente al lettore di formarsi una chiara idea dell'argomento affrontato al quale l'A. si appresta a dare un nuovo contributo con la sua « fototeca documentaria delle acque », una testimonianza, come egli dice, « dello sviluppo civile, economico ed agricolo del territorio milanese nel corso dei secoli », con particolare riguardo alla Brianza. L'ultima parte dello studio è dedicata a situazioni ed a problemi attuali. In appendice un documento del 1485 con le istruzioni ducali al collaterale Francesco Mantegazza circa le rive dell'Adda e dell'Oglio.

Gian Ludovico Masetti Zannini

LIBRI E RIVISTE

DE MEO G., *Saggi di statistica economica e demografica sull'Italia Meridionale nei secoli XVII e XVIII*, Roma (Istituto di Statistica della Università), 1962, pp. VIII-311.

Dallo studio di un gruppo di catasti di città meridionali, l'A. trae alcune importanti considerazioni e conseguenze. Per quanto in modo particolare ci interessa, trattandosi di argomento relativo alla storia dell'agricoltura, rileveremo le note dell'A. riguardanti Foggia dove si assiste alla maggiore concentrazione dei redditi. Ivi, la massima prolificità è data dagli artigiani, mentre i braccianti ne danno l'indice minore.

Si rileva poi da un esame comparativo dei catasti (antico del 1620 ed onciario del 1753) come la prima rilevazione abbia dato un terzo dei capi famiglia addetti all'agricoltura, mentre nella seconda essi sono ridotti ad un decimo.

Nel suo lavoro il De Meo studia i catasti di Castellamare di Stabia e di Barletta, centri marinareschi e mercantili, insieme a quelli di Foggia. In un saggio si sofferma sulla situazione di Bari e di Foggia nel « ricambio sociale ».

g. l. m. z.

DELLA MALVA M., *Vieste e la Daunia nel Risorgimento*, Foggia s.a., pagine 224, s.i.p.

Questo libro, dettato da un sacerdote, che, pur non dimentico del suo alto ufficio, ama la storia e la studia con profondità e con amore, merita dunque un cenno. E meriterebbe anzi, molto di più per la serietà con la quale egli si è applicato nello studiare i fenomeni di carattere storico e sociologico di una regione rurale dell'Italia del Sud. Lo spazio — ahimè — ci costringe alla brevità; ma con questo non si vogliono dimenticare, ma invece sottintendere, i meriti della paziente ed accurata ricerca, della stesura limpida, della onestà scientifica del lavoro.

A partire dall'ultimo anno del secolo XVIII, il Rev. Don Marco della Malva, compulsando fonti inedite, ricostruisce le complesse vicende di Vieste e della Daunia. Assai spesso gli studi di storia locale proseguono impentriti nell'oblio di fonti e letteratura di carattere meno particolareistico; ma a questo pericolo l'A. ha ovviato con la sua solida preparazione culturale. La sua prosa si sofferma sul quadro di una società rurale e cittadina e consente al lettore di formarsi una idea precisa e veritiera del complesso di avvenimenti ivi illustrati.

g. l. m. z.

GIACHERO M., *Note sull'editto calmiere di Diocleziano*, Genova, F.lli Paganò (a cura dell'Istituto di Storia Antica della Università), 1962, pp. 50 s.i.p.

Dopo aver esaminato il significato storico e sociale dell'editto, che, come è noto venne a peggiorare le cose sia per il carattere contraddittorio delle disposizioni che per il difetto fondamentale dovuto alla scarsa conoscenza delle leggi economiche, l'A. si preoccupa di riconoscere le persone cui esso era diretto, e da un esame del « frammento italiano » e del « capitolo sui noli », si persuade trattarsi degli abitanti delle regioni orientali dell'Impero. La conclusione è la seguente: « sul piano pratico il provvedimento normalizzatore dei prezzi si rivelò inefficace, le merci sparirono, i mercati si vuotarono, il sangue delle vittime suggellò l'insuccesso ».

g. l. m. z.

PISCITELLI S., *Sul Volturmo durante la ritirata tedesca*, Napoli, Arti Grafiche « La Nuovissima », s.a. (edizione fuori commercio), pp. 38.

Queste memorie accorate e serene dettate da un noto avvocato del foro partenopeo, possono certamente concorrere ad una ricostruzione umana del dramma italiano conclusosi or sono vent'anni. Con dignità letteraria, ma anche con scrupoloso rispetto alla verità (che è quanto si ricerca nella storia) il barone Piscitelli narra le vicende della sua campagna — il feudo di Amorosi — inquadrandole nella cronistoria della martoriata Campania. Ne riesce così una puntuale rievocazione che fornirà allo storico di domani una fonte esatta, un diario vivo e sincero, un documento, insomma. Ed è quanto si chiede di meglio, al di sopra delle passioni di parte, al di fuori di pregiudizi, ma in attenta osservazione del mondo intimo e di quello che circonda lo scrittore (ed è nella sua semplicità il vero mondo rurale) per potere in un domani ricostruire il mosaico delle vicende di un popolo e di una regione.

g. l. m. z.

Evoluzione e problemi del mondo rurale (Atti dell'Incontro Internazionale dei cattolici sulla vita rurale, 3-9 settembre 1962), Roma, Libreria Editrice Ancona, 1963, pp. 286, s.i.p.

Il tema del convegno, il nome dei relatori, il valore della organizzazione — cui tanta opera diede Mons. Luigi G. Ligutti, Osservatore Permanente della Santa Sede presso la F.A.O. — costituiscono già un richiamo al lettore di questo volume, sia che egli si trovi immerso nella vita rurale come assistente spirituale ed operatore economico, sia che egli, non certo con distacco, ma in differente posizione, debba osservare altri aspetti, sociologici, economici, o storici del problema agrario.

Tutto ciò si presta con indiscussa efficacia ad un ripensamento, ad una considerazione del mondo rurale, ai quali, ad esempio Mario Ban-

dini (p. 126) porta un contributo umano di studio relativo ai fenomeni verificatisi nella seconda metà del XVIII.

g. l. m. z.

DAL PANE L., *La questione del commercio dei grani nel Settecento toscano*, Bologna, Libreria Universitaria L. Tinarelli, 1964, pp. LXII + 250.

Già nel 1962, il prof. Dal Pane aveva pubblicato presso « Vita e Pensiero » i suoi volumi su « La questione dei grani nel Settecento in Italia », dedicando il primo alla parte generale ed alla Toscana. Alcune di quelle pagine si ritrovano in questo volume arricchito però da una originale introduzione e da molti altri capitoli che riguardano le riforme e le dottrine economiche in Toscana sotto la Reggenza Lorenese (1737-1765) ed in particolare quella frumentaria, con la difesa della libertà del commercio dei grani nel quadro del movimento di opposizione contro le suddette riforme.

Il problema viene innanzitutto chiarito con una aperta visione della legislazione annonaria e della sua teorizzazione nel periodo che precede la Rivoluzione Francese e si afferma che esso « non può fondarsi in prevalenza sulle affermazioni ideologiche dei novatori ». Le istituzioni, il pensiero degli economisti, il legame tra la riforma frumentaria e le altre riforme del Settecento, e più propriamente il movimento riformatore, di cui già l'A. studiò in un magistrale lavoro le caratteristiche e le vicende nello Stato Pontificio, aiutano a comprendere la portata dell'argomento studiato, questa volta, nella « terra classica della libertà economica nel secolo XVIII ».

g. l. m. z.

RIASSUNTI, RÉSUMÉS, SUMMARIES, ZUSAMMENFASSUNG

M. ZUCCHINI - DAI «LAVORIERI DEL PO» AI CONSORZI DI BONIFICA.

L'autore, dopo aver rilevato quali furono e come, di volta in volta, furono studiati i problemi della bonifica del Basso Po durante il Medio Evo, illustra i criteri tecnici, amministrativi e politici con i quali i governi comunali, signorili, papali e regi, d'intesa con proprietari direttamente interessati, realizzarono una vitale opera di bonifica nel vasto e fertile territorio ferrarese.

L'A., après avoir indiqué les problèmes de la bonification du bassin inférieur du Po au Moyen Age, en indiquant aussi les manières dans lesquelles ils furent étudiés selon les cas, explique les mesures techniques, administratives et politiques par lesquelles les gouvernements des Communes, des Seigneurs, de Papes et des Rois, en accord avec les propriétaires directement intéressés exécutèrent une œuvre durable de bonification dans l'étendue et fertile province de Ferrara.

The author points out problems concerning reclamation of the lower Po River Basin in the Middle Ages and how they were studied each time. He furthermore explains technical and administrative measures and policies adopted by Towns, Lords, Popes and Kings, in agreement with immediately interested owners, in order to carry out a lasting land reclamation in the wide and fertile province of Ferrara.

Der Verf. hebt die Probleme der Entwässerungsarbeit im Nieder-Potal während des Mittelalters hervor sowie die Art und Weise, wie solche Probleme zur Debatte gestellt wurden. Ferner werden die Richtlinien auf technischem, bürokratischem und politischem Gebiet erörtert, nach denen die Verwaltungen von Gemeinden, Herzögen, Päpsten und Königen im Einverständnis mit den betreffenden Grundbesitzern Entwässerungsarbeiten von weittragender Bedeutung in der großen und fruchtbaren Gegend um Ferrara verwirklichen konnten.

F. CAFASI - IL CASEIFICIO ITALIANO DALLE ORIGINI AL SECOLO XIX.

L'autore rileva rapidamente i luoghi e i modi in cui, attraverso le varie epoche storiche italiane, il latte venne trasformato in formaggio e si sofferma, particolarmente, a rilevare carattere e indirizzi caseari seguiti nell'Italia settentrionale.

L'A. donne un bref aperçu des territoires et des méthodes de fabrication des fromages avec le lait dans les diverses époques de l'histoire italienne, en traitant tout particulièrement des caractéristiques et des méthodes de l'industrie du fromage dans l'Italie du Nord.

The author gives brief accounts of regions and methods of cheese manufacturing from milk in the various periods of Italian history, chiefly dealing with characteristics and methods of cheese industry in North Italy.

Nachdem der Verf. die verschiedenen Verfahren für die Herstellung von Käse in den einzelnen Gegenden und in den einzelnen Epochen der italienischen Geschichte kurz erläutert hat, hebt er einige technische Eigentümlichkeiten der Käseindustrie in Norditalien besonders hervor.

G. DE LUCIA - LA SOCIETÀ PATRIOTTICA DELLA PROVINCIA DI APRUZZO ULTERIORE I (TERAMO): 1788-1798.

L'autore rievoca e documenta l'attività intellettuale compiuta dalla Società Patriottica di Teramo, rilevandone, particolarmente, lo studio economico e sociale delle campagne, illuminato sia dalla riflessione sulla situazione contemporanea sia dalla luce proveniente dal rapporto con simili istituzioni italiane ed estere.

L'A. sur la base de documents expose les activités culturelles de la « Società Patriottica » di Teramo, en soulignant tout particulièrement les études économiques et sociales ayant trait à l'agriculture, inspirées soit par des réflexions sur la situation de l'agriculture contemporaine soit par les rapports avec les institutions italiennes et étrangères similaires.

The author on the basis of documents describes the study activities of the « Società Patriottica » of Teramo chiefly pointing out the economic and social studies dealing with the state of the agriculture at that time and the relationships with similar Italian and foreign institutions.

Der Verf. hebt anhand von zahlreichen Belegen die Tätigkeit der Società Patriottica in Teramo hervor und betont insbesondere deren Forschungsarbeiten über die damalige landwirtschaftliche Lage sowie die Beziehungen zu entsprechenden Vereinen in Italien und im Ausland.

J. TOPOLSKI - LES ETUDES SUR L'HISTOIRE DE L'AGRICULTURE EFFECTUEES AU CENTRE DE RECHERCHES DE POZNAN.

L'autore rende conto dell'attività storiografica riguardante l'agricoltura della Polonia. Ispirandosi alla tradizione e all'esempio lasciato da Jan Rutkowski, il Centro di ricerche dell'Università di Poznan, in collabo-

razione con altri istituti dell'Accademia Polacca di Scienze, promuove la pubblicazione di fonti e studi critici.

L'A. donne un aperçu des études sur l'histoire de l'agriculture de la Pologne. Le Centre de Recherches de l'Université de Poznan, se rattachant à la tradition et à l'exemple de Jan Rutkowski, collabore à l'édition de sources et d'études critiques, avec d'autre Instituts de l'Académie polonaise des Sciences.

The author gives brief accounts of all studies dealing with the history of Polish agriculture. The Research Centre of Poznan University, according to the tradition and pattern traced by Jan Rutkowski, collaborates to the editing of sources and critic studies, in co-operation with other Institutes of Polish Academy of Sciences.

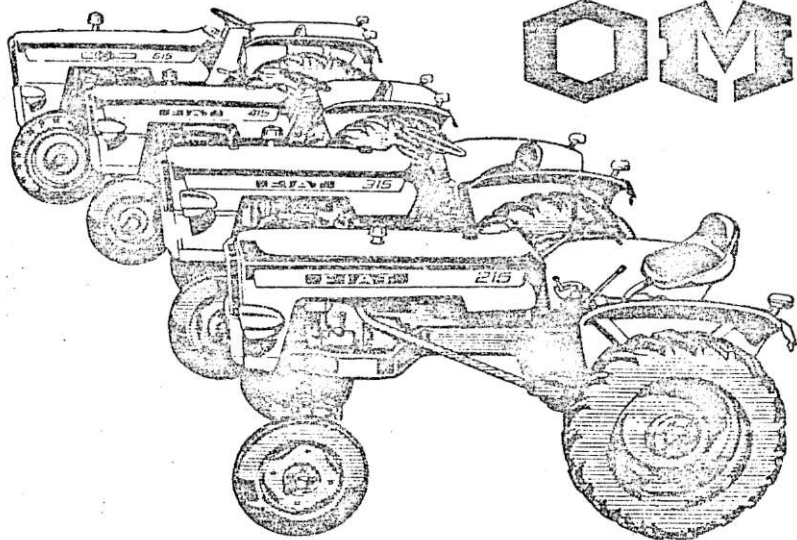
Der Verf. erläutert den heutigen Stand der Geschichtsschreibung über die polnische Landwirtschaft. In Zusammenarbeit mit anderen Instituten der polnischen Akademie der Wissenschaften, fördert die Forschungsstelle der Universität Poznan die Veröffentlichung von Quellen sowie von kritischen Abhandlungen, wobei die Tätigkeit Jan Rutkowski als ein verpflichtendes Muster betrachtet wird.

NUOVA SERIE

diamante

FIAT

OM



Cinquant'anni di esperienza nella produzione di trattori consentono di presentarVi la nuova serie con il nome

diamante

che è sintesi di perfezione tecnica, di robustezza unita alla eleganza, di valore che dura nel tempo e crea per Voi nuovo valore

| | | | |
|-------------|-------------|-------------|-------------|
| 215 | 315 | 415 | 615 |
| 22CV | 35CV | 45CV | 65CV |

IN ITALIA: PRESSO I CONSORZI AGRARI PROVINCIALI

DALLA RICERCA SCIENTIFICA

ALL'APPLICAZIONE PRATICA

UOMINI E MEZZI

DI UN GRANDE E MODERNO COMPLESSO INDUSTRIALE

COLLABORANO AL PROGRESSO

DELL'AGRICOLTURA ITALIANA

FORMULATI PRONTI ALL'USO

INSETTICIDI FOSFORGANICI

FITOFOS 50 - Emulsionabile al 47% di Etiparathion e speciali sostanze riduttrici della tossicità dermale
DELFOF M - Emulsionabile al 50% di Metilparathion
DRINFOS - Emulsionabile al 25% di 0-0-dimetil 0-(2-carbometossi-1-metilvinil)
EMMATON 50 - Emulsionabile al 50% di dimetildifosfato di dietilmercaptosuccinato
BOPARDOL-RM/60 - Emulsionabile al 20% N-monometilammide dell'acido 0-0-metiltetridifosforilacetico

INSETTICIDI CLORORGANICI

DDT bagnabile 50% - Polvere bagnabile al 50% di DDT
DDT Marca Azzurra - Polvere al 5% di DDT
OLEODIT - Emulsionabile al 30% di DDT
GEX 3 - Polvere secca al 20% di esaclorocicloesano
GEX 50 - Polvere bagnabile al 50% di esaclorocicloesano
CEREALVIT P - Polvere allo 0,5% di lindano
LINGEX 25 - Polvere bagnabile al 25% di lindano

ALDRIN 8 - ALDRIN 10 - Polveri secche al 6 e al 10% di Aldrin
ALDRIN 50 E - Emuls. al 50% di Aldrin
FITODIELDRIN 5 - Polvere secca al 5% di Dieldrin

MIRMILOX - Emulsionabile al 25% di Dieldrin
FITEOCLOR H/6 - Polvere al 6% di Eptacloro
OLEOCLOR 74 - Emuls. al 74% di Clordano
ENDRIN 20 E - Emuls. al 20% di Endrin

INSETTICIDI CLOROFOSFORGANICI

DIFOFOS 50 - Speciale crema al 40% di DDT e 10% di Parathion

INSETTICIDI CARBAMICI

TORTRIN - Polvere bagnabile al 50% di 1-naftil-N-metilcarbamato
INSETTICIDI A BASE DI OLII

FITOIL BIANCO - Olio minerale ad alto indice di insaponabilità
FITOIL GIALLO - Olio minerale con aggiunta di dinitro-orto-cresolo

ACARICIDI SPECIFICI

MITEK E - Emulsionabile al 30% di paraclorofenilbenzossulfonato (PCPBS)
KELTHANE * E - Emulsionabile al 16,5% di 1-bis (clorofenil) 2,2,2-tricloroetanolo
OVOMITEK K - Emulsionabile al 30% di PCPBS e 20% di 1,1 bis (clorofenil) 2,2,2-tricloroetanolo

OVONEX - Emulsionabile all'8% di 2,4,5,4' tetraclorodifenilsulfone
OVOTEX - Emulsionabile al 7% di 2,4,5,4'

tetraclorodifenilsulfone e 18% di 1,1 bis (clorofenil) 2,2,2 tricloroetanolo

ANTICRITTOGAMICI ACUPRICI, RAMEICI, MISTI E STANNICI

DITHANE * 2-78 - Polvere bagnabile al 65% di etilenbis-ditiocarbato di zinco
DITHANE * M-45 - Polvere bagnabile all'80% di sale complesso di etilenbis-ditiocarbato di zinco e di manganese
KARATHANE * LC - Emulsionabile al 48% di dinitro caprilenilcrotonato e nitrofenoli derivati

SULFOSOL - Zolfo bagnabile

ZIREX 50 - Polvere bagnabile al 90% di dimetilcarbamato di zinco

ORTHOCIDE 50 - Polvere bagnabile al 50% di Captan

SANASOL - Polvere secca al 20% di pentanitrobenzolo (PCNB)

SANASOL 50 - Polvere bagnabile al 50% di PCNB

OSSICLORURO DI RAME 50 - Ossicloruro al 50% di rame metallico

CUPROTHEX - Polvere bagnabile al 70% Ossicloruro di rame (= 35% Cu met.) + 15% zinco tecnico

CERCOSTAN - Polvere bagnabile al 20% di trifenilacetato di stagno

MOSCHICIDI

DRL/60 - a base di clororganici e fosfororganici a bassa tossicità

NASTRO ANTIMOSCHE - Nastro carta a base di Parathion

CONCIANTI PER SEMI

CARIOCIDA - Polvere secca al 12% di esaclorobenzolo

SEMEX - Polvere secca al 20% di Aldrin e 5% di un sale organico del mercurio

DISERBANTI

GRANITHEX - Emulsionabile al 50% dinitrocresolo d'ammonio

ZEALAN - Polvere bagnabile al 50% di Linuron

DACTHAL * W 75 - Polvere bagnabile al 75% di estere dimetilico dell'acido tetracloroeteralico

ALTRI FORMULATI

GEOFUM - Nematocida a base di Dicloropropano e Dicloropropilene

LUMACHICIDA GRANULARE - Granuli attrattivi al 7% di metaldeide

SOLAN SET - Prococcizante ormonico per pomodori e melanzane

BAGNANTE ADESIVO L/2 - Coadiuvante liquido per miscelo antiparassitario

ALDRIN PERFOFATO - Perfosfato 18/20 allo 0,5% di Aldrin

Marchio registrato Rohm e Haas *

Marchio registrato Diamond Alkali Co. *



PRINCIPI ATTIVI

PER LA FORMULAZIONE DI:

INSETTICIDI FOSFORGANICI

Etamidato, Etiparathion, Metilparathion, Emmaton

INSETTICIDI CLORORGANICI

Lindano al 99,95% di purezza, Esaclorocicloesano al 13% - 14% - 23% - 36% di isomero gamma

ACARICIDI

Paraclorofenilbenzossulfonato

OLII GIALLI ED ERBICIDI

Dinitro-Orto-cresolo (DNOC)

SPECIFICI CONTRO

LA CARIE DEI CEREALI

Esaclorobenzolo

ANTICRITTOGAMICI RAMEICI E MISTI

Ossicloruro di rame

SETTORE PRODOTTI CHIMICI PER L'AGRICOLTURA

Per qualsiasi informazione rivolgersi a:
B.P.D. - UFFICIO TECNICO AGRARIO - Sett. PA
Via Lombardia, 31 - ROMA

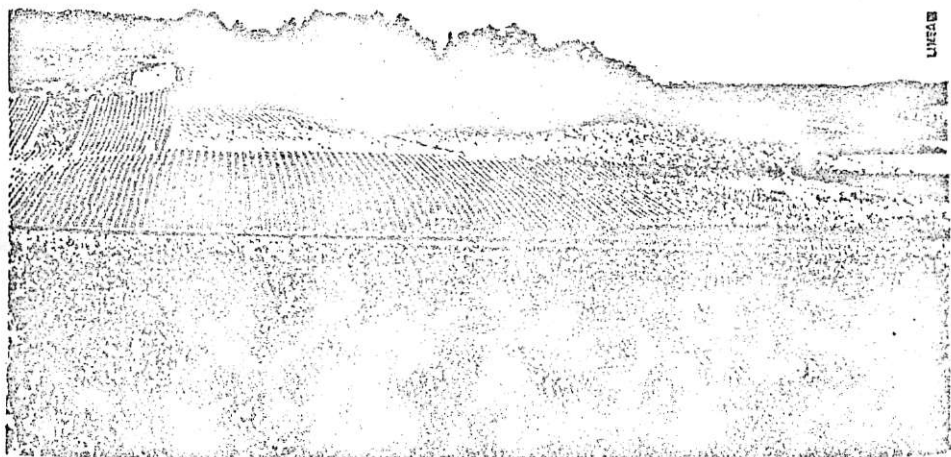
FEDERAZIONE ITALIANA DEI CONSORZI AGRARI



**DA 73 ANNI
AL SERVIZIO
DELL'AGRICOLTURA ITALIANA**

Una grande società cooperativa che opera dal 1892
per il progresso dell'agricoltura italiana.

La Federazione Italiana dei Consorzi Agrari,
con la sua complessa organizzazione in Italia
e con una vasta rete commerciale all'estero,
assiste gli agricoltori con la propaganda tecnica,
la fornitura di mezzi strumentali,
la lavorazione e la trasformazione industriale
dei prodotti del suolo,
la difesa dei prezzi agricoli
attraverso gli ammassi volontari.



CASSA DI RISPARMIO DI ROMA

FONDATA NEL 1836

CREDITI SPECIALI

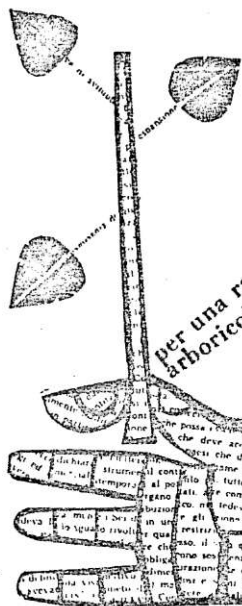
FONDIARIO

INDUSTRIALE

ARTIGIANO

AGRARIO

TUTTI I SERVIZI E LE OPERAZIONI DI BANCA



per una razionale
arboricoltura industriale da legno

encc

materiale
d'impianto
selezionato:
pioppelle
eucalitti
conifere

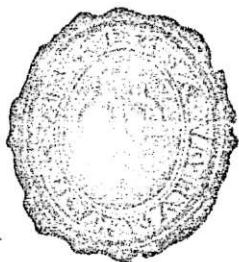
ENTE NAZIONALE PER LA CELLULOSA E PER LA CARTA - Roma V.le Regina Margherita 262 - tel. 868.151 - 2-3

MONTE DEI PASCHI DI SIENA

BANCA FONDATA NEL 1472

ISTITUTO DI CREDITO DI DIRITTO PUBBLICO

Fondi Patrimoniali della Banca e Sezioni annesse L. 16.891.838.496



315 FILIALI IN ITALIA

CREDITO AGRARIO - SEZIONI AUTONOME PER IL CREDITO FONDIARIO
E PER IL FINANZIAMENTO OPERE PUBBLICHE E IMPIANTI PUBBLICA UTILITA'

TUTTE LE OPERAZIONI DI BANCA, BORSA E CAMBIO

CORRISPONDENTI IN TUTTO IL MONDO

ISTITUTO FEDERALE DI CREDITO AGRARIO PER L'ITALIA CENTRALE

ENTE DI DIRITTO PUBBLICO COSTITUITO CON LEGGE 16-6-1939, n. 968

ROMA VIA ZUCCHELLI 16

Opera nelle provincie del Lazio, Marche e Umbria attraverso tutti gli sportelli delle Casse di Risparmio di Ancona, Ascoli Piceno, Città di Castello, Civitavecchia, Fabriano e Cupramontana, Fano, Fermo, Foligno, Jesi, Loreto, Macerata, Narni, Orvieto, Perugia, Pesaro, Rieti, Roma, Spoleto, Terni e Viterbo.

Tutte le operazioni di credito agrario di esercizio
e di miglioramento

Mutui per la ricostruzione di aziende agrarie
distrutte o danneggiate dalla guerra

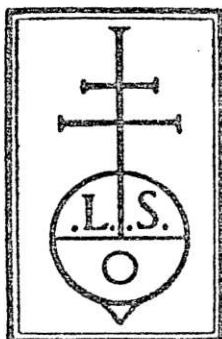
Mutui per la formazione della piccola proprietà
contadina

Mutui speciali per il Mezzogiorno

Prestiti e Mutui ai sensi della legge 25-7-1962, n. 949
(piano decennale per lo sviluppo dell'agricoltura
italiana)

Mutui ai sensi della legge 25-7-1952, n. 991
(provvedimenti a favore dei territori montani)

Tutte le operazioni ai sensi della legge 2-6-1961
n. 454 (Piano di sviluppo)



Paola Barocchi
MICHELANGELO E LA SUA SCUOLA

Voll. I-II (1962)
« I disegni della Casa Buonarroti e degli Uffizi »
Vol. III (1964)
« I disegni dell'Archivio Buonarroti »
cm. 17,5 x 24,5, XVI-328 pp. e 374 tavv.
XVI-180 pp. e 150 tavv. f.t.
I 3 voll. rilegati in tela rossa Lire 25.000

Stefano Orlandi, O.P.

BEATO ANGELICO

Monografia storica della vita e delle opere
1964, cm. 22 x 31, rilegato in Balacron,
XXXII-220 pp. 65 tavv. f.t. di cui 1 a
colori e 12 ill. n.t. Lire 12.000

Baleoneus Astur

I BAGLIONI

1964, cm. 17 x 24,5
504 pp. e XII tavv. f.t.
con sovracoperta a colori
L. 9.000

Antonio Latini

LA CITTA' DINAMICA E PROGRESSIVA

1964, cm. 21 x 29, 651 pp., 613 ill.
L'opera è completata da una busta conte-
nente microfilms proiettabili. Lire 20.000

Alcide Garosi

INTER ARTIUM

ET MEDICINAE DOCTORES

1963, cm. 22 x 31, VII-68 pp. con ill.
n.t. e 3321 tavv. f.t. di cui 9 a colori
Rilegato in balacron Lire 17.500

Bernard Berenson

DRAWINGS

OF THE FLORENTINE PAINTERS

1938, cm. 24 x 35, 3 voll. leg. in mezza tela
Lire 40.000

Piero Gazzola

PONTI ROMANI

Vol. I - Ponte Pietra a Verona

Vol. II - Ponti Romani

1963, 2 voll. leg. in piena tela,
cm. 23,5 x 32 in custodia, 416 pp. compl.,
moltissime ill. e XI tavv. di grafici f.t.
Lire 22.000

Curzio Ugurgieri della Bardenga

GLI ACCIAIOLI DI FIRENZE

NELLA LUCE DEI LORO TEMPI

1962, 2 voll. di compl. XII-786 pp.
con tavv. f.t. e 5 alberi genealogici
Lire 9.000

I DISegni DELLA GALLERIA DEGLI UFFIZI IN FIRENZE

1912-21. Riproducono fedelmente, nel formato originale, i disegni
dei più insigni maestri della collezione degli Uffizi (cm. 40 x 56).
Singole serie: in cartella Lire 70.000. Rilegate Lire 90.000
Singoli portafogli: in cartelle Lire 20.000. Rilegati Lire 25.000
Disegni separati Lire 1.800

A richiesta si invia l'elenco del contenuto dei singoli portafogli.

CASA ED. LEO S. OLSCHKI - Via delle Caldaie, 14 - FIRENZE

AZIENDE AGRICOLE FRUTTETI - GRANDI VIVAI

ZANZIVIVAI - FERRARA

Sede - FOSSANOVA S. MARCO - Tel. 42922 e 42904

Filiati { S. VITO - Ferrara - Tel. 55103
 { CATANIA { Vivaio - Scordia
 { Uffici - V.le V. Veneto 124 - Tel. 244334

L'AZIENDA PIU' SPECIALIZZATA
NELLA PRODUZIONE DI PIANTE DA FRUTTO

*Visitate le nostre colture
estese su 250 Ha:*

VIVAI:

portainnesti selezionati, varietà di
selezione gemmaria e varietà in
esclusiva.

FRUTTETI:

cultivati con sistemi razionali e
moderni di allevamento e potatura.

CATALOGO GRATIS A RICHIESTA

BANCO DI NAPOLI

ISTITUTO DI CREDITO DI DIRITTO PUBBLICO

Fondato nel 1539

Fondi patrimoniali e riserve: L. 22.293.971.418

Riserva Speciale Cred. Ind. : L. 7.745.754.018

DIREZIONE GENERALE — NAPOLI

LA SEZIONE DI CREDITO AGRARIO DEL BANCO DI NAPOLI presta agli agricoltori ed alle loro associazioni ogni forma di assistenza creditizia

- Prestiti di esercizio
- Prestiti e mutui per miglioramenti fondiari
- Mutui per la formazione e l'arrotondamento della proprietà coltivatrice
- Mutui a favore di Consorzi di Bonifica

con tutte le agevolazioni previste dalle leggi in vigore (Piano Verde, Fondo di Rotazione, Territori Montani, Cassa per il Mezzogiorno, ecc.)

La Sezione effettua, altresì, prestiti e mutui pescherecci anche con i benefici accordati dalla legge 27 dicembre 1956, numero 1457.

22 UFFICI PROVINCIALI

312 FILIALI ESERCENTI IL CREDITO AGRARIO

354 ENTI INTERMEDI

BANCO DI SANTO SPIRITO

FONDATA NEL 1605

Capitale sociale L. 3.000.000.000

Riserva L. 2.750.000.000

DIREZIONE CENTRALE

ROMA - VIA DEL CORSO, 173

184 FILIALI

Corrispondenti in tutto il mondo

OPERAZIONI DI CREDITO
AGRARIO DI ESERCIZIO
E DI MIGLIORAMENTO

CASSA PER LA FORMAZIONE DELLA PICCOLA PROPRIETA' CONTADINA

Sede presso il Ministero dell'Agricoltura e delle Foreste
Istituita con D.L. 5-3-1941, n. 121

Effettua operazioni per la formazione di proprietà contadina mediante acquisto, lottizzazione e rivendita di terreni a coltivatori diretti.

Il prezzo dei terreni viene pagato dai contadini acquirenti in trenta annualità costanti al tasso dell'1%.

*Per informazioni gli interessati possono rivolgersi
agli Ispettorati Provinciali della Agricoltura*

SEZIONE DI
CREDITO AGRARIO
DELLA
CASSA DI RISPARMIO
DELLE PROVINCE LOMBARDE

Impieghi a favore dell'agricoltura lombarda
al 31 dicembre 1962: 127 miliardi di lire

OPERAZIONI ORDINARIE E SPECIALI

di Credito Agrario di esercizio e di miglioramento ad agricoltori singoli ed associati, comprese quelle di anticipazione su prodotti e per la formazione della proprietà contadina, con tutte le agevolazioni previste dal

PIANO VERDE

**PIANO QUINQUENNALE PER LO SVILUPPO DELLA
AGRICOLTURA (L. 2-6-1961 n. 454)**

Una vasta organizzazione di Magazzini Fiduciari e Frigoriferi — CREMONA, MANTOVA, NOVARA, PEGOGNAGA, VILLA POMA, LODI, PAVIA — è a disposizione degli agricoltori, per la stagionatura del formaggio grana, del provolone, del gorgonzola e per la conservazione di frutta, burro, uova, carni e derrate varie.

PER QUALSIASI INFORMAZIONE E PER LA PRESENTAZIONE DELLE DOMANDE DI FINANZIAMENTO, GLI AGRICOLTORI POSSONO RIVOLGERSI ALLA SEZIONE DI CREDITO AGRARIO OPPURE ALLE 344 DIPENDENZE DELLA CASSA DI RISPARMIO DELLE PROVINCE LOMBARDE